

185.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 SETTEMBRE 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	10599	ASCARI RACCAGNI	10607
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	10600	BIANCO	10632
Disegni di legge:		CAIATI	10609
(Annunzio)	10599	DULBECCO	10601
(Presentazione)	10615	FACCIO ADELE	10627
(Trasmissione dal Senato)	10599	GIULIARI	10631
Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	10599	ROSINI, <i>Relatore</i>	10600, 10635
Proposte di legge:		SPONZIELLO	10624
(Annunzio)	10599	VALENSISE	10616
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	10600	ZURLO, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	10600, 10637
Proposte di legge (Discussione):		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
Senatori FERMARIELLO ed altri: Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia (approvata dal Senato) (1219);		PRESIDENTE	10640
SPONZIELLO ed altri: Legge quadro per l'istituzione di riserve popolari di caccia (348);		FACCIO ADELE	10640
MAGGIONI: Norme generali sull'esercizio della caccia (392)	10600	Corte dei conti (Trasmissione di documenti)	10599
PRESIDENTE	10600, 10623	Risoluzioni sulle procedure per la localizzazione di impianti elettronucleari (Deferimento all'Assemblea)	10639
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	10639
		Ordine del giorno della seduta di domani	10640
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	10641

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

COCCIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 22 settembre 1977.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Lobianco è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LECCISI e PISICCHIO: « Modifica dell'articolo 1 della legge 19 maggio 1976, n. 398, concernente il commercio ambulante » (1733);

BIANCO: « Misure di sicurezza nei confronti di persone socialmente pericolose » (1735).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dal deputato:

GARGANO: « Estensione del controllo della Corte dei conti alle regioni ad autonomia ordinaria ed agli enti ai quali esse contribuiscono in via ordinaria » (1734).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal ministro dell'interno:

« Modifica dell'articolo 10 della legge 20 dicembre 1966, n. 1116, concernente modifiche agli ordinamenti del personale di pubblica sicurezza » (1737);

dal ministro delle finanze:

« Misura degli interessi moratori in materia di tassa e imposte indirette sugli affari » (1736);

« Modifiche all'articolo 21 della legge 13 aprile 1977, n. 114, concernente la disciplina dell'imposta sul reddito delle persone fisiche » (1738).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Norme sul decentramento amministrativo nel settore dell'istruzione universitaria e sul personale non docente, nonché disposizioni relative ad alcuni settori del personale docente delle università » (1732).

Sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso gli elenchi delle registrazioni effettuate con riserva nella pri-

ma quindicina del mese di settembre 1977 (doc. VI, n. 3).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa della seguente proposta di legge, per la quale la VI Commissione (Difesa), cui era stata assegnata in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

PENNACCHINI: « Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 20 dicembre 1973, n. 824, concernente norme sugli ufficiali di complemento e della riserva di complemento e sui sottufficiali di complemento e della riserva richiamati o trattenuti in servizio per lunghi periodi di tempo » (251).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta precedente, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

ANIASI ed altri: « Concessione di un contributo annuale al Servizio sociale internazionale - Sezione italiana, con sede in Roma » (1719) (con parere della II e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

« Procedure eccezionali per lavori urgenti ed indifferibili negli istituti penitenziari »

(1704) (con parere della I, della VI, della VIII e della IX Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione della proposta di legge: Senatori Fermariello ed altri: Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia (approvata dal Senato) (1219); e delle concorrenti proposte di legge: Sponziello ed altri: Legge quadro per l'istituzione di riserve popolari di caccia (348); Maggioni: Norme generali sull'esercizio della caccia (392).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa dei senatori Fermariello, Pacini, Mingozzi, Schietroma, Branca, Pinto, Martinazzoli, Signori, Finessi, Carnesella, Sgherri, Tanga, Rosa, Santonastaso, Fabbri Fabio, Masullo, Zavattini, Benaglia, Sassone e Balbo: Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia, approvata dal Senato; e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati Sponziello, Lo Porto e Valensise: Legge quadro per l'istituzione di riserve popolari di caccia; Maggioni: Norme generali sull'esercizio della caccia.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che i gruppi parlamentari della democrazia cristiana e del partito radicale ne hanno richiesto l'ampliamento senza limitazione nel numero delle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Rosini.

ROSINI, Relatore. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.

ZURLO, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Dulbecco. Ne ha facoltà.

DULBECCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il gruppo comunista avrebbe voluto che la proposta di legge riguardante: « Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia », dopo il voto favorevole del Senato, avesse trovato alla Camera rapida e definitiva approvazione in Commissione, per ragioni facilmente intuibili in questo caso, in modo che remore ed intralci non si frapponessero al lavoro di quei consigli regionali che da tempo stanno operando per il varo di opportuni provvedimenti in questa materia; inoltre, perché l'approvazione potesse avvenire prima dell'annata venatoria, per anticipare, positivamente, la direttiva della Comunità economica europea, e soprattutto per dare una risposta, la più adeguata possibile, alle esigenze che la realtà pone, superando innanzi tutto il vecchio testo unico delle leggi sulla caccia, dal contenuto arcaico e, soprattutto, permissivo.

Non ci siamo limitati agli auspici! Con coerenza abbiamo operato in questo senso sia in Commissione plenaria sia in Comitato ristretto, e se il risultato sperato non è stato raggiunto, nulla abbiamo da re-
criminare o da rimproverarci.

Non siamo stati soli, in questa azione tenace e paziente, è vero, ma, senza peccare di immodestia, diciamo che siamo stati in limitata compagnia, con il relatore onorevole Rosini, con l'onorevole Caiati e con qualche altro collega.

All'attuale confronto in Assemblea si è pervenuti dopo un intenso dibattito ed una ampia discussione, svoltasi non solo nelle assemblee legislative, ma in gran parte del paese. Sul contenuto di questa proposta di legge si sono pronunciati non solo le regioni (e non poteva che essere così, in quanto esse hanno poteri primari in materia), ma anche le associazioni venatorie e quelle naturalistiche, i contadini, gli esperti del Consiglio nazionale delle ricerche, enti universitari specializzati in zoologia applicata alla caccia, altre organizzazioni, scienziati e studiosi. I convegni, le conferenze, i dibattiti, le tavole rotonde, sono stati numerosissimi e tante sono state le colonne che gli organi di stampa (senza tenere conto

di quelli specializzati) hanno dedicato al problema.

Si è discusso lungamente, quasi un decennio, e il tono del dibattito è stato forse a volte aspro, ma sempre appassionato. Emblematico — e come tale da ricordare — è stato l'incontro che la Commissione ancora pochi mesi fa ha avuto con i rappresentanti delle associazioni venatorie di alcune regioni dell'Italia meridionale; incontro nel corso del quale passione ed asprezza si sono intrecciate, perché il problema si presta a valutazioni diverse, che partono da concezioni diverse; nuovi interessi — perché non dirlo? — diversi, quando non contrapposti.

Dimostrazione ne sono le lettere, gli ordini del giorno, le sottolineature, le proposte che credo ogni componente della Commissione ed ogni collega abbia ricevuto da parte di cittadini, contadini, cacciatori, naturalisti, amanti della natura: e non sempre le osservazioni e le proposte dei gruppi omogenei si muovevano sulla stessa linea ed erano unitarie.

In una tale situazione, preoccupazione prima doveva essere — ed è stata — la ricerca paziente di un accordo che, consentendo di non mortificare alcuni dei principi di fondo, tenesse presenti le molteplici realtà del paese, alla luce di un'ultima — o di un'ulteriore — considerazione: l'esigenza di avere una legge, mi permetterei di dire una qualsiasi legge, che consenta di regolare la materia.

La sottolineatura di una tale esigenza la si era avuta con la richiesta unitaria che le regioni avevano avanzato prima del 20 giugno 1976 alla competente Commissione della Camera. Era in corso di esame allora una proposta in complesso non migliore (anzi, vorrei dire peggiore) dell'attuale: ebbene, le regioni chiesero di far passare quel provvedimento così com'era, con l'impegno di agire immediatamente dopo per ottenere al più presto una normativa di aggiustamento.

L'ultimo giorno dello scorso agosto, onorevole rappresentante del Governo, oltre alle notizie della grandine sulla riviera ligure, delle trombe d'aria in Versilia, dell'uva che « se continua a piovere non maturerà » in Piemonte, dell'acqua in Lombardia, ha portato quella dei caprioli che muoiono sull'altipiano di Asiago. Qualche organo di stampa ha parlato di un vero suicidio di massa, di un rifiuto collettivo alla vita. Gran parte dei quadrupedi si uccide-

va impazzita, gettandosi dai burroni, sbattendo la testa contro le rupi fino a spaccarsela, o stramazando al suolo sfinita da allucinanti girotondi. In pochi mesi sono morti almeno la metà — si scriveva — di quelli esistenti. Poi sono venute le spiegazioni meno fantasiose e più scientifiche sul perché della morte, e si è detto che ad uccidere sia una mosca che deposita le uova nel naso della bestia; tali uova penetrano poi nella faringe e nell'orecchio dei caprioli. L'animale reagisce comportandosi come se fosse improvvisamente impazzito; poi, dopo qualche giorno, muore. Soltanto i più forti, quelli che starnutando riescono a liberarsi delle larve, riescono a sopravvivere. Ma i deboli contagiano anche i forti, e le epidemie non si contano da quando soprattutto sono mancati i rapaci, gli orsi, i lupi, le aquile e le linci, cioè quei nemici naturali che selezionavano, uccidendo i più deboli e malaticci, gli animali delle nostre montagne. Ma come nascono e come si moltiplicano queste mosche? Le risposte sono drastiche: grazie agli scarichi delle immondizie che, senza troppe cautele, vengono sparsi nei paesi vicini alle montagne.

Nello stesso giorno in cui è divenuta di dominio pubblico la notizia della moria dei caprioli nell'altipiano di Asiago, i giornali ricordano anche che neppure il pretore è riuscito a salvare le specie protette in Valle di Canna. « Sotto le doppiette arroventate — uso le parole dell'articolo di un quotidiano torinese — sono cadute in Valle di Canna, ultima palude di acqua dolce della pianura padana, che comprende l'unica foresta sommersa italiana, specie rarissime di avifauna, che non hanno altrove possibilità di nidificazione ». Il giorno dopo si apprende dalle proteste delle associazioni venatorie che i seguaci di Sant'Uberto non sono distruttori né di specie rarissime né di specie meno rare, essendo tra i più interessati alla crescita naturale della selvaggina, dal momento che senza di essa la caccia si chiuderebbe da sola.

Sarebbe stato sufficiente che un giornalista avesse scoperto — e non sarebbe stato difficile farlo — che in uno degli uliveti che circondano i cento paesi della provincia dove io vivo, opero e lavoro — Imperia — qualche dozzina di piccoli uccelli era morta avvelenata dai prodotti utilizzati nella lotta contro la mosca olearia, in pieno svolgimento a fine agosto, per avere presenti nello stesso giorno, attraverso quattro notizie, tutti gli elementi per una polemica, a volte

utile, a volte sterile, tra chi attribuisce la rarefazione della fauna sul territorio esclusivamente o quasi agli inquinamenti di diversa natura, agli insetticidi usati in agricoltura, alla caccia. Ho citato questi elementi a caso, senza voler fissare o stabilire ordini di priorità,

Pare opportuno sottolineare alcuni concetti, pur se avverto che, battendo tale strada, c'è rischio di porre falsi problemi e di arrivare, o di invitare altri ad arrivare, a posizioni di principio alquanto sterili: in primo luogo, la fruizione non economica e non utilitaria della natura può essere una fruizione venatoria, ma può essere anche una fruizione di altro tipo, zoofila o estetica, senza dare soltanto alla prima diritto di cittadinanza. Il secondo punto, che nessuno credo vorrà trascurare, è che non è possibile porre caccia ed agricoltura sul medesimo piano, in quanto la caccia è da lungo tempo un divertimento, mentre l'agricoltura non lo è. Forse è vero che, guardando alla logica del massimo profitto, l'industria meccanica e quella chimica mettono sul mercato macchine o prodotti che sono pericolosi o nocivi non solo per la selvaggina, ma anche per l'uomo. E nell'affermare ciò certo non esprimo sfavore nei confronti di una agricoltura moderna e tecnicizzata. Si tratta di prodotti che, studiati per uso bellico, hanno trovato un artificioso sfogo in agricoltura. Penso ai molti diserbanti a base di esteri fosforici ed arsenico nati per essere usati come defolianti nel Vietnam e che hanno trovato un artificioso sfogo in agricoltura insieme a fitofarmaci ed antiparassitari, consigliati in dosaggi a volte superiori di molto al dovuto, onde sostenere con una domanda artificiosamente gonfiata una superproduzione di settore.

Le conseguenze sono facilmente immaginabili. Si costringe il contadino ad una spesa eccessiva per l'ambiente naturale a causa dell'avvelenamento progressivo degli animali selvaggi. Per questo motivo milioni di uova risultano ogni anno sterili o dal guscio troppo fragile, mentre i leprotti muoiono, avvelenati dalle erbe impregnate da sostanze tossiche. E al contadino che spende più di quanto necessario può succedere che l'uso di sostanze tossiche uccida insieme con le piante qualche volta anche l'uomo.

Ma non c'è nessuno che intervenga. È vero, d'altra parte, che la riduzione del numero degli uccelli costringe l'agricoltura ad un maggiore impiego di insetticidi, con la conseguenza, tra l'altro, di innescare un

processo a catena, perché gli insetti con gli insetticidi non si sterminano affatto; vengono invece ad essere selezionati ceppi d'insetti resistenti agli insetticidi mentre, come si sa, nessun insetto può resistere ad un volatile (e il consumo medio di ogni uccellino è di mille insetti al giorno).

Insetti più resistenti quindi e necessità di insetticidi più micidiali, che selezionano le specie e che uccidono sempre più gli uccelli i quali non possono acquistare resistenza alle sostanze chimiche.

Anche in questo caso, senza nulla togliere alla nocività di alcuni veleni e alla inammissibilità di altri, alcuni confronti con altri paesi, facendo parlare le cifre, possono essere particolarmente significativi e possono costituire motivo di riflessione.

Vi sono paesi che forse usano insetticidi di quantità superiori a quelle usate in Italia in agricoltura (e sono le statistiche FAO a dircelo), ma nonostante questo sia in Ungheria, sia in Cecoslovacchia, sia in Polonia vi sono possibilità perché specie di animali diversi vivano, perché questi paesi, oltre ad avere possibilità e disponibilità per un turismo venatorio, possano vendere all'estero, e anche al nostro paese, quantità di animali vivi.

C'è insieme il problema delle terre incolte e senza dubbio c'è abbandono, c'è perdita di una fonte di produzione e di lavoro, ma soprattutto si crea o si è creato anche il deserto per la vita animale. Vogliamo dire con forza queste cose, così come dobbiamo cercare di dire con estrema chiarezza che non è vero che soltanto la riduzione dei costi nel nostro paese abbia portato ad una limitazione di selvaggina. Anche qui gli esempi, i confronti con gli altri paesi — che io do per scontati — dicono che non è vero.

Mi fermo, dando per scontate altre realtà e sorvolando sui grandi temi dell'inquinamento, della sovrappopolazione, della urbanizzazione, perché è evidente che, se l'uomo dovesse scegliere la strada — che ha, purtroppo, imboccato — della distruzione del pianeta, sarebbe perfettamente inutile stare qui a discutere se la caccia possa e debba sopravvivere così come noi crediamo che possa e debba domani sopravvivere.

Quali sono quindi le modifiche da apportare perché ciò avvenga? Noi riteniamo che una aumentata pressione venatoria abbia concorso ad una carenza di fauna e all'estinzione di alcune specie animali nel nostro paese, e siamo convinti nel contem-

po che forse in nessun paese del mondo la caccia è concepita come è da noi, e che nessun governo ha trascurato questo settore quanto il Governo del nostro paese (sulle cui trascuratezze poi brevemente diremo). Non si dica pertanto che la colpa è della Costituzione che ha sancito soltanto con l'articolo 9 il principio che lo Stato tutela il paesaggio, in quanto mi sembra ragionevolmente di poter dire, col professor Pavan, che tra gli elementi del paesaggio si comprendono anche i vegetali e la fauna. Pertanto, come sarebbe contrario al principio della tutela del paesaggio distruggere i vegetali, così è in contrasto con la Costituzione distruggere la fauna: non si può tutelare il territorio distruggendone le componenti.

Certo, nelle scuole sono sempre mancati i presupposti basilari per la formazione di una coscienza e di una elementare cultura naturalistica. Non me ne vogliano i colleghi se ricorderò che in Unione Sovietica, dal 1929, si pubblica la rivista *Il giovane naturalista*, che presenta in forma accessibile i diversi modi di stabilire un rapporto con la natura, che vada oltre la pura contemplazione e che risponda alla domanda dei giovani che vogliono questo rapporto finalizzato, tale da implicare ricerca, impegno, mutuo scambio e tangibili risultati. Si pensi al valore educativo di tale pubblicazione, al significato che essa avrebbe nell'opera di riconoscimento delle proprie aspirazioni naturalistiche, al fine di avere uno stimolo per stabilire un contatto con la natura; quello stimolo che nel nostro paese l'industria interessata — non è critica, ma è semplice constatazione la mia — vorrebbe incentrare forzatamente solo su fucili e cartucce.

Vi è ancora da sottolineare che i problemi della caccia nel nostro paese non sono mai stati portati nel campo dell'indagine socio-economica, né i riflessi indotti sono stati studiati su un piano sistematico. C'è un problema di dirigenti, c'è un problema di tecnici, c'è un certo dilettantismo negli addetti. Tra parentesi, direi che è giunto il momento, quanto alla direzione, di puntare alla specializzazione attraverso un istituto tecnico. Dobbiamo forse continuare a sfornare ingegneri, periti agrari, geometri e ragionieri che trovano difficile collocazione? Hanno istituti *ad hoc* paesi con 7 milioni di abitanti e 100 mila cacciatori. Solo in Italia il tecnico venatorio deve restare un dilettante?

Di fronte ad una situazione di questo genere, noi sosteniamo che questa legge-quadro, nonostante alcune riserve, costituisce, in rapporto al grado di consapevolezza della massa dei cacciatori ed al perdurante gravare di tradizioni e di abitudini consolidate nel costume venatorio italiano, quanto di più avanzato si possa proporre ai nostri giorni.

Passando ad un sommario esame delle singole disposizioni, non può essere sottovalutata l'importanza capitale del principio consacrato dall'articolo 1. L'aver sottratto la fauna selvatica al novero delle cose di nessuno, delle cose di cui ci si appropria con la sola occupazione, significa aver riscattato i selvatici, ed il mondo che ad essi guarda, da una condizione umiliante, da una pratica oltremodo diseducante. Questa Repubblica, che nel settore in esame ha preferito campare sulle leggi del regime precedente (come è avvenuto, d'altro canto, in tutte le stagioni politiche dell'Italia postunitaria) non può vantare grandi titoli di merito nei confronti del mondo naturalistico e venatorio. Se però saprà dare concretezza al principio qui enunciato, avrà colmato nei confronti di quel mondo e di tutta la società civile una parte dell'*handicap* accumulato. Si può dire che la stessa formulazione dell'articolo, felice e fortunata, renda omaggio alla validità e all'importanza del concetto enunciato.

Le rimanenti disposizioni del primo titolo, nelle quali si riflettono istanze contrapposte e mediate a volte sul filo della logica, provvedono egregiamente a ricordarci in quale corpo vivo e composito andiamo ad agire. Dalla purezza del principio si passa, attraverso il tampone squisitamente tecnico dell'articolo 2, al difficile equilibrio dell'articolo 3.

Nel secondo titolo va messa in rilievo — a nostro parere — la corretta formulazione degli strumenti di partecipazione e di consulenza previsti dall'articolo 5 per lo svolgimento delle funzioni amministrative e legislative delle regioni in questa materia. La norma successiva, impegnando le regioni ad intervenire in base ad un metodo di pianificazione, oltre a costituire una valida direttiva capace di unificare i modi di esercizio di facoltà attribuite alle regioni in tutto il territorio nazionale, ribalta completamente il sistema degli interventi fin qui realizzati nel settore.

Salvo lodevoli eccezioni, la gestione venatoria italiana è stata nel suo complesso

contrassegnata da diletterismo, da casualità e da scarsa informazione. L'ente pubblico è intervenuto quasi sempre su indicazioni e pressioni settoriali, al di fuori di una ricerca — sia pure empirica — dei rapporti fra territorio e praticanti, fra prelievo venatorio e capacità riproduttiva dei selvatici, fra accrescimento faunistico spontaneo ed agevolato.

Su tutto ha dominato la tecnica dei lanci di selvaggina, con un costo di miliardi e miliardi di lire, nonostante il cronico disavanzo delle province. Si è insistito nell'immettere lepri in terreni per nulla attrezzati a riceverle; ad abbandonare pernici in luoghi privi della necessaria base alimentare; a liberare fagiani di batteria in terreni aridi, degradati ed insospitati. Il numero dei cosiddetti riproduttori o soggetti da ripopolamento è determinato spesso dalle locali capacità di pressione e costituisce nella maggior parte dei casi, una mancia elettorale. Sulla base di costanti rilevamenti è stato stabilito che meno del 15 per cento delle lepri immesse arriva a riprodursi e che il numero di fagiani incarnierati nel corso della stagione venatoria non supera, in parecchi casi, il 9 per cento dei soggetti immessi nel territorio.

La pianificazione, pur nelle difficoltà e nei ritardi che senza dubbio si verificheranno, specialmente nella fase d'avvio, costituisce l'unico strumento per combattere lo spreco e l'improduttività.

L'articolo 6 contiene pure un'importante disposizione frutto — a nostro parere — del principio dettato nell'articolo 1. Viene rovesciato il principio che, in regime di *res nullius*, definisce lo *status* della selvaggina italiana del 1923. « Il contadino è chiamato, senza alcun corrispettivo, a nutrire il selvatico con una parte dei propri raccolti, a sopportare i danni provocati dai selvatici stessi e dai cacciatori nel corso dell'esercizio venatorio ». Un campo di patate devastato dai cinghiali, perciò, rientra nel novero delle calamità naturali e, quando viene risarcito, lo è con la proverbiale insufficienza di interventi che, per altro, si declamano nelle grandi occasioni. Nella maggioranza dei casi tali risarcimenti vengono liquidati con pochi spiccioli o addirittura con nulla. Un taglio di fieno, accuratamente pestato da cani e cacciatori alla ricerca di quaglie, viene sacrificato a beneficio dello Stato che incamera i miliardi delle licenze. L'articolo 6, con l'isti-

luzione di incentivi a favore dei proprietari e conduttori di fondi, rovescia un disgustoso principio, diretta filiazione della antica regalia, che imponeva ai servi della gleba di nutrire a proprie spese i selvatici del feudatario.

Il terzo titolo definisce e razionalizza, in alcune sue norme, l'esercizio venatorio. Con l'articolo 10 si generalizza il concetto della caccia controllata, già introdotto nelle aree faunisticamente più interessanti di quasi tutto il territorio nazionale.

Il combinato disposto degli articoli 11 e 12 consente un prelievo ristretto alle specie ancora presenti e permette di superare il funesto principio secondo il quale certi selvatici, come la volpe, vengono dichiarati nocivi in maniera frettolosa ed immotivata.

L'articolo 13, ponendo una serie di limitazioni all'introduzione di selveggina dall'estero, consente di battere la pratica delle cacce di rapina, giustificate mediante introduzioni massicce di selvatici dall'estero. L'articolo 14, precisando gli estremi delle autonomie regionali in fatto di calendari venatori, fornisce un altro valido supporto all'effettivo valore nazionale della licenza rilasciata a livello regionale. In assenza di una base temporale omogenea, tale valore diventerebbe puramente declamatorio.

L'articolo 15 ci convince in pieno, soprattutto dopo il positivo ampliamento delle zone autogestite dal 20 al 30 per cento della superficie agro-forestale regionale. Nel titolo quinto va messo in rilievo anche l'articolo 16, che giustamente estende al conduttore del fondo il diritto di assentire o meno all'impianto di quegli appostamenti che implicano preparazione del sito con modificazioni del terreno. Tale diritto, nella legislazione attuale, è riservato al solo proprietario del fondo. Ma è proprio sul lavoro del conduttore che le preparazioni di sito finiscono per gravare. Un atto senz'altro coraggioso e produttivo ai fini della tutela di coltivazioni ed alberature sarebbe costituito dall'abolizione di tutti quegli appostamenti che comportano interventi nel sito; ma, allo stato delle convinzioni e delle pratiche ormai generalizzate, un tale drastico intervento avrebbe comportato incomprendimenti e rifiuti.

Sarà compito delle regioni, nel grado di progressiva maturazione che il presente provvedimento indubbiamente favorirà, attuare con metodo e grado questa indub-

bia conquista. I restanti articoli del titolo quinto codificano necessità e doveri, già largamente consolidati sul piano del corretto costume venatorio, per un esercizio alla caccia corretto anche tecnicamente, e per la sicurezza personale e collettiva.

Con il titolo sesto, precisata la giusta separazione fra attribuzioni statali e regionali (porto d'armi, rilasciato sulla base delle leggi di pubblica sicurezza, e licenza di caccia, per la quale occorre un certificato di abilitazione rilasciato dall'autorità delegata dalla regione), viene stabilito l'importante principio del « foglio rosa venatorio », una garanzia supplementare rilasciata ai fini della sicurezza, ma, soprattutto, una corretta forma di introduzione all'esercizio della caccia, che esalta nei suoi aspetti di continuità ed esperienza.

Con gli articoli 23, 24, 25 e 26 si stabiliscono alcuni punti fermi in materia finanziaria. Si assicura un congruo fondo per gli interventi regionali e si dà concretezza ai propositi fondamentali stabiliti con l'articolo 1 (fauna intesa come *res communis*) e con l'articolo 6 (interessamento del mondo agricolo alla consistenza faunistica). Attraverso una precisa fonte di finanziamento ed un espresso impegno di spesa, tali principi vengono ad assumere profili più reali e credibili.

I titoli ottavo e nono definiscono i compiti della vigilanza e delle associazioni venatorie. Da rilevare la reintroduzione, tecnicamente indispensabile, del sequestro delle armi, dei mezzi di caccia, della selvaggina illegalmente catturata. La legge n. 706 del 1975, depenalizzando gran parte dei reati di caccia, aveva in effetti vietato il sequestro, e finiva per rendere l'esercizio della vigilanza scarsamente efficace, privo di tempestività e, soprattutto, insicuro.

Quanto alle associazioni venatorie, va rilevata la chiarissima ed efficace definizione dei compiti delle medesime. Si viene a proporre un rovesciamento di indirizzo: se finora, nella pratica, le associazioni tentavano di ricoprire ruoli sostitutivi dell'ente pubblico (spesso carente e quindi in condizione di lasciare ampi spazi a tali interventi), con l'attuazione della nuova legge esse saranno indotte a svolgere funzioni propeedeutiche, educative, di fiancheggiamento, pungolamento e sostegno dell'intervento pubblico; oltre a quelle più propriamente sociali e sindacali che sono insite nella loro natura.

Gli ultimi due titoli, infine, precisano portati naturali, necessari si direbbe, dei nuovi indirizzi già messi in rilievo.

La mia, signor Presidente, è una rapida « carrellata » sugli aspetti della proposta di legge in discussione, che a noi sembrano particolarmente positivi. Certo, vi sono limiti e difetti; i rilievi forse non sarebbero pochi, se non ricordassimo a noi stessi prima che ad altri (ma anche ad altri) che la legge è frutto di un lungo, tenace, paziente lavoro per la ricerca di un accordo.

Ci pare però doveroso tenere presente che, nel momento in cui i cacciatori vengono chiamati all'autodisciplina, all'autocontrollo, alla diminuzione della pressione venatoria e a porsi in prima fila nella costruzione e nella difesa delle strutture naturalistiche e faunistiche, non si dovrebbero permettere nella caccia strutture come le riserve private. I cacciatori vanno posti tutti allo stesso livello di diritti e di doveri, senza discriminazioni sociali. L'articolo 36 sul riservismo privato non ci convince affatto. Non voglio dire che l'abolizione immediata delle riserve private sia il toccasana di ogni male; ma fino a che esse resteranno, ogni attenzione e querimonia dei cacciatori — e non solo di essi — sarà rivolta alle medesime e i cacciatori non potranno prendere coscienza delle vere cause della loro condizione. L'emanazione di un provvedimento, anche se non disprezzabile come l'attuale, anche se buono come l'attuale, non risolverà i problemi. Vi sono dei limiti oggettivi, di fondo, che impediscono una soddisfacente sistemazione del settore; c'è una realtà che è quella che è, che bisogna tendere a modificare, ma con la quale bisogna fare i conti, che è necessario avere presente. Una realtà fatta di quasi due milioni di cacciatori e di 26 milioni di ettari di terreno nelle condizioni in cui si trovano.

Ogni cacciatore italiano ha, in media, 10 ettari di terreno a sua disposizione. In alcune zone (Lombardia, Liguria, tanto per esemplificare) tale rapporto è meno che dimezzato. Su scala europea si giudica che, per condurre in forma decente l'esercizio della caccia, occorranza almeno 100 ettari *pro-capite*.

La meccanizzazione in agricoltura, nonché gli inquinamenti, tendono a far spostare tali indici a livelli superiori (ad esempio, in Ungheria 170 ettari, nella Repubblica democratica tedesca 200 ettari).

Non si può cacciare in dieci dove uno è già di troppo, perché così si scade nella parodia, nella pseudocaccia, nell'allenamento dei cani su quaglie che non possono volare, nel tiro su animali allevati e lanciati da un trampolino, sul passaggio immediato del fagiano dal pollaio alla fucilata, ed in tante altre cose, ancora più degradanti.

L'espansione della motorizzazione, inoltre, fa sì che il cacciatore possa avvicinarsi sul territorio esasperando in senso dinamico i danni dell'eccessiva concentrazione. Tale fatto per di più induce il cacciatore (specialmente il locale, concettualmente più protezionista) a prelevare ogni possibile capo, fosse esso il più certo dei riproduttori, nella convinzione che quel capo sarebbe in ogni caso abbattuto dagli innumerevoli colleghi che rastrelleranno successivamente la zona. Nessun cacciatore, di conseguenza, è materialmente interessato alla consistenza faunistica del territorio.

Le iniziative adottate ieri e oggi in altri paesi, dove il problema della pratica venatoria non è stato abbandonato, come da noi, alla crescita spontanea e distorta, possono insegnarci qualche cosa.

Lascio da parte quanto avviene nei paesi socialisti, dove l'esercizio venatorio viene consentito solo se il comprensorio a disposizione garantisce una dotazione minima al cacciatore, per ricordare quanto è avvenuto nel Canada e negli Stati Uniti d'America e quanto avviene in Giappone.

Negli Stati Uniti e nel Canada, quando la caccia agli animali da pelliccia si fece troppo intensa, le autorità preposte formarono comprensori sufficienti all'attività di un cacciatore e li assegnarono per sorteggio. L'uomo venne così legato alla sorte faunistica della propria zona: l'uccisione di troppi animali in una stagione di caccia avrebbe significato scarsità di prede in quelle successive.

Più pertinente l'esempio che ci viene dal Giappone, un paese, come il nostro, alle prese almeno con l'industrializzazione, l'urbanesimo affrettato, lo spopolamento delle campagne. Due anni fa vi si contavano 500 mila cacciatori. Il terreno *pro-capite*, anche se non toccava gli impossibili livelli italiani, era tuttavia esiguo: 40 ettari in luogo dei 100 ottimali.

La difficile situazione è stata affrontata con tre ordini di provvedimenti: primo, la licenza (separata dal porto d'armi) viene rilasciata per una sola provincia, dalle

rispettive autorità, ed il cacciatore esercita soltanto nel territorio del *club* al quale è iscritto; secondo: si è puntato ad un'intensa utilizzazione delle aree umide, quelle che consentono una concentrazione di selvaggi impensabile sui campi asciutti (la caccia degli anatidi rappresenta almeno l'80 per cento dell'intera attività); terzo: sono state introdotte ovunque limitazioni e calmieri, anche per i migratori. La selvaggina migratoria deve avere anch'essa una patria, dove le nidificazioni e le catture prima della partenza autunnale siano strettamente protette, anche se è vero che spesso avviene il contrario.

Un problema nel problema che cito soltanto e non sviluppo: già controversie a vari livelli vi sono state e molti si chiedono perché su alcune specie si deve sparare e su altre no.

Forti di altrui esperienze (e di alcune già in atto positivamente anche in alcune regioni italiane) — e non dico che le altrui siano ripetibili alla lettera — mi sembra che, per dirla con frase di moda, se si vuole respirare sui tempi lunghi sia necessario pensare alla opportunità che il territorio nazionale sia ripartito (ovviamente dalle regioni nella rispettiva competenza) in comparti venatori, e ogni cacciatore aderisca, a libera scelta, su scala nazionale ad un comparto, ma preventivamente, all'epoca degli interventi, in modo che successivamente abbia la possibilità di raccogliere il frutto del suo lavoro, del suo investimento, del suo impiego.

Ciò significherà prendere coscienza del proprio stato senza fughe nel mito di altri posti, di altri paradisi venatori. La presenza costante in un luogo, determinando una rete sempre più fitta di rapporti umani, ridurrà il tipico comportamento asociale che è caratteristica della mobilità in generale e della mobilità venatoria in particolare.

È in sostanza la soluzione di legare il cacciatore al territorio da scegliere liberamente chiamandolo a partecipare alla gestione del territorio stesso. Perché se manca questa partecipazione, se manca il legame diretto tra il cacciatore e il luogo in cui opera, se il cacciatore non è cointeressato alla produzione e alla difesa della selvaggina di caccia, sarà difficile stabilire quel rapporto cacciatore — natura senza il quale il discorso sul contributo diretto, che il mondo della caccia può e deve dare alla

difesa dell'ambiente, diventa difficile e privo di credibilità.

Dobbiamo invece operare affinché il cacciatore intenda, come la intendono la massima parte dei due milioni di cacciatori italiani, la caccia come sport, come momento di evasione dai soffocamenti cittadini, come modo di utilizzare il tempo libero per un sano contatto con la natura. Egli deve essere un amico della natura stessa, un protagonista della lotta per la difesa e per il recupero degli ambienti naturali. Egli deve diventare, insieme ad altre forze, protagonista di una battaglia che non è soltanto naturalistica o sportiva.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Ascari Raccagni. Ne ha facoltà.

ASCARI RACCAGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, come è detto nella relazione dell'onorevole Rosini, il provvedimento al nostro esame, approvato dal Senato il 24 febbraio 1977, è stato esaminato dalla Commissione agricoltura di questa Camera che vi ha introdotto, in sede referente, alcune non sostanziali modifiche.

Esso è il risultato di un lungo e travagliato iter, iniziato durante la sesta legislatura, quando il provvedimento ottenne, in data 10 dicembre 1975, la sanzione del Senato e passò poi alla Commissione agricoltura della Camera, che lo esaminò, con l'intento di approvarlo nei tempi brevi, giungendo ad alcune significative conclusioni seppure parziali.

La fine anticipata della legislatura impedì, come è noto, il prosieguo dell'esame, ma va riconosciuto che il Senato, approvando il nuovo testo, ha tenuto ampio conto anche delle risultanze cui era pervenuto il Comitato ristretto nominato dalla Commissione agricoltura nella passata legislatura.

L'altro ramo del Parlamento ha avuto modo di eseguire, anche in questa legislatura, una dettagliata ed approfondita indagine conoscitiva sulle varie componenti del fenomeno della caccia e sui numerosi interessi, a volte fortemente contrastanti tra loro, che esistono in questo campo.

Infatti questa legge interessa non solo i cacciatori e le associazioni venatorie, ma anche, in modo determinante, l'industria delle armi e delle munizioni (quindicimila

addetti e duecento miliardi annui di fatturato), gli agricoltori, i vallicultori, i concessionari di riserve, gli uccellatori, i capannisti, le associazioni protezionistiche, gli organismi tecnici vari, le nazioni straniere, la selvaggina, le regioni, lo Stato. Il Parlamento è pertanto chiamato a mediare tra contrastanti interessi e in una materia assai complessa.

Il gruppo repubblicano, pur esprimendo sul provvedimento in esame un giudizio nel complesso positivo, nutre una serie di preoccupazioni e di dubbi non dissipati dal pur ampio dibattito svoltosi in Senato e in Commissione.

Il giudizio è positivo, perché il progetto di legge non tratta di soli problemi venatori, ma inserisce questi nel più ampio contesto dell'organizzazione e della difesa dei valori ambientali irrinunciabili e irripetibili, che sono poi valori della cultura e dello spirito. In questo ambito il provvedimento prevede, tra l'altro, non la semplice protezione dell'ambiente e degli *habitat*, ma lo stesso loro ripristino qualora vengano compromessi. Positivo perché il testo in esame ribalta il concetto della legge n. 799, ponendo l'attività venatoria sotto l'esclusiva sfera di competenza degli enti istituzionali. Positivo anche perché si tratta di una legge tecnicamente pregevole, senza dubbio in linea con le legislazioni degli altri paesi europei e, soprattutto, non in contrasto con la emananda direttiva comunitaria sull'avifauna; si prevede, infatti, tra l'altro, l'obbligo della caccia controllata su tutto il territorio nazionale, sia per la selvaggina stanziale sia per quella migratoria, oltre che le aperture per specie. Positivo, infine, perché non vengono trascurati gli interessi degli agricoltori, prevedendosi la costituzione di un apposito fondo dal quale trarre gli indennizzi per i danni prodotti dalla selvaggina e per quelli dovuti all'esercizio della caccia.

Finalmente questa legge consentirà di mettere ordine nel caos legislativo venatorio in quanto, stante il suo carattere di legge-cornice, nel suo ambito e nei suoi limiti dovrà rientrare l'attività legislativa regionale, anche se difficoltà non lievi sorgeranno in relazione alle leggi regionali già emanate.

La stessa abolizione dell'istituto riseristico privato appare come un fatto di rilevante valore sociale, che consente l'attenuazione di quel consumismo venatorio che trovava facile alimento in molte riser-

ve, ed anche l'abbattimento di un privilegio che in parecchi casi diveniva pura speculazione.

Un rilievo può farsi per l'eccessiva burocratizzazione dell'attività venatoria e per il pericolo che, con la presenza attiva, continua a preferenziale dell'ente pubblico, non solo nella sua tipica ed essenziale funzione di controllo e di indirizzo ma anche in rapporto all'attività operativa diretta, si creino ulteriori « carrozzoni », non giustificati, che in qualche regione sono già apparsi, con gestioni onerosissime senza che proporzionali benefici ricadano sui cacciatori, quando addirittura capaci di creare ulteriori occasioni di clientelismo e di discriminazione.

Vi è poi il rilievo formulato da diverse associazioni interessate (comprese quelle protezionistiche) che si vedono escluse dal comitato tecnico nazionale e che, anche per quanto riguarda l'attività regionale e provinciale, possono solo essere sentite. Sarebbe stato più opportuno unirle, quanto meno, in apposite consulte permanenti.

Altro dubbio — che per me è quasi certezza — concerne le possibilità di finanziamento della legge in questione. Essa, che secondo taluni dovrebbe avere la capacità di autofinanziarsi, non avrà assolutamente mezzi sufficienti perché possa provvedersi ai numerosi adempimenti, specie tenendo conto del fatto che l'introduzione del concetto di selvaggina come patrimonio indisponibile dello Stato può creare ampie ed imprevedibili zone di responsabilità pubblica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante tali perplessità ed altre ancora, di minore rilievo, che si tradurrebbero in proposte di emendamento, qualora fosse possibile rivedere il testo proposto, pensiamo che si debba rapidamente procedere all'approvazione della legge. Altri paesi della CEE hanno già provveduto, in questi ultimi mesi, a darsi nuove leggi sulla caccia. Aggiungo che, da contatti diretti con parlamentari e funzionari della Comunità, ho rilevato che la nostra legge è giudicata buona e, senza dubbio, tra le migliori tra quelle adottate dagli altri paesi della CEE. È quindi nostro interesse approvarla rapidamente per non offrire il destro ad altri paesi di far decadere il progetto di direttiva comunitaria, in mancanza dell'unanimità richiesta da parte di tutti i ministri dell'ambiente dei paesi membri.

L'urgenza è richiesta anche dalla circostanza che il COREPER (comitato tecnico del Consiglio dei ministri per l'ambiente) conta di terminare i propri lavori per i primi di novembre, per poi sottoporre il testo definitivo della direttiva per la protezione dell'avifauna, all'approvazione del Consiglio dei ministri della Comunità. Tutto questo fa sperare che, senza indugi, il provvedimento ottenga la sanzione della Camera, e questo è il motivo per il quale, ripeto, pur avendo messo in evidenza le nostre perplessità, siamo disposti a dare il nostro assenso.

È evidente del resto che ogni aspetto è stato esaminato e dibattuto per cui il Senato prima, ed oggi la Camera, hanno ottenuto il massimo di quanto poteva essere mediato. Questa nostra legge-quadro, portata avanti in molti mesi di lavoro, di discussioni, di approfondimenti, vuole finalmente regolamentare un settore che interessa larghissimi strati sociali ed ha trovato la sostanziale convergenza di un'amplessissima parte dei gruppi politici e dello stesso Governo; la sua approvazione viene sollecitata anche in campo internazionale.

Speriamo che essa ponga nella giusta luce e dimensione la situazione nella caccia nel nostro paese anche agli occhi di quella opinione pubblica internazionale che, troppo spesso, in un senso o nell'altro, per pura, ingiusta o quanto meno esagerata speculazione, ha cercato di screditare il nostro paese, molte volte nell'evidente intento di danneggiarne l'immagine all'estero, o di farla apparire peggiore di quanto in effetti non sia. Gli abusi in materia venatoria esistono ovunque (potrei citare anche i paesi dell'est, onorevole collega di parte comunista) e sono ampiamente documentabili.

Questa legge che ho definito notevolmente tecnica, deve essere seguita (se veramente abbiamo a cuore il nostro ambiente e la avifauna), dietro indicazione del Comitato tecnico nazionale cui è demandato il compito della ricerca e dello studio in tale campo, come in quello della tutela delle produzioni agricole, da altre leggi che regolamentano l'impiego degli antiparassitari e dei concimi chimici, causa di gran parte dei danni dell'ambiente e della selvaggina, ma soprattutto dell'uomo, pur tenendo conto — come ovvio — della differenza sostanziale tra le ragioni della caccia e quelle dell'agricoltura. Questa esigenza vedrà certamente uniti cacciatori e protezionisti con tutti gli italiani, costretti ad assistere al costante e

progressivo degrado del loro territorio e del loro ambiente, disponendo per ora di armi spuntate, senza che si intraveda la necessaria decisione e volontà politica dei pubblici poteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caiati. Ne ha facoltà.

CAIATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la discussione che si svolge sulla legge-cornice per la caccia, assume un particolare rilievo poiché rappresenta la sintesi di un lungo ed ampio dibattito sviluppatosi in entrambi i rami del Parlamento, e qui alla Camera, in particolare, in sede di Commissione agricoltura.

Poche leggi hanno potuto beneficiare di ampiezza di discussione, come quella relativa alla caccia. La stessa stampa, in varie occasioni e con punti di vista diversi, non ha potuto sottrarsi all'interesse che in sé e per sé la legge racchiude. Il fenomeno va considerato alla luce non soltanto della vasta problematica che la legge investe, ma anche per i larghi settori dell'opinione pubblica interessati, sul piano sportivo e naturalistico. La dinamica della discussione sviluppatasi fuori del Parlamento non ha potuto evitare critiche, da noi ritenute superate dalla realtà sociale del paese e dalla dichiarata volontà del mondo venatorio di essere seriamente e completamente disponibile ed impegnato per un'impostazione moderna dell'esercizio della caccia e della correlativa difesa della fauna e dell'ambiente.

D'altra parte il Senato, e poi la Camera, hanno voluto approfondire tutti gli aspetti dell'esercizio della caccia, non esclusi quelli delle condizioni di tale attività negli altri paesi, verificando negli stessi i limiti ed i modi dell'attività venatoria. Né poteva essere diversamente, essendo il nostro paese inserito in un contesto comunitario, i cui modi di essere, di vita, di attività e di tempo libero debbono essere necessariamente affini, perequati e correlati tra di loro. In sostanza, negli orientamenti e nelle decisioni adottate in questa materia non è stata misconosciuta la considerazione che siamo un paese che fa parte della Comunità europea.

Certo, dobbiamo dire, a questo proposito, che non ci aiutano certe dichiarazioni fatte all'estero da nostri rappresentanti e

sostenute con una sicurezza che non trova riscontro nella realtà dei numeri: quando si dice che in Italia i cacciatori sono 2 milioni e 300 mila, a dir poco si aggiungono 800 o 900 mila unità al numero effettivo degli iscritti alle varie associazioni. Si dice, ancora, che si calcola che almeno 500 mila fucili siano in mano a bracconieri. Ma per fortuna la criminalità non è un fatto che riguardi il mondo venatorio; e nemmeno se facessimo una statistica dei fucili a canne mozze che sono nelle mani dei criminali potremmo dire che sono 500 mila. Eppure questi argomenti sono stati sostenuti solennemente in sedi internazionali, ovviamente generando sfiducia e gettando ombre sul nostro operato, sia in campo associazionistico, sia in campo parlamentare.

Dobbiamo per altro dire — e ci fa veramente piacere — che poche leggi hanno potuto beneficiare di tante *hearings* quante sono quelle che si sono tenute al Senato ed anche alla Camera sulla problematica della caccia e sulla tutela faunistica e la difesa ambientale. Direi che mai, prima, i cacciatori erano entrati ufficialmente, attraverso le loro rappresentanze di associazione, nei due rami del Parlamento. Furono i soli parlamentari ad occuparsi della legge approvata nel settembre del 1967, esattamente dieci anni or sono: i cacciatori ufficialmente non avevano avuto la possibilità di illustrare le loro esigenze, le loro posizioni, e soprattutto la loro disponibilità.

A proposito della disponibilità dei cacciatori dobbiamo veramente intenderci, dobbiamo porre dei punti fermi, perchè finalmente una certa parte dei protezionisti comincia a tenderci la mano, riconoscendo la validità dei nostri atteggiamenti e, sul piano concreto, riscontrando quali e quante cose abbiamo realizzato, quali e quante iniziative abbiamo portato avanti in difesa della fauna.

Era necessaria, quindi, una nuova legge che colmasse le non poche lacune esistenti nelle norme in vigore sull'esercizio venatorio. La nuova legge, inoltre, era necessaria anche perchè esisteva ormai un interlocutore importante come l'ente regione, con tutte le attribuzioni che sono riconosciute ad esso dalla Costituzione, e, che certamente non potevano essere dimenticate.

Ma voglio ricordare alcune caratteristiche di questa legge, per arrivare rapidamente a delle conclusioni.

Il titolo di ogni legge, sintetizzandone il contenuto, ha un suo preciso significato. Ebbene, il titolo della legge in esame introduce un principio che hanno cercato di esaltare sia il Parlamento, sia le associazioni, sia i cacciatori, nel senso più vero della parola: si tratta innanzitutto di « principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna », e solo nella seconda parte del titolo si parla di « disciplina della caccia ». Lo sfondo naturalistico assume dunque in questa legge una importanza particolare.

D'altro canto — come è stato ricordato dai colleghi Dulbecco e Ascari Raccagni — sono stati introdotti nella legge principi essenziali per quanto riguarda il concetto di appartenenza della fauna. È stato detto in quel primo articolo che cos'è la fauna, a chi appartiene e si è, in sostanza, mitigato il concetto della *res nullius*, portando avanti invece la concezione che intende la fauna come un patrimonio appartenente a tutta la comunità nazionale.

Tornando al problema delle differenziazioni, dobbiamo dire che i cacciatori hanno promosso delle iniziative in questo senso, trovando un riconoscimento. Ecco, quindi, i cacciatori inseriti nei vari organismi previsti dal progetto di legge in esame, e prima di tutto nel comitato tecnico nazionale (fatto notevole perchè noi riteniamo che questo organismo svolgerà delle funzioni importantissime specie in relazione ad iniziative di carattere internazionale). Nel 1967, il giorno in cui venne approvata la legge sulla caccia, fu presentato un ordine del giorno, accolto dal Governo, che impegnava il Governo a portare avanti l'iniziativa della creazione di un comitato venatorio a carattere nazionale, sia pure con poteri consultivi.

Ma abbiamo atteso invano. Ricordo le prime esperienze che abbiamo fatto in proposito e la valanga di telegrammi che abbiamo inviato a suo tempo al Ministero dell'agricoltura perchè questo comitato venisse istituito e potesse operare, anche perchè la normativa della legge non comprendeva alcune delle questioni espresse nel corso della discussione. Ebbene, questo comitato non divenne mai operante, e nel mondo venatorio rimase questa grande aspirazione di disporre di un organismo a carattere nazionale nel quale fossero rappresentate — come ha detto il collega Ascari Raccagni — tutte le associazioni protezioni-

stiche. A questo proposito, però, dobbiamo porci una domanda: quante sono queste associazioni? Ogni tanto qualcuno decide di costituire una associazione protezionistica; molte volte si tratta di poche persone: addirittura, qualche volta, si tratta di associazioni di tipo familiare, giustificative di non so quale tentazione o quale posizione.

È necessario, quindi, così come viene fatto per tutti gli organismi rappresentativi, riferirsi a situazioni di vera e propria rappresentanza sul piano nazionale. Ecco perché sono state indicate quelle associazioni che possono dimostrare con certezza questo riconoscimento.

Dobbiamo tener presente che ai cacciatori vengono date delle incombenze non più relative al solo esercizio della caccia, ma anche alla protezione della fauna e alla difesa dell'ambiente. Quindi si riconosce che la capacità organizzativa ed associazionistica dei cacciatori è di fatto — non solo può essere — uno strumento che, sul piano della realizzazione di iniziative suscettibili di addentellati con la protezione della fauna e la difesa dell'ambiente, sicuramente idonea non soltanto in riferimento alla questione della sua capacità rappresentativa, ma anche in relazione al concreto apporto che può fornire.

Siamo stati noi delle associazioni, rappresentanti del mondo venatorio oltre che uomini del Parlamento, a desiderare che venisse potenziato quell'organismo tecnico che una volta si chiamava Laboratorio di zoologia applicata alla caccia e che oggi, nella legge, viene chiamato Istituto Nazionale di biologia della selvaggina. Quali i motivi di questo discorso di rafforzamento di un organismo di così alto livello, conosciuto ed apprezzato in campo internazionale? Noi non abbiamo la fortuna, come altri paesi, di avere addirittura una facoltà della caccia; in Germania, ad esempio, vi sono alcune università, dove noi abbiamo inviato alcuni giovani borsisti a specializzarsi, che hanno una facoltà per la caccia.

Ripeto, perché tutto questo? Lo diciamo anche se può sembrare strano che un parlamentare osi violare o profanare il tempio della scienza, ma molti parlano da zoologi e pochi da veri osservatori dell'avifauna selvatica. Questa è la realtà. Abbiamo avuto la disgrazia di perdere uomini di valore di un Chigi, di un Toschi, anche se per fortuna abbiamo ancora un Lepo-

ratti che segue le loro orme; abbiamo perduto uomini che, oltre alla competenza zoologica, avevano la pazienza degli osservatori, in quanto per la fauna selvatica non si possono applicare i metodi che si usano per altri tipi di allevamento: sono necessari molti sacrifici, un grande dispendio di tempo, sperimentazioni e osservazioni continue.

Tutte queste caratteristiche così importanti e peculiari abbiamo ritenuto di poterle concentrare nell'Istituto di biologia applicata alla caccia, in quanto riteniamo che esso risponda bene a tutte le esigenze. Abbiamo anche voluto che l'Istituto rimanesse a Bologna, svincolato da qualsiasi subordinazione o controllo di carattere locale, indipendente anche tecnicamente e capace di agire nell'interesse di tutta la nazione.

Non è di poco conto però il fatto che il progetto di legge abbia portato avanti una normativa di indirizzo regionalistico, e, del resto, è vero che non avremmo potuto sottrarci al rispetto della Costituzione, che affida alle regioni la piena competenza normativa sull'esercizio della caccia (così come della pesca) e sui relativi problemi.

Nella legge del 1967 erano, come si ricorderà, previsti i compartimenti venatori, specificamente indicati, i cui territori non corrispondevano però ai territori delle regioni, per cui è stato necessario eliminarli.

Passando ad un altro argomento, vorrei solo rilevare come ormai siano soltanto alcuni zoologi italiani a parlare ancora di uccellazione in Italia: all'estero, infatti, non ne parlano più, in quanto ormai sanno come stanno le cose. Del resto, lo abbiamo detto a chiare lettere a Strasburgo, nel corso dell'incontro con la commissione della CEE: prima ancora che, con questa legge, si dicesse a chiare lettere che non è più consentita l'uccellazione, questa pratica era nei fatti quasi impossibile perché il Ministero non aveva mai emesso il regolamento previsto dalla legge precedente.

Ora, all'articolo 3 di questo provvedimento, si dice chiaramente che viene abolita e a noi non interessa il fatto che in alcuni altri paesi, come ad esempio il Belgio, questo tipo di caccia sia ancora consentito, anche se con precise limitazioni. A noi interessava ed interessa far apparire chiaro che quello che interessa della caccia è l'aspetto sportivo, che fa rientrare

legittimamente l'attività venatoria tra le forme di impiego del tempo libero.

Per quanto riguarda ancora le regioni, era logico che fossero definite le loro funzioni legislative e amministrative in materia di caccia, nonché i modi per assicurare la presenza dei cacciatori e delle associazioni protezionistiche negli organi consultivi.

Come hanno detto anche i colleghi Dulbecco e Ascari Raccagni, era però anche necessario che le regioni disponessero di una organizzazione concreta per far fronte ai prelievi di selvaggina, di qui, la necessità di organizzare i piani regionali, che rappresentano uno degli aspetti più interessanti di questa legge.

Un articolo del provvedimento è stato riservato alla zona alpina, che ha caratteristiche non solo dal punto di vista venatorio, ma anche da quello geografico e orografico. È stato ricordato che è in atto in quelle zone una moria di caprioli, della quale non si è ancora riusciti a determinare le cause; una cosa però è certa e cioè che questa moria è sicuramente legata all'enorme aumento del numero di capi verificatosi negli ultimi anni.

Perché, collega Dulbecco, non dire le ragioni per cui si è verificato questo aumento? Proprio perché i cacciatori hanno accettato, anzi si sono imposti responsabilmente congrue, adeguate limitazioni. Oggi possiamo dire, in base a censimenti sicuri, che specialmente nella zona dell'Alto Adige e del Trentino la fauna è arrivata a decuplicarsi. Dobbiamo dire che se ci sono stati dei vantaggi e si è avuta la dimostrazione della buona volontà dei cacciatori nel portare avanti un discorso veramente civile di esercizio venatorio, dobbiamo aggiungere anche che bisognava considerare la prospettiva di un territorio non più idoneo a sopportare la presenza di tanti animali avrebbe prodotto le conseguenze che sono state ricordate.

E veniamo ad un aspetto delicato: la definizione dei modi e dei limiti dell'esercizio della caccia. Mi sembra che la configurazione che si ricavava dal vecchio testo di legge non fosse adeguata e comprensiva di tutti gli aspetti; molto opportune sono state introdotte precisazioni tra l'altro indicando come limite di età minima per tale esercizio il diciottesimo anno. Pertanto, è stato abolito quel famoso articolo 44 della legge di pubblica sicurezza, per il quale con il nulla-osta del genitore si consentiva

a giovani di sedici anni di beneficiare del porto d'armi e della licenza di caccia.

C'è poi il problema della polizza di assicurazione, che è stata portata a dei massimali che consentono una certa tranquillità, dato che non è possibile evitare in senso assoluto che nell'attività venatoria non si verifichino incidenti e sinistri, e questo non perché ci sia la volontà di identificare il cacciatore con lo sparatore.

Ci siamo preoccupati di insistere soprattutto sui corsi per i neofiti. Abbiamo voluto che sulla tessera fosse scritto che la prima virtù del cacciatore è la prudenza. Sono tutte cose che confermano il desiderio di raggiungere l'esercizio di un'attività sportiva veramente civile. Rispetto agli anni scorsi, in questa stagione si sono verificati meno incidenti, e ciò vuol dire che dei passi avanti sono stati fatti. Ma per impedire che i giovani possano lasciarsi prendere da una certa esuberanza, abbiamo voluto che la legge prevedesse il cosiddetto « foglio verde ». Il giovane che abbia superato gli esami deve attendere un anno per ottenere una licenza di caccia vera e propria. Sulla sua licenza viene poi scritto « primo rilascio ». Qualcuno non era d'accordo sulla apposizione di questa frase, anche perché il primo rilascio si deduce già dalla data. Ad ogni modo, ciò che è necessario è che il controllo di questa attività — svolto spesso da un semplice guardiacaccia volontario — debba avvenire con prontezza per capire di quale licenza si tratti.

Non tutti i paesi della Comunità economica europea hanno istituito questo « foglio verde ». Abbiamo chiamato « foglio verde » questa provvisoria licenza, per distinguerla dal « foglio rosa », che viene dato a coloro che fanno pratica automobilistica in attesa di prendere la patente di guida. Abbiamo voluto che il giovane potesse fare esperienza accanto a persone che sia con le armi, sia con l'ambiente venatorio abbiano una certa dimestichezza.

Non si può neanche sottovalutare la buona volontà dei cacciatori in tema di disponibilità dei colpi di fucile. Sono state fatte di recente valutazioni secondo le quali in Italia si consumerebbe un miliardo di cartucce da parte dei cacciatori. Questa dichiarazione costituisce un'autentica menzogna. Infatti, il numero di cartucce è inferiore a 500 milioni, ed in tale numero sono comprese anche le cartucce utilizzate per il tiro a volo e per il tiro al piattello. Solo chi spara dalla pedana, senza scopi di cac-

cia, consuma mediamente 100-200 cartucce per un normale allenamento. Nessuna meraviglia di questo. Imputare però questo consumo « tiravolistico » all'esercizio venatorio significa non solo commettere un errore, ma volere addirittura determinare interessate e pericolose confusioni.

Per tornare ai colpi consentiti voglio rilevare che noi ci siamo adeguati alle posizioni di altri paesi della CEE portando la possibilità dei colpi a tre; il fucile semiautomatico, quindi, sarà ridotto con un sistema facilmente applicabile a tre colpi per consentire appunto a chi ne è in possesso di poterlo ancora utilizzare.

È noto che quando si parla di caccia si pensa sempre a gente che larghe possibilità. Noi invece attraverso una nostra rivista abbiamo compiuto una indagine per vedere quali erano le fasce di ceti che praticavano l'attività venatoria. Con molta sorpresa anche da parte nostra, abbiamo accertato che su 200 mila cacciatori il 45 per cento era rappresentato da contadini e coltivatori diretti, il 20 per cento da operai, il resto da impiegati e liberi professionisti. L'esercizio venatorio quindi rimane uno sport popolare nel nostro paese e nel prendere una decisione, per fare una scelta, occorrerà tener conto anche di questo.

Il fatto estremamente importante poi è che il territorio nazionale è soggetto alla caccia controllata ed ormai nulla sfugge a questo regime di limitazioni, che sono limitazioni di tempo, di capi e di luogo. Abbiamo inoltre previsto il cosiddetto silenzio venatorio ed anche una limitazione di capi che varia da regione a regione. Pertanto le distruzioni di selvaggina che rappresentano per altri paesi fonte di ricchezza e mezzo importante per aumentare le entrate non ci vedono consenzienti e non abbiamo alcuna intenzione di adeguarci ad essi. Per noi invece, e solo per noi, dovrebbero rappresentare un motivo di preclusione tanto che secondo alcuni la caccia potrebbe essere tranquillamente chiusa per alcuni anni nel nostro paese. *Quod Deus avertat...*

E passiamo agli articoli 11 e 12, dove si parla delle specie cacciabili e del controllo relativo alla limitazione della fauna. Nell'altra legge la disposizione era di senso contrario, mentre qui non abbiamo indicato le specie che sono escluse ma quelle che sono cacciabili; tutte quelle che non sono incluse nell'elenco delle specie cacciabili, ovviamente, sono protette.

Un punto veramente angoscioso riguarda la precisazione della data di pubblicazione del calendario. Quando stiamo per arrivare all'inizio della nuova stagione venatoria siamo tutti presi dalla preoccupazione legittima di conoscere quand'è che sarà pubblicato da ogni regione il calendario venatorio; ognuno deve organizzarsi le proprie cose e quindi anche il cacciatore ha necessità di organizzare questa sua attività in relazione alla occupazione lavorativa.

Ebbene, il 15 giugno - è precisato - deve essere pubblicato il calendario regionale.

Ma il punto essenziale della nuova impostazione recata da questo progetto di legge è stata la ricerca di una pace venatoria, arricchita dalla consapevole collaborazione delle forze rurali.

Pareva a noi infatti che avendo portato avanti un discorso di autotassazione per cui sono state aumentate le tasse relative alla licenza di porto d'armi e parallelamente sono state aumentate anche le soprattasse, quelle che sono di competenza delle regioni, si potesse pensare di raggiungere anche quella pace venatoria che appare oggi più che mai necessaria. Questa pace non poteva certo essere conseguita dimenticando i nostri dirimpettai, cioè i contadini, i gestori dei fondi, i proprietari, coloro nella cui casa andiamo ad esercitare la nostra attività sportiva. Pertanto è stato migliorato dal punto di vista legislativo il concetto dei territori in attualità di coltivazione, per cui la regione potrà precisare che cosa si intende con questo termine. La vecchia legge diceva invece riferendosi alla caccia e alla uccellazione vagante: « quando esse possono arrecare danno effettivo alle colture ». È stato eliminato « danno effettivo » per portare avanti un discorso di maggiore apertura e di maggiore disponibilità a favore dei contadini, che non devono avere danni dallo esercizio della caccia, anche se molti tra di loro sono dei fedeli di Sant'Uberto. Si è quindi creato un fondo particolare per il risarcimento dei danni per la interunificazione della vigilanza e della difesa dell'ambiente, della fauna nonché per i ripopolamenti.

Sappiamo tutti che ci sono state delle critiche, ma in sostanza abbiamo visto che il mondo contadino è disponibile, alleato nostro anche in questa battaglia. Questo ci ha fatto piacere, perché quando ci presentiamo in casa d'altri, nei fondi non di nostra proprietà, è da sperare che non siamo guardati sempre con occhio torvo, ma che

ci sia una certa disponibilità da parte dei proprietari, sempreché non si crei danno alle coltivazioni.

Si è parlato tanto di caccia al capanno. È una caccia tradizionale, per la quale si usa il fucile. Sia ben chiaro, non ha niente a che vedere con l'uccellazione. C'è chi volutamente confonde l'uccellazione (che è la disponibilità della rete come strumento di cattura) col capanno, dove c'è un richiamo vivo e niente più e si impiega, ripeto, il fucile. Dobbiamo inoltre tener presente che non tutti sono in condizioni fisiche tali da sopportare la fatica di muoversi da un posto all'altro per scovare un selvatico. Ci sono gli invalidi, ci sono gli anziani: a costoro — e non sono pochi — non dobbiamo precludere la possibilità di svagarsi attraverso l'esercizio della caccia al capanno.

Onorevoli colleghi, quello che mi preme di far capire è che la caccia di cui ci occupiamo è quella di diporto. Molte volte ci vogliono far passare o per cacciatori di frodo, o per cacciatori di professione, quasi che l'unica preoccupazione nostra sia quella del carniere. Sappiamo bene che, quando rientriamo a casa con il carniere vuoto, c'è qualcuno che ci deride, che ci stuzzica, perché la nostra passeggiata, la nostra gita, il nostro sforzo, il nostro impegno di energie non ha fruttato nulla. Ma questo non dimostra che vi sia alcuna angoscia da parte nostra, perché noi consideriamo questo incontro con la natura un fatto estremamente romantico di cui non sapremo più fare a meno. Il cacciatore, proprio per la sua natura, sta sempre dove non c'è nessuno, nel più sperduto dirupo, nell'oscuro folto di un bosco. Superficiale ed assurdo sarebbe non considerare la caccia una cosa seria soltanto perché un uomo fa delle alzatacce, per altro sportive e rispondenti alla sua vocazione, per andare incontro a certe evenienze. Né l'affermazione che si tratta di uno svago può essere conclusiva di un giudizio spiccio e sommario, tanto più che l'esercizio venatorio non può essere considerato alla stregua di qualsiasi svago, perché vi mancano manifestazioni di comodità (non possiamo certo dire che la caccia sia un'attività « comoda ») esenti da disagi; anzi, al contrario, esso richiede sforzi fisici, impegno di attenzione e frequenti incontri con il rischio. Lo svago, in riferimento alla caccia, perde il suo carattere passivo e frivolo per trasformarsi in una attività chiaramente impegnativa.

In tutti i tempi della storia universale, dagli assiri e dagli antichi egiziani, vi sono sempre stati uomini delle più varie condizioni sociali che, per passione o spirito sportivo, si sono dedicati alla caccia.

Il fenomeno venatorio, prima di esprimere su di esso un giudizio sommario, va esaminato sotto il profilo della logica. Per fare ciò occorre comprenderne la vera essenza, per poterlo trattare in funzione della problematica che gli è strettamente connessa. Un tale approfondimento, fuori di ogni atteggiamento emotivo e talvolta demagogico, non potrebbe non confermare la validità e la giustezza delle nostre posizioni di fronte ai problemi della caccia. Nasce di qui la necessità della definizione della caccia, della collocazione dell'uomo nel suo esercizio, tutto teso alla percezione della vita che si svolge nel mondo della natura, per concludere che l'esercizio venatorio è serio ed importante per il soggetto che lo pratica, in ordine alla sua stessa formazione e ad una dura disciplina che porta l'uomo ad essere depositario d'una morale tanto alta da indurlo a comportarsi coerentemente con essa, non già alla presenza di altri, ma al solo cospetto della natura.

Se frughiamo nelle varie zone rivoluzionarie della storia, tra i motivi di odio delle classi inferiori verso quelle superiori, troviamo quello che solamente a pochi era riservato l'esercizio della caccia. Andando a verificare le cause della Rivoluzione francese ci si trova tra le stesse, bene marcata, l'irritazione dei contadini poiché non si consentiva loro di cacciare. Perciò, uno dei primi privilegi che i nobili si videro obbligati ad abbandonare fu proprio quello della caccia. E risaputo che in ogni rivoluzione, tra i primi atti che il popolo (e quindi si tratta di uno sport popolare) ha compiuto fu quello di saltare gli steccati delle riserve di caccia e demolirli in nome della giustizia sociale e ciò nonostante che la stampa rivoluzionaria, per anni, avesse ingiuriato gli aristocratici ritenuti così frivoli da occuparsi di caccia.

Uno dei pochi testi antichi riguardanti l'arte della caccia, è il *Cinegetico* di Arriano, il grande storico di Alessandro che visse al tempo di Antonino Pio e di Marc'Aurelio. Nel suo libro, composto nei primi anni del secondo secolo dopo Cristo, Arriano descrive le cacce dei celti e, nei capitoli XIX e XX, si intrattiene a studiare separatamente i modi di cacciare dei signori (così li chiama l'autore), degli uomini di me-

dia condizione e degli umili. Ciò significa che anche a quell'epoca tutti cacciavano sia pure per diletto. Solo in periodi tardivi la caccia era diventata un privilegio di pochi; addirittura nel periodo neolitico, tuttavia, quando si coltivava il suolo e si addomesticavano gli animali, l'uomo non aveva bisogno di ricorrere alla caccia per nutrirsi. Già allora la caccia, liberata dal suo carattere di necessità, si innalza ad attività sportiva.

La caccia è sostanziata di sforzo ed è impresa vigorosa che, sotto un certo punto di vista, viene considerata come un grande sistema pedagogico e come uno dei metodi di educazione del carattere. Così era anticamente e così non si esclude possa e debba essere anche ai nostri tempi. Ciò spiega come una delle più illustri amicizie ricordate dalla storia (quella del greco Polibio con Scipione l'Emiliano) fu intessuta sulla base della comune passione per la caccia.

La caccia, come ogni attività umana, va inquadrata nella sua etica che distingue i vizi dalle virtù: c'è il cacciatore malvagio e c'è il cacciatore bigotto, ma con la caccia l'uomo ottiene in concreto di annullare tutta l'evoluzione storica, sciogliendosi dal presente e rinnovando la sua situazione semplice e primitiva.

Queste sono le nostre osservazioni di ordine teorico e pregiudiziale: consentitemi un'ultima considerazione: vorrei ricordare che, quando molti di questi scienziati sembrano strapparsi i capelli e riversare le responsabilità della distruzione della fauna sulla caccia, dimenticano i danni degli insetticidi, dei biofarmaci e dei diserbanti, degli inquinamenti e delle bonifiche malfatte. Basterebbe leggere quell'indimenticabile libro che è *Primavera silenziosa*, per ritrovare fotografie, statistiche e cenni di sincera amarezza di una scrittrice, la cui pubblicazione è andata a ruba e dalla quale si evince la dimensione del danno che viene arrecato alla fauna.

Tra qualche giorno, vi sarà un convegno organizzato dal Consiglio nazionale delle ricerche, in cui si tratterà il tema « La vita e l'industria chimica ». Speriamo che venga fuori con chiarezza la dimensione di certe responsabilità. Dovranno spiegarci perché nelle vicinanze di uno stabilimento chimico o petrolchimico non si veda l'ombra — non dico il volo — di una rondine; dunque, anche gli uccelli sono

costretti a cambiare le loro rotte, quando si imbattono in zone fortemente inquinate.

Ho detto che noi abbiamo avuto la sventura di mettere a confronto le nostre posizioni con quelle dei paesi aderenti alla CEE. Noi cacciatori italiani facciamo parte di una associazione internazionale (Confederazione delle associazioni venatorie dei paesi aderenti alla CEE), che annovera ben sei milioni di cacciatori. Quando ci siamo incontrati a Strasburgo per discutere la direttiva della CEE, abbiamo potuto con nostra soddisfazione, con nostro orgoglio, rilevare che noi eravamo veramente in posizione di assoluta correttezza rispetto agli altri. Ogni volta che abbiamo tentato in tutte le maniere, di fare inserire alcuni divieti, come la caccia nelle zone di riedificazione, e l'abolizione delle trappole e delle tagliole (cose non previste nella nostra legge), abbiamo incontrato un muro di sbarramento da parte di paesi che vengono citati da alcuni nostri zoologi come punti di riferimento, come termini di confronto.

È stato detto che bisogna fare una propaganda maggiore per la difesa della fauna e per la protezione dell'ambiente, perché le alterazioni sono tante. Noi abbiamo portato avanti un discorso all'interno delle associazioni, che ormai sono collegate tra di loro nell'unione nazionale associazioni venatorie, perché il tema degli inquinamenti, dell'alterazione dell'ambiente, delle violazioni, diventi un tema di attualità.

Da parte nostra si è ritenuto che i giovani dovessero avere un peso in questa battaglia attraverso l'istituzione dei *clubs* ecologici. I giovani dovranno affrontare un discorso sulla natura per ritrovarsi temprati e disponibili nella maggiore età per portare avanti una battaglia di sopravvivenza che noi riteniamo essenziale per l'avvenire sano e civile del nostro paese.

Presentazione di disegni di legge.

ANTONIOZZI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIOZZI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Incremento dei fondi per il credito cinematografico ».

Mi onoro altresì presentare, a nome del ministro dei lavori pubblici, i disegni di legge:

« Ulteriore finanziamento di provvidenze a favore delle zone colpite dalla catastrofe del Vajont »;

« Riassetto degli enti autostradali a prevalente capitale pubblico e provvedimenti per il settore autostradale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi sia consentito rivendicare a merito del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale la discussione elevata che, da diverse angolazioni, si svolge in quest'aula. Noi ci siamo opposti, infatti, come è noto, a che il provvedimento in discussione venisse esaminato in Commissione in sede legislativa proprio perché ci rendevamo conto dell'importanza degli argomenti in esso trattati e del fatto che il provvedimento stesso non è tra quelli che l'articolo 92 del regolamento prevede possano essere approvati dalle Commissioni in sede legislativa, cioè quelli riguardanti argomenti non aventi particolare rilevanza di ordine generale. I colleghi che sono intervenuti nella discussione, attraverso la elevatezza delle rispettive impostazioni e l'accurata analisi dei vari problemi e delle grandi implicazioni di ordine generale, ci confermano nel nostro assunto, ci confermano che avevamo ragione quando chiedevamo, come abbiamo chiesto, ottenendolo a norma di regolamento, che il dibattito venisse svolto nella solenne sede dell'aula in relazione all'importanza degli argomenti da trattare.

Il relatore ha introdotto nella sua relazione scritta - a questa egli si è richiamato rinunciando alla parola - un concetto, al quale voglio riferirmi, secondo il quale la legge all'esame della Camera avrebbe una sua filosofia che la caratterizza, quella cioè - secondo il relatore - di un equi-

l'equilibrio faunistico dinamico, come risultante di una utilizzazione del territorio diversa dal passato. Il relatore, infatti, dice che la legge si propone di realizzare questo equilibrio faunistico dinamico attraverso una « diversa gestione del territorio ».

Noi possiamo anche essere d'accordo nel ritenere che questo sia il tentativo a cui la legge è indirizzata. Dobbiamo però rilevare che la legge, purtroppo, all'impatto con l'opinione pubblica, in particolare con la opinione pubblica del Mezzogiorno, sembra che voglia realizzare un equilibrio faunistico dinamico a spese in sostanza di una parte d'Italia. La filosofia cui sarebbe ispirata la legge è dunque gravemente compromessa da questo impatto con la realtà meridionale, realtà che, per altro, il relatore direttamente conosce per averla sperimentata e visitata.

Sempre nella relazione scritta, ad un certo punto, dopo avere auspicato la definitiva e rapida approvazione della legge si afferma che « dalla sperimentazione concreta possano venire » - è un auspicio che il relatore formula - « i suggerimenti utili a successive modificazioni migliorative ».

Ora noi siamo stati testimoni del negativo impatto che la legge ha avuto non soltanto sui cacciatori meridionali, ma sull'intera opinione pubblica meridionale. Per questo abbiamo la speranza e la fiducia che le modifiche migliorative possano venire anche in quest'aula.

A che vale fare ed approvare una legge con la riserva di doverla immediatamente modificare? A che vale promuovere l'accelerata approvazione di un testo legislativo, nel momento stesso in cui si sa che bisogna migliorarlo in relazione a gravi problemi che la legge non soltanto lascia insoluti, ma gravemente pregiudica con determinate angolazioni contrarie agli interessi e alle aspettative di centinaia di migliaia di cacciatori, agli interessi e alle aspettative di persone ancor più numerose che gravitano attorno ai cacciatori? Mi riferisco naturalmente ai cacciatori meridionali e mi riferisco alla interpretazione che nel Mezzogiorno si dà a questa legge, una interpretazione del tutto antimeridionalistica. Nel Mezzogiorno, infatti, si dice: questa è la legge fatta per le regioni del nord, per quelle regioni nelle quali c'è la caccia in riserva e la possibilità di usufruire delle riserve. Nel Mezzogiorno questa legge è destinata a precludere l'eser-

cizio delle cacce tradizionali primaverili ad un numero enorme di interessati. La insorgenza delle associazioni venatorie e l'insorgenza degli interessati è notevolissima; è cosa nota e ne abbiamo avuta un'eco durante i travagliati lavori del Comitato ristretto che ha potuto ascoltare, dalla viva voce dei rappresentanti delle associazioni venatorie del Mezzogiorno, non soltanto le loro doglianze, ma anche e soprattutto la chiara esposizione delle loro ragioni.

Questa è una protesta contro la legge che esclude e proibisce la caccia tradizionale primaverile, è una protesta unanime che promana da tutte le associazioni venatorie che agiscono nel Mezzogiorno d'Italia e che riguardano particolarmente le province di Bari, Foggia, Catanzaro, Cosenza, Taranto, Lecce, Salerno, la regione Campania tutta intera, la provincia di Reggio Calabria, la Sicilia orientale alcune fasce delle province della Liguria, per quanto riguarda la quaglia, la tortora e l'adorno o il falco pecchiaiuolo o *pernis apivorus*, secondo la classificazione del Linneo.

È unanime la protesta ed è stata unanime l'esposizione delle ragioni che sono, a parere dei cacciatori e delle associazioni venatorie, a favore della tesi della necessità di consentire le cacce tradizionali primaverili le quali hanno proprie caratteristiche storiche, culturali, locali, per cui non possono essere ignorate, non possono essere cancellate.

I cacciatori del Mezzogiorno dicono che le ragioni di carattere ecologico e di difesa della fauna locale, che sarebbero alla base della drastica soluzione negativa data al problema delle cacce tradizionali primaverili, sono assolutamente inconsistenti ed in questo sono appoggiati da autorevoli riscontri dottrinali, da autorevoli riscontri della scienza.

Ricorderò soltanto che questi argomenti hanno trovato sviluppo in tutte le associazioni di cacciatori, hanno trovato parole ed accenti, che dovrebbero essere convincenti, nell'assemblea nazionale dell'ENAL-caccia, svoltasi il 13 luglio del 1977, che ha auspicato il mantenimento delle cacce tradizionali primaverili. Questa assemblea era stata preceduta lo scorso anno da un convegno interregionale della stessa ENAL-caccia (aprile 1976) e da una riunione dei rappresentanti non solo delle regioni Puglia e Calabria ma anche di altre regioni. In tale riunione era stato approvato un

ordine del giorno che registrava l'espressione di volontà non solo dei rappresentanti delle associazioni venatorie del sud ma anche di autorevoli studiosi della materia. Nell'ordine del giorno si può leggere: « i delegati regionali del Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Liguria, Umbria, Puglia, Campania, Calabria, Sicilia e i presidenti provinciali delle sezioni di Perugia, Udine, Modena, Roma, Avellino, Catanzaro e Reggio Calabria riuniti a Roma il 23 aprile 1977, ribadiscono il principio della conservazione della caccia tradizionale come rispetto dei valori collegati agli interessi e alle esigenze delle singole popolazioni; principio questo riaffermato nei congressi dell'unione di Messina e di Modena. Esprimono, pertanto, appoggio ad ogni iniziativa che, nel rispetto dei necessari principi del collegamento su tutto il territorio nazionale si potrà prendere in ordine anche alle prerogative del momento normativo regionale ». L'auspicio è che le deliberazioni in ordine al calendario venatorio relativo alle cacce tradizionali sia affidata alle regioni, organi territoriali vicini alle esigenze dei cacciatori.

Non posso non ricordare, in questa sede, l'appassionata battaglia che le associazioni ed i comitati interassociativi che si sono costituiti hanno portato avanti. Ricorderò il comitato di Reggio Calabria, animato dal delegato regionale dell'ENAL-caccia cavalier Giuseppe Musicò e da altri dirigenti delle associazioni di cui sopra; ricorderò quel che le associazioni in questione, dei vari centri della Calabria, hanno prodotto ed hanno raccolto. Le proteste - l'onorevole relatore lo sa perfettamente - non provengono soltanto dalle associazioni dei cacciatori, ma promanano anche - e soprattutto, direi - dagli enti locali. Tutti i consigli comunali della provincia di Reggio Calabria, senza eccezione alcuna, hanno espresso voti per il mantenimento delle cacce tradizionali e per la devoluzione della regolamentazione delle stesse, secondo il calendario tradizionale, all'ente regione.

La regione Calabria aveva tentato la strada di una proposta di legge, approvata da tutti i gruppi, con la sola astensione del partito comunista, per la regolamentazione temporanea delle cacce tradizionali. Esiste, dunque, uno stato di agitazione, uno stato di emozione, poiché il provvedimento che stiamo esaminando è considerato « antimeridionale » e punitivo per i cacciatori del sud, per gli interessi che gli stessi sol-

lecitano in ordine alla loro attività ricreativa.

Detta attività, come è noto al relatore ed all'intera Camera, si svolge in un ambiente particolarmente sguarnito di strutture per il tempo libero e di strutture sportive, che sono rare nell'Italia meridionale, in particolare in Calabria e nella provincia di Reggio; di talché questo avvenimento, che annualmente mobilita i cacciatori per la caccia all'adorno, nella fascia costiera che va da Capo d'Armi a Palmi, da decenni, forse da diversi secoli, è tale da mobilitare intere generazioni di cacciatori e di cittadini e da rappresentare un momento sportivo e culturale, che meriterebbe, a mio avviso, un più approfondito esame ed una più approfondita considerazione da parte della Camera. Abbiamo predisposto al riguardo degli emendamenti che ci auguriamo possano essere utili per una convergenza di consensi, che ci aiuti a risolvere detto problema angoscioso, per il quale lo stato di frustrazione delle popolazioni meridionali aumenta via via, con discredito nei confronti di quelle associazioni, di quelle forze politiche, di quegli enti che, dopo aver assunto determinati impegni, dimenticano gli stessi e propongono e portano avanti un provvedimento quale quello che stiamo esaminando.

Debbo ricordare che la pressione della pubblica opinione è tale, in Calabria ed in particolare nella provincia di Reggio Calabria, per cui persino le organizzazioni locali di associazioni che altrove, a livello nazionale, hanno assunto una posizione favorevole al provvedimento in questione ed una posizione contraria alla cacce tradizionali primaverili, come l'ARCI-caccia, sono costrette a dichiararsi a favore delle aspirazioni e dei desideri dei cacciatori meridionali.

Debbo ricordare che su *Il Giornale di Calabria* del 17 aprile 1977 (è un quotidiano vicino al partito socialista) si legge che: « L'ARCI-caccia, dopo aver sentito i cacciatori dei centri della provincia di Reggio Calabria, a conclusione di un approfondito dibattito in merito alla legge-quadro per la regolamentazione della caccia, riconferma la linea che vede impegnata l'organizzazione per ottenere una legge-quadro integralmente autonomistica, affossatrice dell'attuale testo unico, per il rinnovamento democratico dell'esercizio venatorio, nonché la politica che sul piano legislativo e amministrativo contrasti e respinga tutto quanto può limi-

tare e vincolare la piena autonomia regionale anche in materia di caccia, come sancito dalla Costituzione ». E aggiunge sempre il comunicato ufficiale dell'ARCI-caccia di Reggio Calabria: « L'ARCI-caccia provinciale ritiene che anche la regolamentazione delle forme di caccia tradizionali debba essere demandata alle regioni. Esiste perciò un impegno a sollecitare le organizzazioni a livello nazionale, nonché le autorità periferiche e centrali, al fine di estendere il principio dell'eccezionalità previsto dall'articolo 7 dell'attuale proposta di legge, a tutte le regioni ed in particolare alla Calabria, dove esistono tradizioni secolari - è sempre l'ARCI-caccia che parla - di caccia successiva al 31 marzo, senza compromettere minimamente l'equilibrio ecologico ».

Auspicio - e mi meraviglierei del contrario - che quei parlamentari di questa Camera che sono vicini all'ARCI-caccia tengano conto di questa realtà di base, tanto pressante oggettivamente da dover essere registrata da un preciso atteggiamento ufficiale dell'ARCI-caccia, associazione che, in sede nazionale ed anche locale, per bocca di taluni dirigenti, si è dissociata dalla posizione di protesta e dalle aspirazioni dei cacciatori meridionali.

Faccio un discorso che raccoglie la protesta dei cacciatori meridionali, un discorso che mira a rassegnare a questa Camera lo stato d'animo di esasperazione dei cacciatori stessi; ma nel merito questi cacciatori hanno ragione, ed ho il dovere di dimostrarlo.

Va premesso, per fare giustizia di ingiuste accuse rivolte alla nostra parte politica, che siamo favorevolissimi alla protezione della natura, del patrimonio ornitologico, dell'avifauna; in ciò siamo in primissima linea anche perché, per la nostra formazione e cultura, abbiamo mantenuto le nostre riserve nei confronti di un certo esasperato consumismo che caratterizza determinate scelte di altre parti politiche. Per anni ci siamo battuti contro lo scempio da parte del quinto centro siderurgico (dal punto di vista della fauna, del clima, dell'ecologia) di una zona importante, quasi un autentico « giardino delle Esperidi »: la piana di Gioia Tauro. Ne è derivata invece un'autentica violenza, nel panorama e nelle vocazioni dei luoghi.

Ciò premesso, guardiamo le cose quali esse sono, e non quali si vorrebbe che fossero, in funzione di interessi che risultano contrari a quelli dei cacciatori del meridio-

ne. Mi servirò all'uopo di un documento che promana non da noi, ma da un autorevole parlamentare democristiano: il senatore Zugno. La sua proposta di legge sulla caccia, del 1973, è corredata da una pregevole relazione nella quale il punto sulla situazione della caccia italiana e sulla dimensione, la natura e i contorni del problema della caccia ai migranti, è fatto con particolare perspicacia e notevole preparazione, nonché con un riferimento documentale a fonti autorevoli e non discutibili. Tale proposta di legge fu sorpassata dalla proposta di legge Fermariello ed altri, ma rimane tuttavia come un documento nel quale sono recepite argomentazioni rilevanti.

Leggo nella relazione succitata: « La caccia in Italia si fonda su due tipi di selvaggina: quella stanziale e quella migratoria. Per la prima (salvo la preziosa fauna alpina a tutt'oggi irriproducibile) non esistono problemi insolubili: gli allevamenti nazionali assicurano ed assicureranno nell'immediato avvenire il fabbisogno di riproduttori, siano essi di penna e di pelo. In effetti si tratta solo di una questione finanziaria, di buona amministrazione e di organizzazione interna, sulla traccia di norme adeguate ed efficaci ». Quindi questa legge, quando detta norme sulla selvaggina stanziale e sulla selvaggina delle riserve, non fa altro che un modesto sforzo organizzativo, che può essere apprezzato per la diligenza con la quale è stato compiuto, ma che non risolve nessuno dei veri problemi della caccia, degli equilibri ecologici, del rispetto delle popolazioni, secondo abitudini e vocazioni, in relazione all'ambiente, in relazione ai danni che da determinate fonti possono provenire.

« Al riguardo della selvaggina migratoria », continua la pregevole relazione del senatore Zugno, « il discorso è necessariamente più ampio. Essa è la frazione delle masse migranti che usufruiscono della penisola italica per raggiungere annualmente le aree di sverno nel sud del continente europeo o nel continente africano. E quindi una aliquota del patrimonio ornitico comune a tre continenti — Europa, Asia ed Africa — sul quale tutti gli Stati hanno uguali diritti e dovrebbero avere uguali doveri ». Non possiamo quindi rimanere nei limiti della Comunità europea, anche se è necessario che ci adeguiamo alle discipline di questa, così come è necessario che tali discipline siano concordate tra tutti gli Sta-

ti, sulla base della considerazione delle diverse caratteristiche degli Stati partecipanti.

« Purtroppo una certa campagna denigratoria » — e questo voglio affermarlo solennemente in quest'aula — « a cui si prestano incautamente molti italiani avrebbe la pretesa di voler escludere l'Italia da questo sfruttamento di un bene comune. In realtà è una splendida fisima, che porrebbe il nostro paese all'avanguardia ideale della protezione faunistica e lascerebbe invece agli altri paesi la facoltà dell'uso e dell'abuso del patrimonio comune ». Queste frasi che ho lette per ultime non appartengono al senatore Zugno, ma sono riportate tra virgolette da un testo del noto naturalista Salvini.

« In definitiva si tratterebbe di una forma palese di autolesionismo di nessuno o di ben scarsi vantaggi per la consistenza faunistica. La nostra legislazione, conservativa e protezionistica, va dunque vista anche da questa ottica. Al riguardo è necessario considerare » — continua sempre il senatore Zugno nella sua relazione — « primo: i tipi di caccia che si esercitano in Italia non sono affatto antibiologici e incivili, e gli sportivi che li esercitano non hanno né devono avere, specialmente nei riguardi dei loro colleghi europei, alcuna remora o complesso di colpa, come pretenderebbero invece certi improvvisati censori stranieri, troppo spesso protesi a imputare ai vicini i difetti propri. Secondo: la sostanziale differenza che intercorre tra migrazione e passo al fine di accertare la possibile incidenza della caccia sulle schiere degli uccelli migranti ».

Dice uno studioso del Rotondi Grassi: « L'apporto che gli uccelli migratori possono dare alla caccia è connesso non all'entità della migrazione in sé, ma solo a quella parte, in genere molto limitata, che ne determina il passo, ossia quei migratori che, per particolari motivi di ordine meteorologico e ambientale, nonché di orari o di altre modalità della fase migratoria, a un certo momento, in volo di trasferimento, discendono sui luoghi adatti alla sosta, e temporaneamente si diffondono in essi. E pertanto solo questa modesta aliquota di uccelli migratori che, materializzandosi nel passo, può divenire di volta in volta oggetto di caccia. Entrando poi nel merito, un accurato studio delle legislazioni e delle tradizioni dei paesi proprietari dell'ornitofauna migratoria presenta un panorama

difforme e sconcertante, con ancora numerosi casi di sfruttamento degli uccelli migratori a scopo di lucro, oltre le date in cui ogni azione riduttiva dovrebbe avere un termine». È questo il punto sul quale richiamo l'attenzione del Governo e dei colleghi, il punto che affranca i nostri cacciatori meridionali dall'accusa secondo la quale essi vorrebbero, con le loro richieste e con le loro aspirazioni, incidere sull'ornitofauna.

Sono ammessi altresì prelievi troppo massicci o antibiologici nelle altre nazioni, è bene precisarlo; ed io voglio consacrare agli atti della Camera lo sconcio che si verifica in altre nazioni le cui rive si affacciano sul Mediterraneo, e non soltanto su questo: la raccolta di uova di uccelli marini col sistema del *climbing*, ancora in uso in Inghilterra; la sottrazione di uova di edredone eccedenti il limitato numero di quattro; la cattura intensiva con reti del pulcinello di mare (Islanda), la caccia alla beccaccia durante i voli nuziali primaverili, nota con il nome di caccia alla *croule* in Francia e in Germania; la cattura massiva con rete delle anitre selvatiche in Belgio e nei tre Cantoni svizzeri dissidenti dagli ordinamenti federali elvetici, il moltiplicarsi delle società private e parastatali per spedizioni di caccia agli acquatici, divenuti merce di scambio allo scopo di reperire valuta estera pregiata (Irlanda, Polonia, Ungheria, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Grecia, Turchia, Israele, Egitto, Algeria, Marocco e Spagna). Questi fatti costituiscono oggetto di meditazione perché non si può consentire che altrove si pratichi una caccia spietata, come quella che io ho enunciato in via esemplificativa, e che noi invece si punisca la grande massa dei cacciatori meridionali.

Scrivo inoltre il naturalista Salvini: « dalle risultanze dei nostri studi, ci sono noti recentissimi episodi, deprecabili oltre ogni dire, come l'eccidio brutale con sostanze tossiche disciolte in abbeveratoi naturali di circa 2 milioni e trecentomila tra storni, tordi, merli, addensati negli uliveti di uno stato nord-africano, rivierasco del Mediterraneo (la Tunisia). Analogamente gli stessi pettirossi, protetti rigorosamente dalla nostra legislazione, sono irretiti, inscatolati ed esportati da ditte spagnole anche in Italia ». Continua il Salvini: « Tali fatti dimostrano da una parte che la rinuncia unilaterale italiana sarebbe

compiutamente sterile e dall'altra che esiste la pressante necessità di accordi internazionali, idonei a conservare il patrimonio delle specie migratorie ».

Quindi, coloro i quali attentano alle specie migratorie non sono i cacciatori meridionali, i cui « prelievi » — è bene ricordarlo —, così come è pacifico nella letteratura degli specialisti, sono del tutto irrisori (per la quaglia e per la tortora si parla di prelievi che non vanno oltre l'1 per cento, mentre per l'adorno, addirittura, si parla dello 0,25 per mille, per cui la caccia a questo uccello è una ipotesi e non una realtà, in quanto coloro che riescono ad ucciderlo sono veramente rari, mentre la stragrande maggioranza dei cacciatori si accontenta delle lunghe passeggiate e delle vane ricerche con lo stato di tensione e di emozione che provoca appunto la possibilità di sparare all'adorno).

Pertanto, hanno torto coloro i quali addebitano alle cacce primaverili tradizionali una qualsiasi ragione di pericolo nei confronti della consistenza del patrimonio dei migratori. La verità è un'altra: nell'Italia meridionale, gli uccelli migratori passano soltanto quando esistono condizioni ambientali ed aerologiche particolari. Solo una parte degli immensi stormi di migranti che dall'Africa vanno verso l'Europa si avvicina alle coste calabresi, pugliesi o della Sicilia orientale. Quando passano, e passano indenni, sono uccelli che vanno a nidificare nel nord Italia e nel nord Europa, pronti per essere poi uccisi al momento del ritorno, a caccia aperta, e quando non passano dall'Italia meridionale.

Sono cose che nel Mezzogiorno d'Italia si conoscono e che incidono ancora più profondamente nella delusione che avvince le popolazioni meridionali ed in particolare l'ambiente dei cacciatori.

Desidero citare ancora qualche altra cosa perché sono in buona compagnia per quello che riguarda il sostegno alle cacce tradizionali primaverili. Abbiamo sentito l'onorevole Caiati, dal suo punto di vista di presidente della Federcaccia, fare un discorso secondo i suoi principi e i suoi intendimenti; ma egli, che nella sua associazione comprende decine di migliaia di cacciatori meridionali, non si è affatto preoccupato di questo angoscioso problema che riguarda i cacciatori calabresi, campani, lucani e siciliani; se ne era però preoccupato — ed a ragione — qualche anno fa.

Ho sotto gli occhi una proposta di legge di cui primo firmatario era appunto l'onorevole Caiati; gli altri erano autorevoli parlamentari del partito di maggioranza relativa. Mi riferisco, infatti, agli onorevoli Gitti, Zanibelli, De Meo, Di Primio, Napoli, Montanti, Sargentini, Imperiale, Piscichio, Simonacci, Galloni, Isgrò, eccetera; quindi, non si trattava di un qualsiasi progetto di legge promosso per ragioni di carattere vario. Questa proposta di legge recava: « Modifica dell'articolo 43 della legge 2 agosto 1967, n. 799, concernente l'esercizio della caccia e proroga del termine per la caccia alla selvaggina migratoria ».

Che cosa era successo? Come è noto, la legge n. 799 del 1976 aveva stabilito un termine per la nuova disciplina della caccia alla selvaggina migratoria e, poiché il termine era scaduto, vi era un vuoto legislativo; l'onorevole Caiati si faceva così carico di riempire quel vuoto legislativo con la proroga del termine per l'esercizio della caccia migratoria previsto appunto dalla legge n. 799.

Vediamo quali erano le ragioni che inducevano l'onorevole Caiati a presentare la sua proposta di legge. L'onorevole Caiati diceva che era necessario il ripristino puro e semplice « di quanto si era sempre praticato in campo venatorio nel nostro paese » — sono parole che riprendo dalla relazione firmata dall'onorevole Caiati — « ed in piena aderenza a quanto era nei voti di questa Camera ».

Voglio rilevare che questa proposta di legge non risale a un secolo fa, ma è stata presentata nell'ottobre del 1970, quindi appena sette anni or sono. « A favore di tale ripristino » — è sempre l'onorevole Caiati che parla — « di cui si avvantaggiano soprattutto le popolazioni rivierasche di buona parte del nostro paese, militano le considerazioni seguenti: innanzitutto la tradizione plurisecolare » — bravo Caiati, che nel 1970 ricordava la tradizione plurisecolare che ora ha completamente dimenticato per le popolazioni del Mezzogiorno! — « per cui il permanere del divieto » — e sono d'accordo con il Caiati modello 1970 — « illogico e innaturale sarebbe condannato al più clamoroso insuccesso ». Il relatore conosce la Calabria per esserci andato e sa benissimo che le parole di Caiati possono avere riscontro nella realtà. L'attecchimento a determinate abitudini è tale per cui molte decine di migliaia di persone preferiscono, o preferirebbero — uso il condizionale perché auspico l'acco-

glimento dei miei emendamenti a favore delle cacce tradizionali e primaverili del Mezzogiorno — rischiare addirittura la sanzione anziché rinunciare a questa abitudine.

Tra le considerazioni dell'onorevole Caiati vi era, in secondo luogo, la constatazione che in buona parte dei paesi europei, di quelli del bacino mediterraneo ed anche nella nostra Sicilia, il divieto in parola è del tutto ignorato. Caiati era quindi d'accordo con il senatore Zugno sulla diversa disciplina per i paesi confinanti.

In terzo luogo era da considerare — diceva sempre l'onorevole Caiati nella sua relazione — l'importanza economica e il richiamo turistico che la caccia assume nelle zone interessate; è quanto ho avuto l'onore di ricordare un momento fa: le attività indotte dall'esercizio delle cacce tradizionali sono attività che danno lavoro e pane a centinaia e forse a diverse migliaia di lavoratori del settore terziario. In Calabria, appena la legge-quadro è stata approvata al Senato, come primo risultato si è verificato che una piccola fabbrica di accessori per la caccia ha cominciato a licenziare gli operai perché pensava di doversi ristrutturare; sarebbe infatti fatale il ridimensionamento delle attività del settore terziario connesse alla caccia se la legge dovesse passare nella formulazione nella quale, con il mio esplicito parere contrario, è sortita dalla Commissione in sede referente.

Né è da pensare — dice sempre l'onorevole Caiati nella sua relazione del 1970 — che consentendo tali cacce fino alla seconda domenica di maggio il legislatore pecchi di eccessiva larghezza, ove si consulti il prospetto allegato alla relazione, in cui sono riportati i dati di apertura e chiusura della caccia, per quanto riguarda la selvaggina migratoria, rilevati dai calendari venatori adottati da altri paesi. È riportato il calendario per la quaglia, per la tortora e per l'adorno di tutti i paesi del bacino del Mediterraneo e di tutti i paesi d'Europa confinanti con l'Italia (Iugoslavia, Tunisia, Turchia, Egitto, Grecia, Austria, Germania occidentale, Marocco, eccetera); sono tutti paesi nei quali le cacce tradizionali primaverili si praticano anche in quel periodo.

I sacrifici dei cacciatori meridionali, quindi, non servono alla conservazione del patrimonio ornitologico: servono soltanto a mortificare i meridionali, ad avvilitare anche in questo settore le popolazioni meridionali. I massicci prelievi di uccelli delle specie migratorie avvengono soltanto nei paesi ri-

viereschi che fanno il comodo loro, mentre da parte nostra non c'è alcuna possibilità di incidere seriamente sulla consistenza del patrimonio ornitologico dei migranti.

In questa situazione, la protesta dei cacciatori meridionali ha assunto una consistenza tale che in sede comunitaria si è sentita la necessità di approfondire l'argomento. Non ci si può quindi nascondere dietro a motivi di carattere comunitario per approvare frettolosamente questa legge, ignorando gli argomenti dei cacciatori calabresi, lucani, pugliesi e siciliani. La Comunità europea, infatti, non intende procedere alla stesura delle direttive in materia di caccia senza prima ascoltare il parere degli organi tecnici. Questa è una buona norma degli organismi comunitari ed io ho sott'occhio un documento redatto dalla confederazione delle associazioni dei cacciatori della CEE, che rappresenta più di 6 milioni di cacciatori.

Mi dispiace che l'onorevole Caiati non si sia avvalso di questo documento, perché questa confederazione si è fatta carico di sondare le volontà, le esigenze, i problemi delle varie associazioni di tutti i paesi della Comunità, al fine di proporre direttive accettabili da parte di tutti i membri della CEE, pur nella salvaguardia dei grandi principi di conservazione della avifauna e di tutto il patrimonio naturale. Si legge nelle conclusioni del documento della confederazione: « Il controllo del prelievo sulle popolazioni di uccelli migratori può essere esercitato a livello sovranazionale (vedi convenzione in preparazione per le specie migratrici), con la collaborazione del comitato di adeguamento integrato dalle rappresentanze dei cacciatori ».

Ma c'è di più: la Commissione dell'ambiente, della tutela del consumatore e della sanità della CEE, facendo tesoro delle conclusioni cui è giunta la confederazione delle associazioni venatorie europee, ha approvato un emendamento secondo il quale « per quanto riguarda le specie cacciabili, gli elenchi sono demandati alle varie regioni »: e non si parla affatto di date.

Mi rendo conto che è facile obiettare che, quando in sede comunitaria si parla di « regioni », si fa riferimento agli Stati membri, però da tutto questo appare chiaro che, quando si dice che la Comunità europea è orientata verso una legge ancora più rigorosa di quella che stiamo qui discutendo, si afferma una cosa contraria alla verità, come dimostra chiaramente il do-

cumento che ho citato. In realtà, l'orientamento della CEE è quello di conciliare le esigenze degli Stati nazionali, tenendo soprattutto presenti le cacce tradizionali e sulla scia di quanto sostenuto dalla confederazione delle associazioni venatorie europee.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è la reale situazione che la Camera deve tenere presente. Una situazione che ci autorizza a dire che soltanto gli emendamenti che noi abbiamo elaborato possono sanare quella che è un'autentica stortura, una grave carenza che produrrebbe situazioni drammatiche e senza uscita, con tutto il relativo malcontento, per grandissimo numero di cacciatori meridionali e per tanta gente che, pur non dedicandosi direttamente alla caccia, vive sulle modeste ma consistenti attività terziarie che sono collegate alla caccia primaverile nel Mezzogiorno, dalla Puglia alla Lucania, dalla Campania alla costa orientale della Sicilia.

Spero che il provvedimento venga rivisto nel senso che noi auspichiamo e stimoliamo attraverso i nostri emendamenti; lo spero anche sulla base della realtà oggettiva, dal punto di vista scientifico, consacrata negli atti dei naturalisti. Ho sotto gli occhi un documento della Lega italiana per la protezione degli uccelli, che reca l'elenco delle più importanti specie di uccelli in via di estinzione o ormai estinti; in tale elenco non figurano la quaglia, la tortora, il *pernis apivorus* (o falco picchiaiolo o adorno), che interessa la provincia di Reggio Calabria.

Pertanto, il nostro giudizio nei confronti del provvedimento contiene delle riserve, riserve che intendiamo sciogliere soltanto in presenza di un consenso che speriamo di ottenere. E speriamo di ottenerlo in quanto sappiamo che molti sono i colleghi che conoscono le cose che noi conosciamo e vivono la realtà che noi viviamo. Quindi, la nostra riserva sarà sciolta in relazione all'esito dei nostri sacrosanti emendamenti in difesa delle cacce primaverili tradizionali dell'Italia meridionale.

Non potrei concludere questa mia breve esposizione se non svolgessi qualche considerazione sul testo al nostro esame; considerazioni che aumentano le nostre riserve e che contribuiscono a sottolineare la necessità di correzioni al testo di legge da parte della Camera in sede di esame degli articoli.

Tralascio ogni considerazione circa il carattere fortemente innovativo — non voglio usare altri aggettivi — dell'articolo 1 del provvedimento, che istituisce « l'uccello di Stato ». Infatti, l'articolo 1 recita: « La fauna selvatica italiana costituisce patrimonio indisponibile dello Stato ed è tutelata nell'interesse della comunità nazionale ». I problemi giuridici aperti da questo articolo sono infiniti, ed evidentemente sono sfuggiti all'estensore di questo articolo. Si aprono problemi giuridici di diritto internazionale, di diritto privato comparato, di diritto internazionale privato. Vorrei sapere come si fa ad identificare la fauna selvatica italiana, soprattutto in materia di migratori. Quando questa fauna diventa italiana? Nel momento in cui attraversa i nostri cieli? E a che quota? A quale distanza dalle coste? Sono quesiti che lasciamo all'interpretazione degli esegeti del testo di legge, che abolisce un principio — è stato ricordato poco fa dall'onorevole Caiati — piuttosto vecchio, che è quello del diritto romano, che faceva degli animali *res nullius*, e cioè un qualche cosa appartenente alla comunità senza possibilità di signoria da parte di soggetti determinati, ma con possibilità di apprensione da parte di coloro che avessero potuto catturarli.

L'articolo 1 è un articolo assai presuntuoso, che ci lascia perplessi. È un articolo messo lì a creare problemi. Se domani, onorevole Caiati, onorevole relatore, un qualsiasi selvatico dovesse produrre un danno, potrebbe esserci un'azione di risarcimento dei danni nei confronti dello Stato italiano. Avremmo pertanto, nel caso di danni provocati da un selvatico, la possibilità di istituire un giudizio civile per risarcimento nei confronti dello Stato che si proclama proprietario della fauna selvatica italiana. Sono queste preoccupazioni che io espongo perché sembrano paradossali, ma invece dimostrano quanto sia paradossale una affermazione presuntuosa come quella contenuta nell'articolo 1 del progetto di legge.

Saltando l'esame dei vari articoli, vorrei fare solo alcune considerazioni sul comitato nazionale, dal quale sono state escluse le regioni. È curioso! Qui siamo in una Camera nella quale hanno la stragrande maggioranza i gruppi ultraregionalisti, ma in materia di leggi sulla caccia alle regioni sono demandati soltanto compiti di natura esecutiva: quando si tratta di decidere, delle regioni si dimenticano tutti quanti.

Tengo a precisare che dal nostro punto di vista non è accettabile l'elevazione a 18 anni dell'età per conseguire la licenza di caccia perché essa non è in armonia con quanto si è verificato a proposito della maggiore età, che, come è noto, è stata recentemente ridotta.

Non posso poi accogliere quel principio secondo il quale il nuovo utente della licenza di caccia deve essere accompagnato per i primi dodici mesi di « noviziato »...

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, la prego di concludere, perché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

VALENSISE. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Mi pare tuttavia che ci fosse una richiesta da parte di alcuni gruppi volta ad eliminare le limitazioni di tempo per gli interventi e le limitazioni nel numero degli iscritti a parlare. D'altra parte non sto leggendo...

PRESIDENTE. Alla Presidenza non è pervenuta, né dal gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale né da altri gruppi, alcuna richiesta di deroga ai limiti di tempo per gli interventi nella discussione sulle linee generali, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento. La invito quindi a concludere, onorevole Valensise.

VALENSISE. La ringrazio per la precisazione, signor Presidente, e mi avvio a concludere.

C'è una ultima osservazione che io devo fare, signor Presidente, onorevoli colleghi, e riguarda la disciplina delle associazioni. Ne parleremo ampiamente illustrando gli emendamenti che abbiamo presentato; in questa sede, mi limito a dire che mi sembra inammissibile porre dei limiti al riconoscimento delle associazioni, in relazione al numero dei loro iscritti. C'è in proposito un sospetto di incostituzionalità, un sospetto di conflitto con l'articolo 18 della Costituzione per quello che riguarda il meccanismo interno della norma di cui all'articolo 29 del disegno di legge in discussione.

Concludo, perché ritengo di non dover utilizzare altri argomenti, nell'auspicio che gli emendamenti che abbiamo presentato e che svolgeremo possano essere accolti e, con il loro accoglimento, ci consentano di esprimere un voto favorevole su questo progetto di legge, sul quale per ora man-

teniamo le più ampie riserve (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non seguirò il sistema, usato da altri oratori che mi hanno preceduto, di occuparmi in dettaglio dell'articolato esprimendo maggiore o minore soddisfazione per questa o per quell'altra disposizione e ritengo, anche perché è convocato per domani il Comitato ristretto e si preannunziano modifiche da concordare al testo al momento al nostro esame, di poter attirare invece la vostra attenzione su aspetti squisitamente generali del provvedimento di legge.

Che ci sia il bisogno, la necessità di emanare una legge-quadro, mi pare che sia una esigenza avvertita da tutti, lo abbiamo già dichiarato in Commissione e torniamo a dichiararlo in questa aula. Si sente il bisogno di una legge, specialmente tenendo presenti le competenze delle regioni in materia di caccia, di una legge che detti e disciplini uniformemente i principi che debbono essere applicati in tutto il territorio nazionale. Proprio per essere aderente a questa esigenza cerco di dare il modesto contributo della mia parte politica per portare a soluzione questo annoso problema.

È interesse primario, siamo perfettamente d'accordo, dello Stato di difendere l'ambiente naturale, di impedirne — ed è argomento che sta a cuore a tutti quanti — il degradamento, e di salvaguardare il paesaggio. Penso che ciò possa e debba essere fatto rispettando le competenze delle regioni, ma appunto emanando principi inderogabili e uniformi per tutto il territorio italiano.

Riconosciuta l'esigenza di realizzare finalmente questa legge-quadro, mi sia consentito di rilevare — e lo dico con estrema chiarezza — che il testo in esame, pur se è stato migliorato rispetto a quello pervenuto dal Senato, attraverso il lavoro assiduo compiuto dal Comitato ristretto prima e dalla Commissione agricoltura poi, non soddisfa pienamente determinate particolari esigenze che si possono riassumere sostanzialmente in una doverosa mediazione dei tanti interessi che ruotano intorno

alla caccia, in una armoniosa regolamentazione che il legislatore dovrebbe cercare in quanti si aspettano da questa legge (protezionisti da una parte e cacciatori dall'altra) il soddisfacimento delle proprie esigenze ed aspettative.

Proprio sul primo punto, quello relativo alla doverosa mediazione che il legislatore deve curare quando affronta una materia che interessa opposte categorie, credo di dover sottolineare che, quando si parla della caccia, spesso i profani erroneamente ritengono che tale argomento interessi solo chi pratica questo sport (o questo divertimento). Sono invece diverse e varie le categorie che ruotano attorno a questa attività. Si pensi all'importanza che assume il problema sotto il profilo turistico e agro-turistico; sotto il profilo economico e occupazionale; sotto il profilo sociale. Si pensi al fatto che le industrie di armi non sono certo disinteressate a che si abbia una buona legge (sono infatti 15 mila i dipendenti che vi lavorano) ed è anche nostro interesse proteggere tale settore che ha acquistato all'estero un notevole prestigio. Dobbiamo difendere un fatturato che secondo alcuni supera i 200 miliardi all'anno, secondo altri sfiora i 300 miliardi. Oltre ai 15 mila dipendenti impiegati nelle industrie di armi vi sono poi oltre 10 mila lavoratori che traggono da questa attività la loro fonte di vita. Al problema della caccia non è interessato pertanto solo chi fa tale sport, ma sono interessate categorie diverse, per cui maggiormente deve essere sentito dal legislatore il dovere di mediare gli opposti interessi: l'interesse — come dicevo — delle industrie delle armi; l'interesse dei proprietari dei terreni i quali spesso si vedono invase le proprie terre senza possibilità (diciamocelo sinceramente) di difesa o protezione, ma affidandosi soltanto al senso civico dei cacciatori, specialmente durante il periodo dei raccolti; l'interesse dei concessionari delle riserve, cioè di coloro che possono regolare su terreni di loro proprietà l'esercizio della caccia. Non sono certamente disinteressati gli uccellatori, che non impiegano armi, ma utilizzano reti per catturare viva la selvaggina, esercizio venatorio questo (lo dico incidentalmente, ma me ne dà lo spunto l'intervento dell'onorevole Caiati) che dovrebbe essere ammesso solo per scopi scientifici, mentre in molte parti d'Italia il divieto o la limitazione sembrano essere spesso

inoperanti. Lo stesso vale per i capannisti che di solito sono persone anziane che si limitano ad appostarsi, sparando alla selvaggina con il fucile ad un solo colpo.

A questa legge, cioè, sono interessate tante categorie: tra di esse anche le associazioni protezionistiche che, con una maggiore e più larga visione di questo sport, riconoscono anch'esse che la passione per la caccia, se attuata con un certo criterio, non distrugge, ma contribuisce a mantenere certi ambienti naturali.

A questo provvedimento è interessato altresì il laboratorio scientifico di Bologna che si tenta di rivitalizzare e di rivalutare. Non dobbiamo nemmeno trascurare l'interesse di altre nazioni. Questa potrebbe sembrare, ad un esame superficiale, una materia di secondaria importanza; ma molte nazioni a noi vicine, in particolar modo la Jugoslavia e i paesi balcanici, hanno tutto da guadagnare lucrando turisticamente da una limitazione della caccia nel nostro paese. Sopra tutto questo vi è poi l'interesse a garantire la presenza della selvaggina che purtroppo va scomparendo. Infatti, quella stanziale immessa in primavera viene normalmente annientata nei primi dieci giorni di apertura dell'attività venatoria, mentre quella migratoria si va esaurendo per mancanza di luoghi adatti alla stabulazione.

È nel contesto di questi molteplici e contrastanti interessi che debbono operare le regioni per le specifiche materie di loro competenza e che, soprattutto, deve operare lo Stato, dettando inderogabili principi che disciplinino e regolamentino, con una certa uniformità, l'esercizio venatorio. Si tratta di un'esigenza maggiormente avvertita quando si constata che, soprattutto in questi ultimi anni, forse proprio per l'assenza di un'idonea legge-quadro, le regioni si sono sbizzarrite ad emanare le più varie disposizioni in materia, spesso contrastanti tra regione e regione al punto tale da mettere il cacciatore in condizione di chiedere un passaporto voluminoso per superare il confine della propria regione nell'esercizio del suo sport.

Esaminando il testo in esame da un punto di vista generale, mi pare di poter esprimere una prima insoddisfazione per la mancata realizzazione di una più efficace mediazione tra i contrastanti interessi in gioco. Faccio in proposito un solo esempio che ritengo possa chiarire meglio il mio pensiero. Chi si occupa dell'economia del

mondo agricolo dovrebbe conciliare l'interesse dei proprietari e dei coltivatori dei fondi con l'interesse del cacciatore che attraversa i campi nell'esercizio venatorio. Nel testo pervenutoci dall'altro ramo del Parlamento, si stabiliva nell'articolo 17 che « l'esercizio venatorio è vietato a chiunque nei fondi chiusi da muro o da rete metallica o da altra effettiva chiusura, di altezza non inferiore a metri due ». Anche se in sede di Commissione abbiamo ridotto il limite dei due metri a metri 1,80, una spesa di tal genere viene ad incidere in maniera assai rilevante sull'economia di un proprietario di fondo o di un coltivatore diretto che voglia proteggere la propria terra dall'invasione dei cacciatori, come avrebbe diritto di fare ai sensi del codice civile.

Il richiamo di questo aspetto della legge dimostra in effetti la non avvenuta conciliazione di opposti interessi, che invece dovrebbe essere garantita dalla nostra attività legislativa. Lo stesso rilievo può rivolgersi per quanto riguarda la mancata contestuale soddisfazione delle tesi dei protezionisti e dei cacciatori. Infatti, mentre da una parte si è elevata l'età minima per avere la licenza di caccia (da 16 a 18 anni), si è autorizzata la caccia con il fucile a non più di tre colpi e si è fatta una lista di circa 70 specie cacciabili, dall'altra si è consentito di nuovo l'uso di richiami vivi e si è allungata la stagione venatoria.

È vero che l'articolo 3 fa divieto dell'uccellazione, ma, contraddittoriamente, nel successivo articolo 18, l'uccellazione, come si suol dire, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra. A parte questi rilievi di carattere generale, non nego che il testo in esame presenti talune apprezzabili disposizioni, come la prevista istituzione di oasi di protezione e di rifugio e per la riproduzione della fauna selvatica; come le zone di ripopolamento destinate alla produzione della selvaggina, al suo irradiazione nelle zone circostanti e alla cattura per il ripopolamento.

Potrei citare altre norme, che ci trovano egualmente consenzienti; però vorrei porre l'accento sulle disposizioni cui siamo contrari. Spero, comunque, che nella riunione di domani con l'esame degli emendamenti migliorativi, presentati anche da altre forze politiche, si possa concordare un testo, che possa trovarci tutti concordi.

Il primo punto, sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione, si riferisce appunto a quella che chiamerei la « beffa del

fondo chiuso». L'obbligo della recinzione dei fondi (pur con la riduzione a metri 1,80 di altezza, rispetto ai due metri fissati stranamente dal Senato per la chiusura necessaria per la costituzione del fondo chiuso, nel quale la caccia è vietata a chiunque, proprietario e conduttore compresi) rappresenta a nostro avviso un notevole danno che si vuole imporre all'agricoltore coltivatore, il quale giustamente, e non da oggi, lotta per la modifica dell'articolo 842 del codice civile.

Occorre, a mio sommo avviso, proteggere diversamente, senza gravarli con oneri difficilmente sopportabili, i terreni in actualità di coltivazione, includendovi i frutteti e i vigneti, se non per tutto l'intero anno, almeno nel periodo di maturazione del frutto. Su questa materia lo Stato, come si suol dire, ha passato la « patata bollente » alle regioni, mentre invece bene avrebbe fatto, bene farà se riuscirà a dettare quei pochi principi obbligatori ed irrinunciabili che meglio debbono tutelare i diritti dei proprietari e dei coltivatori dei fondi.

Il secondo punto, onorevoli colleghi, è il dissenso relativo alle associazioni già esistenti, riconosciute operanti, che si vogliono tutelare escludendo, con una disposizione restrittiva, la possibilità in concreto che ne nascano altre e diverse, il che appare ingiusto. Debbo richiamare l'attenzione dei colleghi ed in particolare quella dell'onorevole Caiati, che è il presidente della più grande associazione di cacciatori, sulla necessità di non prestare il fianco a censure di illegittimità costituzionale. Ora questa disposizione potrà un domani prestare il fianco a critiche costituzionali. D'altra parte non c'è alcun pericolo di menomazione per le associazioni esistenti. Si tratta di associazioni vecchie, condotte bene. Non dovrete avere preoccupazioni per il fatto che, per principio, si preveda la possibilità della costituzione di altre associazioni. D'altra parte, le limitazioni che con un regolamento successivo si possono stabilire circa il numero dei nuovi aderenti, le qualità morali, circa cioè quei tali requisiti restrittivi, vi dovrebbero consentire di apportare una modifica a questa disposizione, non tanto per difendere gli interessi di terzi che domani vorranno costituire una nuova associazione, quanto per non prestare il fianco a critiche di legittimità costituzionale, così come spesso è avvenuto con le nostre leggi. Voglio ricordare ai colleghi che, ad esempio, proprio le leggi emanate dalla Com-

missione agricoltura spesso sono finite sui banchi della Corte costituzionale che ha dovuto criticare anche severamente il modo con il quale abbiamo legiferato.

Proprio in considerazione di questo mi preoccupo e spero che nella riunione di domani del Comitato ristretto si possa modificare anche questa parte. Infatti, se è giusto che le associazioni esistenti si autodifendano, è molto meno giusto che lo facciano non concedendo la possibilità in concreto che ne nascano altre e diverse.

Il terzo punto, infine, concerne le cacce tradizionali primaverili. Io sono stato sempre un antiregionalista convinto, però sono proprio io che vi dico che indietro non si può tornare, che le regioni sono ormai una realtà. Per questo invito a non menomare i poteri delle regioni, tra i quali, senza intaccare i principi generali di una legge quadro di competenza del potere centrale, mi pare che possano rientrare le decisioni più opportune sulle cacce tradizionali primaverili.

Il legislatore regionale, onorevoli colleghi, conosce meglio le particolarità regionali, conosce meglio le diverse esigenze dell'ambiente, conosce meglio le diverse specie di selvatici indigeni presenti e le specie dei migratori, nonché i tempi di migrazione e anche le diverse colture caratterizzanti la produzione agricola delle singole regioni, che pur meritano tutela. Ritengo che una norma modificatrice ed integratrice dell'articolo 14 potrebbe consentire alle regioni di apportare modifiche ai periodi di caccia già previsti e fissati sempre che — ecco quindi la limitazione e quindi la possibilità del miglioramento dell'articolo 14 anche per consentire il più largo schieramento possibile di adesioni all'approvazione di questa legge quadro — ovviamente le modifiche siano suggerite da esigenze particolari e nel rispetto delle consuetudini e delle tradizioni locali. Questo potrà far superare tutte le residue perplessità sull'approvazione del testo in esame atteso che nessuno, come ho già detto, nega l'indispensabilità e l'urgenza di una legge disciplinatrice dell'intera materia.

Un ultimo accenno mi è doveroso fare relativamente alle pene e mi permetto richiamare l'attenzione del relatore perché valuti il fatto che ci stiamo avviando verso una legislazione depenalizzante. Le contravvenzioni venatorie erano state ridotte in precedenza a semplici violazioni amministrative; poiché con la legge in esame

ritorniamo a definirle contravvenzioni punite con l'arresto e con l'ammenda, credo che si debba tener conto, magari sentendo i colleghi della Commissione giustizia e lo stesso guardasigilli, delle tendenze alla depenalizzazione dei reati minori che sembrano prevalere in modo da legiferare, anche sotto questo profilo, senza quelle contraddizioni a volte vistose che caratterizzano spesso la nostra legislazione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Signor Presidente, colleghi, il titolo di questa proposta di legge: « Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia », potrebbe far pensare che essa tratti argomenti di grande importanza per l'ambiente naturale e per la società umana. Infatti la fauna selvatica diminuisce sempre più a causa dell'inquinamento, della trasformazione dell'*habitat* e poi della caccia. Poiché la fauna è una componente essenziale del sistema di cui fa parte anche l'uomo, la sua distruzione non può non arrecare conseguenze dannose all'uomo stesso. Purtroppo però il contenuto del testo approvato dal Senato, e modificato dalla Commissione agricoltura di questa Camera, non corrisponde affatto al titolo della proposta di legge. Infatti lo articolo 2 precisa che la legge tutela solo i mammiferi e gli uccelli, eccetto le talpe, i ratti e le arvicole; cioè vengono ad essere tutelate soltanto trecento specie delle varie decine di migliaia di specie animali esistenti in Italia. Molte di queste specie sono assai rare ed importanti sul piano economico o su quello degli equilibri ecologici, ovvero necessitano di tutela particolare a causa della modificazione dell'ambiente, dell'inquinamento, del turismo, dello sfruttamento commerciale o del collezionismo.

Pertanto un'occasione preziosa di tutelare efficacemente la fauna andrà perduta se la impostazione della legge resterà simile a quella attuale. I radicali sono per natura e per cultura estremamente sensibili al problema della caccia, che diventa di sempre maggiore evidenza in quanto l'invasiva attività umana, il cemento, l'asfalto, l'inquinamento atmosferico e soprattutto quello delle acque alterano irrimediabilmente l'*habitat* naturale della fauna selvatica. Poiché è essenziale che la fauna selvatica possa

continuare ad esistere per gli equilibri naturali dell'ecosistema di cui l'uomo è uno dei componenti e non il proprietario o il giudice, è necessario fermarne con decisione la distruzione. La caccia è una delle componenti di questa distruzione e quindi è la prima che va bloccata in quanto appartiene ad una manifestazione dell'attività umana morta e superata.

Quando l'umanità si procurava il cibo in lotta con gli animali selvatici, ad armi pari, corna ed unghie contro archi e giavelotti, era in armonia con le leggi della lotta per la sopravvivenza naturale. Ma da quando si usano le armi da fuoco e si macellano gli animali di passo (perché ormai l'avifauna stanziale è stata distrutta e perché la penisola è percorsa da nastri d'asfalto e intasata da cubi di cemento e sono stati distrutti boschi, prati e corsi d'acqua), non esiste praticamente più una fauna selvatica, con grave danno dell'intero equilibrio della vita naturale e di quella umana.

La discussione di questa proposta di legge è andata avanti, nella passata legislatura, così come nell'attuale al Senato, nel chiuso delle Commissioni, lasciando non solo l'opinione pubblica ma anche la maggioranza dei parlamentari all'oscuro del suo effettivo contenuto e degli interessi che vi sono pesantemente coinvolti. I giornali non hanno mai parlato delle singole sedute, ma solo dei voti finali, riportando sempre commenti entusiastici e mistificanti, tesi a far credere all'opinione pubblica che finalmente si sarebbe approvata una legge efficace per la protezione della fauna. Le decisioni più importanti, d'altronde, ancor più che nelle Commissioni, sedi naturali di ogni compromesso, sono state prese in quei « ghetti » che sono i Comitati ristretti, costituiti principalmente da parlamentari designati dai loro partiti come responsabili per la caccia e che, in realtà, invece, rappresentano soprattutto gli interessi delle associazioni venatorie e delle industrie delle armi.

Perciò non è un caso che, dopo aver trovato un accordo generico tra i parlamentari, si sia affermato a più riprese che questa proposta di legge deve essere approvata al più presto, poiché deve sostituire il testo unico sulla caccia del 1939; senza dire, magari, che è ancora peggiore di quest'ultimo. Tutto ciò nonostante gruppi emarginati — di protezionisti, di agricoltori e, perfino, di cacciatori — facessero continue pressioni per modificare la legge, uscendo dallo schema degli accordi sotto-

banco, che avevano investito tutti i gruppi, comprese le associazioni protezionistiche, ricattate dallo spauracchio di una legge ancora peggiore.

Per questo, anche se siamo contenti che questo provvedimento si discuta finalmente in un'aula parlamentare, le assenze, ben orchestrate, impediscono che lo stesso sia portato a conoscenza degli interessati, che la maggioranza dei parlamentari venga a sapere quali sono le ragioni reali che lo ispirano e che gli interessi della popolazione non cacciatrice possano essere rappresentati. È solo possibile sperare che da quest'aula esca, finalmente, e trovi un'adeguata eco sui giornali e nella pubblica opinione la discussione di cui trattasi e che si possa parlare non solo di tutela degli interessi degli « sportivi » (i cacciatori) e dei lavoratori delle armi, ma della tutela dei diritti comuni dei cittadini al godimento della natura e all'incolumità personale.

Esaminiamo insieme qualche cifra. Le statistiche ufficiali sulla caccia danno 200 milioni circa di uccelli massacrati e qualche decina di persone accoppate ad ogni apertura di caccia (ci sono poi quelle impallinate), a tutto vantaggio dei fabbricanti e dei venditori di armi. L'industria delle armi ha un fatturato annuo di 300 miliardi, solo per quelle da caccia (per le armi da guerra, la cifra è analoga). I fabbricanti delle due specie di armi coincidono quasi sempre ed infatti le due destinazioni sono mirabilmente legate tra loro: la prima, con un volume di affari assai regolare, grazie agli oltre 2 milioni di cacciatori (vedremo quanti veramente siano) agisce come volano sulla seconda, stabilizzando i profitti e permettendo l'esportazione di armi nei paesi belligeranti del terzo mondo. L'Italia è al primo posto nel mondo in questo triste primato!

A Brescia, patria delle « trame nere » e di due componenti la Commissione agricoltura, che dunque hanno potuto pesare sulla legge, ha sede il novanta per cento di tali industrie. Vi lavorano seimila tra tecnici ed operai e, naturalmente, il loro posto di lavoro deve essere difeso. Ma, in questo caso, stranamente, tutti si dimenticano della problematica della riconversione industriale, che in altri campi tanto ha appassionato le parti politiche. Un miliardo e mezzo di cartucce all'anno ed oltre due milioni di fucili circolanti fanno sì che la industria armieristica — unica nella attuale congiuntura — non sia ancora in crisi, a ri-

prova dell'estrema vitalità del settore, stando alle parole stesse di Luigi Franchi, fabbricante di armi da guerra e da caccia (*Commenti al centro*).

CAIATI. Ma quali armi da guerra egli produce? Quanti cannoni?

FACCIO ADELE. Si aggiungano le industrie dell'abbigliamento, ed il volume degli affari risulterà ulteriormente aumentato. Altra grossa ipoteca che grava su questa legge, è quella delle associazioni venatorie che devono difendere interessi elettorali ed economici. I dirigenti di tali associazioni, infatti, sono deputati o senatori portati in Parlamento con i voti dei loro associati, ai quali promettono di poter sparare sempre più, sempre meglio e dovunque, tacendo loro che la conseguenza sarà — come già è — sparare nel vuoto, o sparare alle persone!

Cinque associazioni venatorie riceveranno da questa legge tre miliardi, complessivamente: per la Federazione italiana della caccia (900 mila soci) è previsto un finanziamento di 2 miliardi; il presidente è Caiati, deputato democristiano, membro della Commissione agricoltura; vicepresidente è Mingozi, senatore comunista, firmatario di questo provvedimento. L'ARCI-Caccia conta 150 mila iscritti, nell'area PCI-PSI: presidente Carlo Fermariello, senatore comunista, a sua volta firmatario di questo provvedimento: il finanziamento è di oltre 300 milioni. L'ENAL-caccia conta 150 mila soci, e per esso sono previsti oltre 300 milioni. Alla Libera caccia (120 mila soci) andranno oltre 300 milioni; all'Italcaccia (15 mila soci), 30 milioni.

Si tratta di un'elargizione fatta, oltretutto, ad associazioni che, in base alla legge 20 marzo 1975 n. 70, sono state dichiarate enti inutili da sopprimere! Nel metodo, essa si richiama all'altra elargizione, più grossa, fatta ai partiti politici: io ti do i soldi, e tu mi organizzi il consenso; poco importa che queste sovvenzioni vadano a più associazioni o partiti. Basta assicurarsi che, alla fine, tutti vadano d'accordo nella politica generale, così come nella caccia. Se uno non è d'accordo — come è il caso dei cacciatori lombardi che si oppongono all'uccellazione che questa legge introduce — i soldi non li prende!

Industriali e cacciatori di voti hanno tirato troppo la corda facendo una legge troppo volgare, e così la Comunità econo-

mica europea, preoccupata per la sorte della sua avifauna migratoria che solo in Italia viene sistematicamente sterminata, sta per diramare una direttiva per salvare quel poco che è rimasto nel cielo.

Altro effetto dell'aver tirato troppo la corda, è quello di aver rinforzato l'opposizione a questa legge, espressasi recentemente con una petizione di 20 mila firme, che chiede solamente di cacciare in modo un po' più responsabile.

Più recentemente ancora, in una dichiarazione cui hanno già aderito numerosi scienziati ed esponenti della cultura, sono slati esposti i motivi per i quali è assolutamente necessario abolire del tutto la caccia, o almeno sospenderla per cinque anni. Questa antichissima attività dell'uomo, infatti, trovava giustificazione (e la trova tuttora presso alcuni popoli primitivi) nella società preagricola, quando da essa, esclusivamente o prevalentemente, l'uomo traeva i mezzi di sussistenza. Ma a quei tempi, con una popolazione mondiale intorno ai 10 milioni di esseri umani e con le armi limitate a pietre e frecce, l'uomo era un predatore come un altro, e la caccia non rappresentava alcuna minaccia per l'equilibrio biologico.

In seguito, con la comparsa dell'agricoltura e poi dell'industria, la caccia è diventata un divertimento, solo uno stupido divertimento. Con l'aumento numerico del genere umano si è poi tradotta in una minaccia per l'ambiente. Scomparsi in Europa i grandi mammiferi come l'uro, il bisonte, il cavallo selvatico, che popolavano le foreste di un tempo, la caccia si è rivolta agli uccelli — dapprima a quelli grandi poi anche a quelli piccoli — grazie alle armi da fuoco che, nel frattempo, erano state inventate e, poi, perfezionate.

Noi vi proponiamo oggi di abolire definitivamente — come ha fatto da tempo in Svizzera il cantone di Ginevra e come si è fatto in Kenia, Somalia e Venezuela, proprio per opporsi alla distruzione dell'ambiente naturale — questo inutile massacro di animali e di uomini! Vi sono per questo, anzitutto, seri motivi giuridici. La vecchia legislazione, tuttora vigente, si basa sul principio della *res nullius*, cioè della cosa di nessuno: la selvaggina appartiene al primo che se ne appropria. Ciò non è giusto, perché c'è un modo di fruire della selvaggina senza catturarla e senza ucciderla, soltanto guardandola, o ascoltandola. Se fossero vere le ipotesi (di cui qui s'è narrato) di amore

alla natura dei cacciatori non ci sarebbe bisogno che sparassero: io non ho mai sentito dire che si spara a chi si ama.

Inoltre la rarefazione della selvaggina reca grave danno all'agricoltura. Perciò chi cattura la selvaggina danneggia tutti gli altri. Giustamente, perciò, la nuova proposta di legge, all'articolo 1, sancisce: « La fauna selvatica italiana costituisce patrimonio indisponibile dello Stato »; ma tale affermazione viene poi contraddetta quando si permette al cacciatore, con l'articolo 11, di appropriarsene. È come se i visitatori di una galleria d'arte potessero asportare quadri e statue a loro piacimento. I cacciatori sono appena il 3 o 4 per cento della popolazione italiana, e si arrogano il diritto di prelevare un bene così importante e che appartiene a tutti.

Inoltre la Costituzione italiana, all'articolo 9, stabilisce che lo Stato tutela il paesaggio. Anche gli animali, come le piante, fanno parte del paesaggio, perciò devono essere protetti; e le leggi che permettono la caccia sono incostituzionali. Ciò è stato riconosciuto anche dalla Corte dei conti, che nella sua relazione al Parlamento sulla gestione finanziaria della Federazione italiana per la caccia e dell'Ente produttori selvaggina, presentata il 22 maggio 1975, ha rilevato (a pagina 42), a proposito dell'equilibrio dell'ambiente naturale, che lo Stato ha il dovere di « vietare, scoraggiare o — quanto meno — astenersi dall'agevolare ogni atto che ne rappresenti minaccia o turbativa » e che l'attività degli aderenti alle associazioni venatorie « di certo non concorre al fine di tutela dell'ambiente naturale ». Anche la Corte dei conti, dunque, ammette che la caccia è un'attività contraria alla Costituzione e che lo Stato avrebbe il dovere di vietarla.

Ci siamo sentiti qui raccontare una serie di strane cose; si è parlato, ad esempio, di una cosiddetta analisi sociologica sulle percentuali per classi sociali dei cacciatori. Vorremmo sapere se operai, artigiani, contadini e impiegati siano i proprietari delle enormi riserve, veri e propri teatri di massacrati fatti a freddo e senza alcuna partecipazione eroica o sportiva, o peggio ancora « romantica », come abbiamo dovuto sentir affermare, con chiara ignoranza del significato della parola « romantico ».

Al contrario, si tratta di violenza e di mancanza di rispetto per ogni forma di vita, e anche della proprietà. Infatti i cacciatori sono gli unici che possono entrare

nei terreni privati, ed in particolare in quelli agricoli. Infatti l'articolo 42 della nostra Costituzione stabilisce dei limiti alla proprietà privata per assicurarne la funzione sociale; e tale funzione viene riconosciuta alla caccia e non, per esempio, all'osservazione di animali o alla fotografia naturalistica. Ciò è stato ribadito dalla Corte costituzionale con una incredibile sentenza del 12 marzo 1976, in seguito ad un ricorso del pretore di Civitanova Marche. E per tutta risposta alle 480 mila firme raccolte dagli agricoltori nel 1975 per abolire l'articolo 842 del codice civile, che assicura tale diritto di accesso, il Senato ha proposto di innalzare a due metri il limite minimo, che prima era di metri uno e ottanta, per la rete di recinzione necessaria per costituire il terreno in fondo chiuso, e dunque tenere i cacciatori al di fuori. Ora la Commissione ha riportato il limite a metri uno e ottanta; ma con un po' di buon senso sarebbe bastata una tabellazione. L'obbligo della rete ha dunque il solo scopo di discriminare gli agricoltori poveri da quelli ricchi.

Si aggiunga che i cacciatori producono in questi casi danni enormi alle colture, ai frutteti, che vengono sempre depredati, al bestiame, spesso impallinato, e al legno degli alberi che se penetrato da proiettili risulta egualmente deprezzato. Tali danni riguardano non solo i beni di ogni singolo agricoltore, ma tutto il patrimonio agricolo e forestale italiano. Inoltre, anche al di fuori dei fondi agricoli, i cacciatori provocano incendi boschivi per incuria o per altri motivi, come tentativi per stanare la selvaggina, ritorsioni, avvertimenti, braccaggio, furto, vendetta.

CAIATI. Ma chi lo dice questo?

FACCIO ADELE. Ma, ciò che è peggio, i cacciatori uccidono, e non soltanto animali; gli incidenti di caccia sono all'ordine del giorno, specialmente nel periodo di apertura (è sufficiente leggere i giornali delle settimane scorse); molti delitti vengono commessi con armi da caccia, di gran lunga le più facili da procurarsi. Si pensi che se poi qualcuno volesse che i cacciatori si organizzassero al seguito delle loro associazioni, sarebbero un grosso esercito da guerra di oltre 2 milioni di uomini!

E gli incidenti propriamente detti non riguardano solo i cacciatori, ma anche i gitanti, i naturalisti, gli escursionisti, la cui incolumità è sempre in pericolo, specie

all'interno dei boschi, dove basta muovere un cespuglio per provocare lo sparo del cacciatore. E si pensi cosa potrebbe avvenire se si dovesse veramente aprire la caccia il 18 agosto, come vuole questa proposta di legge, in un periodo in cui tutti, praticamente, sono per le strade, nei boschi, sui prati, in viaggio con le famiglie, con i bambini.

La caccia è una delle peggiori forme di violenza inutile, ma è certo funzionale a questo sistema che la violenza la vuole, per insegnarla, per abituarci giorno dopo giorno. Così nelle campagne, purtroppo, i giovani apprendono la violenza dagli anziani per praticarla ed insegnarla a loro volta. Non c'è dubbio che la caccia provochi gravi sofferenze agli animali feriti, e a queste sofferenze non vi è alcuna giustificazione se non, forse, il divertimento (ahimè, quanto distorto!). Si tratta, dunque, di divertirsi della sofferenza di animali e di altri esseri viventi.

Si dice che molti individui trovano nella caccia uno sfogo per le loro frustrazioni, ma questo tipo di sfogo è assai simile a quello di certi automobilisti che, con la loro guida violenta, provocano sulle strade incidenti mortali. E, oltre a tutto, vi è una chiara componente di frustrazione sessuale che si esaspera proprio attraverso lo esercizio della caccia: basta avere un minimo di cultura per sapere queste cose.

La fauna selvatica è in forte diminuzione. Le cause sono molteplici: la trasformazione dell'ambiente, l'inquinamento, la caccia. Per alcune specie la caccia è la causa principale della rarefazione; per altre è una causa secondaria, ma contribuisce ad aggravare la situazione. Oggi 2 milioni di cacciatori sparano in Italia. Insisto su questi dati perché da un anno circa mi sto chiedendo per quale motivo i dati statistici, che ricavo da pubblicazioni ufficiali di cui mi servo, sono sempre contestabili, mentre quelli degli altri vanno sempre bene. Un prelevamento così massiccio, quello creato da questo esercito di cacciatori, non può non influire fortemente sulla consistenza della popolazione degli animali selvatici.

Alcune specie sono sull'orlo dell'estinzione locale, come gli avvoltoi; gravemente rarefatto è il gallo cedrone, altrettanto delicati per gli uccelli rapaci in generale che sono minacciati anche dai collezionisti. E la loro rarefazione causa un aumento con-

siderevole nel numero dei topi e dei serpenti, di cui molti di essi si nutrono. La non distruzione dei serpenti provoca l'aumento del numero delle vipere, mentre la distruzione degli uccelli insettivori provoca quell'aumento degli insetti che recano danno all'agricoltura, cosicché, di converso, si è costretti a fare uso di una maggiore quantità di insetticidi che avvelenano i cibi; alcuni insetticidi, poi, più durevoli, finiscono nelle acque correnti e poi nel mare, dove si accumulano in certi organismi che se ne nutrono, organismi di cui si nutrono anche gli uomini; alcuni uccelli marini sono minacciati di estinzione per questa ragione.

Altro effetto indiretto della caccia sulla fauna è l'inquinamento da piombo. Infatti, quei pallini che non vanno a segno si depositano sul fondo delle paludi, dove in seguito vengono inghiottiti dalle anatre; queste così si avvelenano e muoiono lentamente, ma inesorabilmente; si avvelenano anche i loro predatori e a poco a poco si avvelenano anche i cacciatori. Così continuiamo questa *escalation* di distruzione.

La caccia è quindi un consumo inutile e come tale va combattuto. Infatti, molti studiosi prevedono, nel prossimo secolo o alla fine di questo stesso nostro secolo, una grave crisi in cui circa la metà del genere umano morirà di fame per esaurimento delle risorse alimentari, energetiche e delle materie prime. Per evitarla occorre frenare l'incremento demografico e i consumi *pro capite*, cominciando da quelli inutili. Tali consumi dovrebbero, se non altro, essere fortemente tassati, come si fa con consumi assai più essenziali, quali ad esempio quelli dei trasporti. Invece le tasse statali previste da questa legge non superano le 18 mila lire all'anno. Oltre tutto, la caccia provoca uno squilibrio della bilancia dei pagamenti per le ingenti importazioni di piombo, necessario per fabbricare le munizioni.

Per tutte queste constatazioni, e per altre che altri hanno già espresso, provvederemo a presentare tutta una serie di emendamenti per tentare di rendere quanto meno triste possibile il mostruoso massacro annuale che la caccia fa nel nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

GIULIARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, confesso

che, in particolare dopo il motivato e suggestivo intervento della collega Adele Faccio, in me è sorta la tentazione di approdare ad uno dei due opposti schieramenti ai quali l'onorevole Rosini fa esplicito riferimento nella relazione scritta.

È difficile, in effetti, per chi non è appassionato cacciatore, giudicare la caccia con occhio obiettivo. E d'altra parte me lo impedisce anche il primo articolo della proposta presentata, che dà la sensazione ad ognuno di noi di possedere una parte di quel patrimonio indisponibile che, tutelato sino in fondo negli articoli 2 e 3, viene poi messo a disposizione di qualche milione di cacciatori alla ricerca di selvaggina o di trofei.

Non mi ritrovo fra coloro che in vario modo si sono avvicinati all'esercizio venatorio, e qui comprendo tanto il lavoratore in passeggiata domenicale fra i monti più vicini, per il quale l'uccisione di qualche volatile è il movente, anche scomodo forse, per una giornata vicino alla natura, tanto colui che, con spese davvero spropositate, va alla ricerca di trofei di tipo sportivo più per confermare agli amici il proprio *status* sociale che per un vero e sano divertimento.

È anche vero, però, che non mi riconosco in altri che spesso con superficialità o infantilismo vedono nel cacciatore l'esemplare-tipo dell'uomo che danneggia e distrugge la natura; tutti noi ci rendiamo conto come ben altri siano i pericoli per l'ambiente e come forse gli interessi che li muovono siano ancora maggiori di quelli, comunque elevati, connessi ad un enorme giro di affari quale quello legato alla caccia.

Anzi, forse arrivo a comprendere che un certo tipo di caccia possa essere utile, in determinate circostanze, a riordinare la presenza delle specie, spesso sconvolta da fattori esterni e dirottata dalla propria naturale entità.

Risulta a me difficile, comunque, dimostrare o accettare che il cacciatore medio non subisca dal proprio esercizio diportistico una educazione negativa verso l'ambiente.

Tutto ciò premesso, ho guardato con sospetto a questa nuova filosofia dell'equilibrio faunistico dinamico fatta propria dal relatore; ma perché gli equilibri dinamici mi suonano all'orecchio allo stesso modo di altri termini usati più spesso in quest'aula (convergenze parallele, non sfiducia), con un suono, cioè, abbastanza falso a cui ognun-

no dà una propria interpretazione; sia perché il fatto di non essere esperto in materia mi impedisce di comprendere dal testo se con queste parole si copra, con paroloni, una realtà tutt'altro che equilibrata.

Non mi sfugge la validità di alcune norme introdotte: quelle riguardanti la questione del territorio, quelle che impediscono l'uccellazione, quelle che consentono la caccia a ben determinate specie, in variazione al concetto precedente in base al quale la caccia era aperta a tutte le specie, salvo quelle tutelate.

Mi lasciano però perplesso sia l'impostazione generale di questa legge, che è difficile definire una legge-quadro e che logge spazio legittimo alle regioni, sia alcuni articoli già richiamati anche questa sera e che ai miei occhi inesperti della materia sembrano ribaltare quanto precedentemente scritto. Mi riferisco, ad esempio, all'articolo 15, per quanto riguarda le riserve, e al problema dell'uccellazione.

Su due aspetti, in particolare, non condivido la proposta di legge: sulla vigilanza e sulle disposizioni penali e le sanzioni.

A mio giudizio, la vigilanza deve essere adeguata agli scopi che la legge si propone. Se si vuole veramente tutelare l'equilibrio dinamico, come si dice, non si possono dettare tante norme restrittive all'esercizio venatorio e ridurre poi la vigilanza sulla applicazione di queste norme a un fatto dovuto o, peggio ancora, superfluo.

Come si può delegare la vigilanza ai dipendenti degli enti delegati dalle regioni (e penso si possa intendere anche i comuni) e alle guardie volontarie delle associazioni venatorie e protezionistiche e limitare nell'ambito ristretto della circoscrizione territoriale l'esercizio delle loro funzioni? Questo significa spezzettare di fatto la vigilanza in mille rivoli, con ambiti territoriali ristretti ed inadeguati. Significa svilire il compito degli agenti venatori, al punto da rendere completamente inutile il loro lavoro.

Non si può, a mio giudizio, non prevedere, per un controllo serio, una precisa professionalità, da raggiungere attraverso appositi corsi e attribuendo un preciso ruolo agli agenti, svincolati da sudditanze nei confronti delle associazioni venatorie e inquadrati in un corpo alle dirette dipendenze delle regioni. Anche l'esclusione dal numeroso Comitato tecnico venatorio nazionale dei rappresentanti di questi agenti mi sembra a questo proposito emblematica.

Secondo punto: le disposizioni penali e le sanzioni. Mi sembra strano questo grave inasprimento delle pene pecuniarie senza operare distinzioni, che mi sembrerebbero ovvie, in relazione all'entità del danno arrecato. Ho sempre ritenuto ingiuste le pene pecuniarie che colpiscono indistintamente portafogli molto diversi, con effetti deterrenti dissimili. Per sportivi di estrazione e portafogli così diversi come nel caso della caccia, prevedere pene veramente molto forti ma prevalentemente pecuniarie, significa creare un vero e proprio privilegio per la classe più agiata e un vero e proprio *handicap* per i meno abbienti.

Sarebbe stato a mio giudizio ben più equo far leva maggiormente (in parte lo si è fatto) sul timore della sospensione della licenza o del sequestro delle armi, cioè su misure uguali per ogni cacciatore, piuttosto che ricorrere a inasprimenti delle pene, che espongono ad un rischio reale solamente i cacciatori forniti di mezzi modesti. Invece, questa legge tende a ridurre l'esercizio dell'attività venatoria in termini che definirei classisti o di censo.

Parecchie altre cose vorrei sottolineare tra quelle che mi sembra di intravedere in questo articolato, ma la veramente scarsa conoscenza tecnica del settore me lo impedisce.

Per concludere, ritengo che i molti e defatiganti accordi intercorsi in questi anni per varare questa legge non siano stati frutto di compromessi, come si vorrebbe far pensare, fra i due opposti schieramenti, fra i cacciatori cioè e i protezionisti, ma piuttosto fra le fabbriche d'armi, le compagnie di assicurazione, le associazioni venatorie, i proprietari delle riserve. E ritengo che questi accordi siano spesso passati sopra gli interessi di tutti gli altri cittadini, che sono i beneficiari di quel patrimonio indisponibile di cui si parla, forse vanamente, all'articolo 1 del testo in discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bianco. Ne ha facoltà.

BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, in un passo famoso della *Bibbia* è detto che Noè ebbe l'ordine di salvare tutti gli animali, mondi e immondi, cioè indipendentemente dalla loro utilità e dai loro rapporti con l'uomo.

POCHETTI. Però, una coppia per ogni specie!

TERRAROLI. Dio aveva fissato il carniere!

BIANCO. Mi sembra, onorevole Pochetti, che andiamo verso l'eliminazione della coppia, anche per certa cultura che sta invadendo il nostro paese!

Comunque, stavo dicendo che sembrerebbe che in questi anni nel nostro paese ci si sia dedicati a disfare il programma divino, a disobbedire all'ordine che era stato impartito a Noè.

Dopo un lungo periodo di continuo impoverimento della fauna nel nostro paese, sembrerebbe che con questa legge ci si sia messi sulla buona strada. E indubbiamente l'ottica è cambiata: non si tratta più di sostenere gli interessi dei cacciatori (anche se in quest'aula si è parlato quasi esclusivamente, con poche eccezioni, dei cacciatori), ma, dopo un lungo dibattito culturale, dopo gli appelli dei vari ambienti scientifici, si ritiene oggi che problema centrale per il legislatore sia quello di definire delle leggi per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia. E allora il problema è quello di vedere in che misura questo articolato risponda rigorosamente ai principi che sono affermati nel titolo e che sono solennemente enunciati nell'articolo 1.

Sorge indubbiamente una serie di problemi, di discrepanze e di incoerenze tra l'articolato e il titolo. Non è, a mio avviso, come sembra adombrare il relatore, una *querelle* fra i sostenitori di una logica protezionista da una parte e i sostenitori di una logica venatoria dall'altra. Il problema principale parte da constatazioni di fatto e da una realtà esistente nel nostro paese: l'impoverimento progressivo della fauna, elemento che caratterizza non soltanto il nostro paese, ma anche altri paesi del mondo.

Quando, dando un elemento ben preciso, che diventa un punto di riferimento, il Consiglio delle Comunità europee, dopo una serie di dibattiti nel Parlamento europeo e nel Comitato economico e sociale, lancia un'avvertenza e dice: « Considerando che per un alto numero di specie di uccelli viventi allo stato selvatico nel territorio della Comunità si registra un decremento, in certi casi rapidissimo, della popolazione e che tale decremento rappre-

senta un serio pericolo per la conservazione dell'ambiente naturale, in quanto tale evoluzione minaccia gli equilibri biologici... », è chiaro che ci troviamo di fronte ad un dato di fatto del quale non si può non tenere conto se vogliamo rendere coerente questa legge con quelli che sembrano i suoi obiettivi. E allora è necessario che il legislatore rafforzi l'aspetto per così dire protezionistico.

D'altra parte, non c'è da rifarsi a statistiche molte volte contestate. La collega Adele Faccio ha parlato di 200 milioni di uccelli distrutti nel nostro paese annualmente. Altri parlano di 150 milioni di uccelli distrutti. Si tratta indubbiamente di ipotesi e di calcoli che sono soggetti, come nella novella del Boccaccio, a interpretazione e a difficile dimostrazione. Ma è indubbio che i nostri boschi sono ormai silenziosi; è indubbio che le zone di caccia — mi riferisco all'esperienza delle zone da cui provengo, famose una volta per la caccia — sono tremendamente impoverite. Il nostro patrimonio faunistico è sempre più ridotto e sempre più impoverito.

Ecco perché, se vogliamo essere coerenti, il discorso non può che incentrarsi sulla protezione. La protezione comporta una serie di conseguenze, anche nell'articolato di questo provvedimento. Quando, ad esempio, si afferma — direi correttamente — che « è vietato, ai fini della presente legge, abbattere, catturare, detenere o commerciare esemplari di qualsiasi specie di mammiferi e uccelli appartenenti alla fauna selvatica italiana » (articolo 11), c'è da dire che questo articolo rappresenta, checché se ne dica, un avanzamento rispetto alle concezioni del passato. Le concezioni del passato puntavano sulle eccezioni. L'articolo 11, invece, stabilisce un principio generale che difende la fauna, e poi prevede alcune eccezioni per determinate specie che possono essere oggetto di caccia.

Se vogliamo in qualche misura — senza entrare nel discorso sentimentalistico, senza prendere atteggiamenti che possono apparire arcadici, ma prefiggendoci un obiettivo sicuramente scientifico quale oggi nel mondo culturale va maturando, cioè quello della conservazione degli ambienti naturali per la importanza che essi possono avere per lo sviluppo futuro della stessa umanità — se vogliamo, dicevo, rifarci all'esigenza, sempre più avvertita nel mondo scientifico, di

mantenere integro un certo *habitat*, di mantenere rigorosamente lontani dagli inquinamenti certi biotipi che debbono essere tutelati, è chiaro che non possiamo non mantenere un atteggiamento estremamente rigoroso. Ma rigoroso non è quanto previsto nella prosecuzione dell'articolo 11. Quando, ad esempio, tra le varie eccezioni che vengono fatte per alcune specie cacciabili, vedo inserita, per fare un esempio a caso, la pernice rossa, il cui areale nel nostro paese è ridotto soltanto alle Langhe e alla zona dell'Elba...

CAIATI. Ma se si produce in cattività, con le incubatrici!

BIANCO. Questo è un altro discorso, ora stiamo parlando della tutela di zone autoctone. Per lo meno ci sarebbe da scrivere allora, quello che è stato scritto per il muflone. Ma, caro Caiati, il discorso di coloro che ritengono di poter così impunemente portare avanti la propria visione venatoria si scontra con un dato di fatto reale nel nostro paese: la estinzione di alcune specie che è databile storicamente. Non dimentichiamo, per esempio, che il più grosso felino esistente nell'area europea, la lince, è stato distrutto in una data storica che risale a decenni addietro. Si tratta di elementi, di capi faunistici che possono essere individuati singolarmente e non a caso ci sono altri elementi che creano preoccupazione. Per esempio, vedo qui elencato il coniglio selvatico; indubbiamente il coniglio selvatico è oggetto di inserimento, prescindendo dal fatto che ciò che è oggetto di allevamento rientra in un'altra sfera: qui stiamo parlando di selvaggina...

ROSINI, *Relatore*. Addirittura in certe province il coniglio selvatico deve essere considerato nocivo per tutto il sistema di irrigazione.

BIANCO. Esatto, però contemporaneamente a questa situazione c'è la realtà della Sardegna, per esempio, dove il coniglio selvatico aveva un suo inserimento ben preciso nella realtà della regione e che vede ora questo animale sparire dalla realtà esistente.

Non a caso, illustri colleghi, avete cimentato la vostra bravura nell'approfondimento di questi temi; ci troviamo di fronte ad appelli coerenti e costanti di tutto il mondo scientifico italiano ed internazionale, che ha

elencato anche alcuni degli animali che sono indicati negli elenchi 2, 3, 4 e 5, come il germano reale, come il gallo cedrone, che creano preoccupazioni per la loro progressiva estinzione; ci sono suggerimenti che vengono da varie parti perché alcuni di questi esemplari vengano eliminati dall'elenco. Su questa materia mi riserverò di presentare emendamenti, ritenendo molto importante combattere una battaglia che consenta ai futuri cacciatori di poter ancora avere un contatto con la natura.

Quello che mi preoccupa non è tanto un discorso di carattere sentimentale — mi avete deviato dalla argomentazione che stavo portando avanti — ma la necessità di mantenere integro un certo ambiente. Le immissioni di animali che vengono dai ripopolamenti possono certo essere utili per il divertimento dei cacciatori, ma non mantengono quell'ambiente autoctono che è importante mantenere. Anche in questo caso la riduzione all'ottavo soltanto del territorio che può essere oggetto di tutela e di riserva per zone di oasi mi pare del tutto insufficiente; è forse necessario ampliarlo e razionalizzarlo. Si continua invece con un regime che consente il fucile semiautomatico con la terza cartuccia, mentre c'è una precisa indicazione della CEE, che è stata trasmessa al Governo e alle regioni, che chiede la limitazione soltanto a due cartucce. Si tratta cioè di una concezione che tende ad ispirarsi ad un rigore maggiore per impedire la prosecuzione di uno sterminio che ha portato indubbiamente distruzione nel nostro paese.

Vi è poi la preoccupazione, giusta, che surrettiziamente rientri l'uccellazione, che è stata cancellata giustamente da un articolo del provvedimento. È una osservazione, questa, che è stata fatta anche da altri colleghi e credo che su questo punto occorra essere più puntuali e più attenti. Quando si consente, ad esempio, ad ogni addetto di laboratorio di fare ricerche, c'è da domandarsi se è pensabile che oggi la ricerca scientifica o l'analisi possano essere fatte dagli addetti ai laboratori o dalle singole persone qualificate, o non sia piuttosto problema di gabinetti scientifici, di centri universitari, cioè un problema che riguardi la diretta competenza globale di nuclei di scienziati che possano fare la ricerca.

CAIATI. Impegnare tutta una *équipe* per mettere un anellino?

BIANCO. No, non parlo dell'anellino, collega Caiati. Quando l'articolo 18 dice che « le regioni, sentito l'Istituto nazionale di biologia della selvaggina, possono accordare a scopo di studio ad esperti » (e noi sappiamo la fine che gli esperti fanno nel nostro paese!) « in zoologia ed al personale qualificato addetto ai gabinetti scientifici, ai giardini zoologici ed ai parchi naturali il permesso di catturare e utilizzare esemplari di determinate specie di mammiferi ed uccelli, e di prelevare uova, nidi e piccoli nati », si ha una generalizzazione che ci porta molto oltre. È noto, infatti, che attraverso questi sistemi si determina un allargamento che non ha niente a che vedere con l'obiettivo scientifico. Comunque, anche su questo punto conto di presentare emendamenti.

Mi preoccupa poi il modo in cui, in via transitoria, viene affrontata la situazione. Vogliamo consentire la ricostituzione del patrimonio faunistico in Italia? Vogliamo consentire che il nostro paese riacquisti la fisionomia del « bel paese »? Del paese con una sua natura che deve ridiventare integra, che consenta la ricchezza che nel passato era cantata da scrittori e da cronisti? È forse necessario allora un rimedio radicale: per l'arricchimento e la riproduzione della fauna del nostro paese, chiudere per qualche anno tutto il territorio nazionale alla caccia, per poi riprendere su un piano più razionale, con criteri più attenti di ripartizioni, con piani pluriennali, lo sviluppo della caccia stessa. Non nego infatti che la caccia possa e debba avere una sua funzione, anche rieducando il cacciatore. È inutile dire, come spesso si fa nei conversari, che il cacciatore è rispettoso della natura. Si sa come sono stati fatti i famosi esami che richiedevano una preparazione venatoria adeguata. Sono stati fatti nel modo più facilone possibile; è un vezzo ormai di tutti gli esami nel nostro paese, quindi immaginate gli esami venatori che hanno avuto il risultato di immettere tra i cacciatori persone certo non esperte e non appassionate della natura.

In un articolo pubblicato su *Il Mulino* qualche anno fa, noi cattolici siamo stati accusati di essere poco attenti ai valori della natura, siamo stati accusati di incentrare la nostra attenzione sull'uomo che ritiene di poter manovrare e dominare la natura. In realtà, si tratta di una distorsione della nostra vera tradizione. E non a caso oggi uno scrittore mussulmano, Nasr, ha ri-

vendicato alla tradizione cristiana la caratteristica di essere una tradizione profondamente integrata nella visione e nella sacralità della natura. Non può essere consentito a noi cattolici dimenticare questa dimensione: la riconciliazione dell'uomo con la natura, un nuovo rapporto d'amore con la natura, che è importante ai fini dello sviluppo organico ed armonioso dell'umanità. Un modo di essere allora più pacato, più attento ai valori complessivi, che conservi il valore anche della caccia come ricerca, ma che non possa far prevalere gli interessi dei cacciatori, di gruppi che in qualche maniera si trovano combinati con altri fattori, quelli dell'inquinamento, quelli degli antiparassitari che hanno distrutto anche gli animali, con altri fattori che hanno inquinato l'*habitat*. Questi fattori cumulati tra loro portano alla distruzione di un patrimonio che, come è scritto nella legge, appartiene a tutta la nazione ed alla collettività.

In questo senso chiedo che vi sia coerenza soprattutto fra l'articolato ed il titolo: mentre quest'ultimo è giusto, l'articolato non mi sembra molto coerente con gli obiettivi che ci si è posti. Se non riusciremo a stabilire questo legame, avremo fatto solamente della predicazione, senza giungere ad una organizzazione seria ed avveduta per la protezione della fauna nel nostro paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Rosini.

ROSINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, penso che i nove deputati intervenuti nel dibattito abbiano reso a sufficienza il quadro generale delle opinioni che vi sono nel paese sull'argomento e — non me ne voglia il collega onorevole Bianco — anche della superficialità con la quale lo stesso argomento è trattato. Innanzitutto, certi studiosi dovrebbero avere un po' più di rispetto per la scienza, rivendicando la validità del loro parere solo nel settore di cui sono competenti e lasciando ad altri loro colleghi la responsabilità di dirci cosa ne pensa la scienza sull'argomento sottoposto al nostro esame.

Concordo anche per questo con quanto affermava il collega Dulbecco a proposito

della carenza di studi e studiosi nel settore della caccia, causa non ultima del fatto che in tale tema si proponano poi soluzioni ideologiche e non tecniche. A conferma di ciò, voglio citare alcuni giudizi, di fonti insospettabili, che servano anche a rispondere ai colleghi Giuliani e Bianco. In particolare, per quanto riguarda la proposta di chiudere la caccia a tempo indeterminato, desidero ricordare che, durante il convegno regionale sulla vigilanza della caccia del giugno 1977, organizzato dalla FLEL di Vicenza, è stato detto testualmente: «Interveniamo sulla legge per far notare al legislatore che la eventuale tentazione, sostenuta da molti, di una chiusura generale della caccia a tempo indeterminato porterebbe, per strade diverse, agli stessi risultati di un'apertura generale della caccia a tempo indeterminato». Questo — lo ripeto — fu affermato in un convegno di guardiacaccia. Alle argomentazioni della collega Faccio, vecchie almeno di due anni, e prive pertanto di aggiornamento, desidero rispondere ricordando come in ambienti diversi da questo, più volte, io abbia espresso una certa qual «ammirazione» per la presenza parlamentare del gruppo radicale, ma anche come il tutto avvenga a scapito dell'approfondimento degli argomenti trattati e sostenuti dal partito radicale. Non penso con ciò di poter addossare colpe ai colleghi radicali; tuttavia non posso non rilevare come, negli ambienti protezionistici, questa polemica sia stata di tale tono fino a due anni fa e come oggi ci si trovi di fronte ad un discorso diverso.

Il WWF di Milano (ambiente insospettabile in proposito) ha recentemente diffuso un comunicato nel quale, fra l'altro, afferma quanto segue: «Siamo convinti che nel nostro paese i problemi della protezione della natura non possano essere risolti senza un'attiva collaborazione tra cacciatori e protezionisti». «Noi offriamo la nostra esperienza internazionale — continua il comunicato — nel campo della protezione e ci impegnamo a tenere presenti i diritti dei cacciatori. Ai cacciatori chiediamo di accettare quella limitazione che un esame obiettivo della situazione impone; anche se può sembrare assurdo, protezionisti e cacciatori possono lavorare assieme per uno scopo comune: quello di impedire che l'Italia diventi un deserto in cemento, triste e senza vita».

Questo è il discorso sul quale si può operare una sintesi: il che significa eliminare né l'uno né l'altro dei termini del problema e significa anche dire a certi organismi scientifici che compito loro non è quello di predisporre proposte di legge, ma di dare risposte in ordine alle vere cause del degradamento dell'ambiente nazionale, dove la caccia rischia di fare la figura della strega che viene bruciata per difendersi dai demoni.

Ancora, vorrei rispondere conclusivamente alle argomentazioni che l'onorevole Adele Faccio ha portato qui, citando un nome che non ha bisogno di presentazioni per chi si interessa della tutela dell'ambiente, quello dello scrittore Cassola, che nel libro *Il gigante cieco* scrive testualmente: «La cura dei canarini da parte delle SS di guardia ai campi di sterminio è rimasta proverbiale tra i prigionieri sopravvissuti».

Alle punte esasperate, che anche qui hanno avuto qualche eco, nei confronti della caccia, credo di poter infine rispondere dicendo che il lavoro che è stato fatto in sede di Commissione agricoltura della Camera sul testo approvato dal Senato (che è poi il risultato di un lavoro che il Parlamento aveva avviato nella passata legislatura) costituisce una sintesi difficile, certo faticosa, ma positiva di quelle tensioni. Senza dubbio, vi potranno essere posizioni non sufficientemente temperate, ma credo che nel giudicare questo progetto di legge — al quale vi è sempre la possibilità di introdurre emendamenti — si dovrebbero tener presenti le oggettive difficoltà che si frappongono a sintesi che accontentino tutti. Ai colleghi che, accettando la problematica dei cacciatori, hanno insistito sulla necessità di dilatare il calendario venatorio o di consentire alle regioni meridionali di affrontare autonomamente il problema delle cacce primaverili desidero ricordare che tale argomento è stato già affrontato e risolto dal Parlamento nel 1970 e non credo — anche per gli impegni che il Governo ha assunto a livello internazionale — che si possa rispondere a queste esigenze nei termini prospettati dagli onorevoli Valensise e Sponziello. Tutt'al più si potrebbe tentare il discorso di un allineamento — se il Governo sarà d'accordo — del nostro calendario con quello jugoslavo, consentendo la caccia alla quaglia e alla tortora in una delle fasi di migrazione (quella esti-

va), in modo che in certe regioni, si possa aprire la caccia il 1° agosto.

Signor Presidente, nel dibattito che oggi si è svolto, al di là delle critiche alle quali ho voluto fare un breve cenno di replica, mi è parso comunque di poter cogliere un riconoscimento al lavoro svolto e l'espressione di un giudizio sostanzialmente positivo nei confronti di questa legge che ci consentirà fra l'altro di presentarci al consesso dei paesi europei con motivazioni sufficienti a chiedere, a quel livello, una legge di tutela reale della fauna selvatica: una direttiva né demagogica né elusiva della problematica vera, che oggi esiste a livello mondiale, per il recupero di un complessivo equilibrio faunistico, collocato in un più ampio e non meno necessario equilibrio ecologico.

Con queste valutazioni, e con le altre che ho espresso nella relazione introduttiva, ringraziando i colleghi intervenuti nel dibattito, mi auguro una rapida approvazione della legge oggi sottoposta al nostro esame.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.

ZURLO, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in più occasioni è già stato rilevato come l'attuale disegno di legge rappresenti una rielaborazione del testo del provvedimento, frutto della intensa collaborazione delle forze politiche, di esperti e di associazioni venatorie e protezionistiche, che nella scorsa legislatura non riuscì ad avere la definitiva sanzione di questa Assemblea per il sopraggiunto scioglimento del Parlamento. Esso ora ha già formato oggetto di approvazione da parte del Senato, al quale, per altro, dovrà essere rinviato se saranno accolte le modifiche che vengono in questa sede proposte dalla Commissione.

Tali modifiche, è bene precisarlo, non intaccano la sostanza del provvedimento, ma si riferiscono soltanto ad aspetti di esso che possono considerarsi marginali, puntualizzando criteri, perfezionando concetti, senza alterarne la struttura e soprattutto la filosofia, che si fonda sulla esigenza di assicurare una efficace salvaguardia, a favore della collettività intera, della fauna e dell'ambiente naturale attraverso una idonea disciplina dell'esercizio venatorio. Ciò

si realizza affidando alle regioni, nel rispetto della lettera e dello spirito delle norme che ne determinano le competenze — ultime delle quali quelle del decreto del Presidente della Repubblica 22 luglio 1977, n. 616, concernenti il completamento del trasferimento delle funzioni alle regioni stesse, effettuato in base alla delega recata dalla legge 25 luglio 1975, n. 382 — il compito di curarne l'applicazione secondo principi generali all'uopo stabiliti.

È indubbio che la finalità primaria che la legge intende perseguire — e di ciò fa fede il titolo stesso — è la protezione della fauna, che non è più considerata una *res nullius*, ma patrimonio indisponibile dello Stato, accentuando, nel testo modificato dalla Commissione, il carattere protettivo per alcune specie, meritevoli di particolare tutela, con l'inasprimento delle penalità per chi esercita la caccia su di esse, e vietando l'uccellazione, perenne fonte di critiche e polemiche sia all'interno sia all'estero.

Su quest'ultimo punto va notato per altro che anche il provvedimento in esame, per la norma in esso prevista all'articolo 18 che consente alle regioni di gestire o autorizzare impianti per la cattura e cessione di uccelli da utilizzare per richiami o per fini amatoriali, ha destato apprensioni in quanto si è ritenuto che la disposizione potesse in ipotesi rappresentare una parziale ammissione sotto altra forma di detta pratica distruttiva.

Al riguardo il Governo, pur ribadendo le proprie perplessità già manifestate al Senato sull'argomento, non ritiene che la facoltà concessa alle regioni in materia, circondata com'è da precise cautele, per il perseguimento di ben determinate finalità, possa comunque essere confusa con l'uccellazione, che, sia chiaro, è e rimane interdetta sull'intero territorio nazionale.

Chiusa la parentesi riferentesi all'uccellazione, va rilevato che non è soltanto nel rovesciamento concettuale dei termini della difesa della fauna, che pure è di essenziale significato, che il provvedimento trova la sua qualificazione. Anche altre impostazioni da esso recate vanno valutate nella loro giusta luce e sono approvate dal Governo in quanto proiettate alla valorizzazione dell'ambiente naturale ed alla tutela delle produzioni agricole nel quadro di un ordinato esercizio venatorio.

In tale contesto va considerata la prevista costituzione del comitato tecnico nazio-

nale, composto da rappresentanti, oltre che della pubblica amministrazione, delle associazioni protezionistiche e degli imprenditori e lavoratori agricoli, al quale sono affidati compiti di studio e di consulenza di fondamentale importanza per il perseguimento dei fini suddetti.

Sempre quale espressione della volontà di favorire la creazione di condizioni ottimali per assicurare un giusto equilibrio tra la difesa dell'ambiente e l'esercizio della caccia, sono da considerare le norme che fissano i principi ai quali le regioni sono chiamate ad uniformarsi nella predisposizione di appositi piani annuali o pluriennali per la creazione di oasi di rifugio per la fauna, di zone di ripopolamento, di centri di produzione, nonché per la gestione sociale del territorio. Quest'ultima previsione consente ai rappresentanti delle organizzazioni protezionistiche e ad esperti, raggruppati in organismi a base associativa, di svolgere iniziative per la migliore tutela della fauna selvatica o ad associazioni venatorie a struttura associativa aperta ai cacciatori residenti, ai proprietari e conduttori di fondi di regolamento in esse l'esercizio venatorio in regime di caccia controllata. Nè va taciuta, a tale riguardo, la disposizione diretta a salvaguardare in modo particolare la zona faunistica delle Alpi.

Strettamente connessa a tale indirizzo si presenta la disciplina che si è data specificatamente alla caccia, il cui esercizio viene subordinato — e su ciò si concorda pienamente — alle esigenze di conservazione della selvaggina e al rispetto delle produzioni agricole.

Ma non soltanto su tale concetto astrattamente proposto il Governo trova la legge conforme ai nuovi intendimenti di salvaguardia della natura, che tiene nel dovuto conto le legittime aspettative dei cacciatori e le loro esigenze, ma nelle norme di carattere generale che regolano in concreto l'esercizio ed i mezzi di caccia nonché l'istituzione del regime gratuito di caccia controllata sull'intero territorio nazionale nella individuazione delle specie e dei periodi in cui ne è ammessa la caccia.

L'elenco di tali specie appare invero sufficientemente limitativo; non si può per altro non rinnovare, a tale proposito, l'osservazione avanzata dinanzi all'altro ramo del Parlamento sulla preferenza del Governo per una data di apertura della caccia

più tardiva di quella del 18 agosto (che pure la legge prevede soltanto per alcune specie). Si rinnova altresì l'apprezzamento per la disposizione concernente il cosiddetto « silenzio venatorio » imposto per due giorni alla settimana e la limitazione della caccia a sole tre giornate settimanali, nonché di quella che dà facoltà alle regioni di vietare o ridurre per periodi prestabiliti la caccia a determinate specie in presenza di motivate ragioni di ordine faunistico, ambientale o di altro genere. Si ritiene nel contempo di rappresentare nuovamente l'opinione che sarebbe stata preferibile una norma che avesse abolito gli appostamenti fissi e temporanei, anziché ammetterli.

Sui divieti posti all'esercizio della caccia non si fanno osservazioni; così pure sul rilascio delle licenze dopo il conseguimento dell'abilitazione a seguito di esami, che costituisce una conferma di una disciplina già in vigore. Significativa ed apprezzabile appare la disposizione che impone al cacciatore che consegua l'abilitazione di non poter praticare la caccia nel primo anno dal rilascio se non accompagnato da altro cacciatore più esperto.

In materia di tasse erariali per la licenza di porto d'armi per uso caccia, nonché per quelle regionali, si osserva che il testo proposto dalla Commissione si differenzia da quello approvato dal Senato da un punto di vista più formale che sostanziale, tenuto conto della necessità di assicurare una più precisa armonizzazione con la legislazione tributaria statale e regionale.

Anche in materia di vigilanza e di sanzioni vengono proposte al testo approvato dal Senato modifiche dirette a porlo in maggiore sintonia con le vigenti norme procedurali e con gli orientamenti in materia di depenalizzazione, sopprimendo l'indicazione di alcune specifiche fattispecie di illeciti con la relativa sanzione e raggruppandole in una norma di carattere generale.

Sulle disposizioni regolanti le associazioni venatorie, i loro compiti, il loro finanziamento, non vi sono considerazioni particolari da fare, mentre si ritiene di esprimere il pieno consenso alla trasformazione della denominazione del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia in Istituto nazionale di biologia della selvaggina ed al mantenimento del finanziamento allo stesso, attraverso la devoluzione di una percentuale della tassa erariale di porto d'armi per uso caccia.

Si esprime, infine, apprezzamento per la soluzione data al problema del passaggio dall'attuale disciplina a quella recata dalla nuova legge nei riguardi delle riserve di caccia, al fine di conservare *habitat* adatti per il mantenimento di specie di selvaggina meritevoli di particolare protezione e di non disperdere nel medesimo tempo patrimoni faunistici di difficile costituzione.

Prima di concludere, appare opportuno richiamare, sia pure brevemente, i riferimenti che più specificatamente riguardano l'agricoltura, i cui interessi, a parte le affermazioni di principio di salvaguardia di essa, appaiono sufficientemente tutelati dalla nuova disciplina. Così è da apprezzarsi l'inclusione nel comitato nazionale venatorio di rappresentanti delle associazioni professionali e sindacali degli imprenditori e lavoratori agricoli e l'affidamento ad esso del compito specifico di effettuare studi e ricerche per la tutela delle produzioni agricole.

Altrettanto deve dirsi per la esplicita ammissione della facoltà concessa alle regioni di avvalersi della partecipazione e collaborazione delle associazioni professionali e sindacali degli imprenditori e dei lavoratori agricoli, nell'espletamento delle funzioni legislative ed amministrative ad esse attribuite nella materia.

È opportuno altresì esprimere compiacimento per le limitazioni temporali all'esercizio venatorio e la conferma del divieto, già esistente, di cacciare su terreni in actualità di coltivazione e nei fondi chiusi, le cui caratteristiche vengono ricondotte, modificando la norma approvata dal Senato e che aveva suscitato notevoli reazioni, a quelle ora in vigore.

Va poi considerata positivamente la disposizione che dà agli agricoltori la possibilità di partecipare a strutture associative chiamate alla gestione sociale del territorio per la tutela della fauna e per la regolazione dell'esercizio venatorio, ed infine va ricordata la quanto mai provvida istituzione di un fondo regionale per far fronte ai danni, non altrimenti risarcibili, arrecati alle produzioni agricole dalla selvaggina e dalle attività venatorie.

Dopo tale rapido *excursus*, si ritiene di dover riprendere, in chiusura, un concetto espresso dal relatore in merito alle critiche che possono essere mosse al provvedimento. Egli ha giustamente rilevato che esse sono in gran parte contrapposte e che comunque non dovrebbero ritardare la rapida e defini-

tiva approvazione della legge, affinché sia possibile verificarle in concreto ed acquisire utili indicazioni per formulare eventuali modificazioni, da effettuare entro la fine della legislatura, per dare così, entro tale termine, definitiva sistemazione alla complessa materia. A tale proposito, il relatore ha giustamente ricordato come uno dei compiti demandati al Comitato tecnico nazionale sia quello di formulare proposte per l'adeguamento della legislazione nazionale alla normativa comunitaria ed alle convenzioni internazionali, per cui nella stessa legge è già previsto, almeno per specifici aspetti, un elemento automigliorativo. Al riguardo si ricorda che si è in attesa di una direttiva da parte della Comunità in materia di caccia, e che è all'esame del Parlamento il disegno di legge per l'adesione del nostro paese alla convenzione internazionale di Parigi per la protezione degli uccelli, per cui l'occasione di una eventuale verifica della legge non appare certo lontana ed ipotetica.

Condividendo pertanto il pensiero del relatore, rivolgo un vivo appello perché l'Assemblea approvi senza indugi il disegno di legge, in modo che al più presto, anche nell'interesse del mondo naturalistico, agricolo e venatorio nazionale, esso possa divenire operante.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Deferimento all'Assemblea di risoluzioni sulle procedure per la localizzazione di impianti elettronucleari.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta del 21 settembre 1977 della XII Commissione (Industria) il Governo ha chiesto, a norma del terzo comma dell'articolo 117 del regolamento, che l'Assemblea sia investita delle seguenti risoluzioni vertenti sulle procedure per la localizzazione di impianti elettronucleari: Bonino Emma ed altri 7-00061; Fortuna 7-00068.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

COCCIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

FACCIO ADELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Signor Presidente, abbiamo presentato oggi un'interrogazione urgente al ministro degli affari esteri concernente l'atteggiamento dell'Italia verso la Spagna, in relazione al soggiorno di Marco Pannella in quel paese ed alla lotta che egli sta conducendo a favore degli obiettori di coscienza.

Vorremmo sapere se il Governo riconosce l'urgenza dell'interrogazione e se quindi verrà a rispondere nella seduta di domani.

PRESIDENTE. Onorevole Adele Faccio, posso dirle che la Presidenza ha già interessato il Governo al riguardo e non mancherà di farlo nuovamente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 28 settembre 1977, alle 16.

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

VAGLI MAURA ed altri: Elevazione del limite massimo di età per accedere ai pubblici concorsi (781);

CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA ed altri: Elevazione del limite di età per la partecipazione ai concorsi ed alle selezioni degli enti pubblici economici (824);

— *Relatore:* Nespolo Carla Federica.

3. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

Norme per il controllo parlamentare sulle nomine negli enti pubblici (40-347-626).

4. — Comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Attribuzioni dei patrimoni residui delle disciolte organizzazioni sindacali fasciste (1368);

— *Relatore:* Ramella.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Senatori FERMARIELLO ed altri: Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia (*Approvata dal Senato*) (1219);

SPONZIELLO ed altri: Legge quadro per l'istituzione di riserve di caccia (348);

MAGGIONI: Norme generali sull'esercizio della caccia (392);

— *Relatore:* Rosini.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*Approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

VALENSISE e TRIPODI: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro (520);

— *Relatore:* Boldrin.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1977

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

MELLINI ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (882);

— *Relatore*: Felisetti.

PANNELLA ed altri: Istituzione dei ruoli degli assistenti penitenziari (1171);

— *Relatore*: Felici.

La seduta termina alle 20,5.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta orale Guerrini n. 3-01679 del 20 settembre 1977.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1977

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BELLOCCHIO E BROCCOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risulti vera la notizia della chiusura dello stabilimento pirotecnico dell'esercito in Capua (Caserta) uno dei più antichi stabilimenti militari d'Italia che, dando lavoro oggi a centinaia di persone (ed in tempi non lontani a migliaia di persone) ha rappresentato e tuttora rappresenta, in una economia cittadina disestata, uno dei maggiori punti validi; nel caso la notizia corrisponda al vero, quali provvedimenti s'intendano adottare per riconvertire la produzione e per adeguarla alle odierne esigenze dello Stato in modo da salvaguardare gli attuali livelli occupazionali. (5-00755)

GUALANDI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - in considerazione del fatto che sia negli incontri ENI-sindacati (in preparazione della bozza di programma, per la aziende meccano-tessili ex EGAM); sia nella audizione del 21 settembre 1977, presso la Commissione Bilancio del Senato, sui problemi relativi all'attuazione del decreto-legge di soppressione dell'EGAM, i dirigenti dell'ENI non hanno proposto obiettivi concreti per il comparto macchine per fibre sintetiche;

considerando altresì che presso la Cognetex di Imola, da anni, sono stati effet-

tuati importanti investimenti per lo sviluppo del settore macchine di filatura e stiro-testurizzazione delle fibre sintetiche a bava continua e che un primo impianto prodotto dallo stabilimento imolese è in funzione in un'azienda della provincia di Varese;

valutando la quasi totale dipendenza dell'Italia, nel settore macchine per fibre sintetiche, da importazioni estere;

ritenendo, anche alla luce della integrazione nell'ENI del settore meccano-tessile, possibile un più organico collegamento con le imprese chimiche produttrici di fibre sintetiche -

se ritenga urgente dare precise risposte ai quesiti proposti, nel quadro dell'applicazione degli indirizzi della legge 6 giugno 1977, n. 267, anche per evitare alla Cognetex la perdita di esperienze acquisite, di capitali e risorse umane fino ad oggi impiegate nel settore delle fibre sintetiche. (5-00756)

BARACETTI E COLOMBA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere, in riferimento al contenuto dell'ordine del giorno del consiglio comunale di Sauris (Udine) del 16 luglio 1977 inoltrato anche al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni - che gli interroganti completamente sottoscrivono - quali concreti provvedimenti la direzione della RAI-TV, dopo anni di studio e di impegni senza seguito alcuno, abbia recentemente intrapreso o stia per intraprendere al fine di rendere possibile ai cittadini del comune di Sauris di ricevere almeno le trasmissioni in bianco e nero della televisione. (5-00757)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

LONGO PIETRO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - venuto a conoscenza che il gestore dell'area di servizio API, sita nel comune di Campagna, in provincia di Salerno, ha licenziato tutti i propri dipendenti in vista dell'entrata in funzione nella stessa località di un auto-grill « Motta » e poiché tali dipendenti temono di rimanere senza lavoro perché dovrebbero essere sostituiti da personale proveniente da altri comuni già in servizio presso la nuova gestione -

quali misure i Ministri competenti intendano adottare perché questa deprecata eventualità non abbia a verificarsi, evitando così che i 15 lavoratori licenziati, non trovando altra collocazione, abbiano come prospettiva la più nera miseria. (4-03391)

SANTAGATI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere in che modo intenda rimuovere gli ostacoli, le lungaggini ed i cavilli, che si stanno frapponendo ad una sollecita e corretta attuazione della legge 4 agosto 1975, n. 397, e se non ritenga di risparmiare ulteriori umiliazioni a tutti gli impiegati statali dipendenti degli uffici registro ed IVA, il cui diffuso stato di scontento, di agitazione e di risentimento è causato da restrizioni pretestuose nel numero dei posti e nella valutazione dei titoli di studio e dei limiti di anzianità, nella mancata attuazione delle qualifiche funzionali, nella chiusura alla carriera direttiva dei cassieri, nel mancato inquadramento degli operatori meccanografici nella carriera di concetto e dei funzionari direttivi nell'ultimo livello della qualifica funzionale.

Si fa presente che se non vengono eliminate con la massima urgenza e con il massimo impegno le cause del malcontento del citato personale, si corre il rischio di paralizzare settori vitali dell'amministrazione finanziaria, con danni ingenti al pubblico erario e alla collettività nazionale.

(4-03392)

SANTAGATI. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) in base a quali criteri siano stati assunti, per chiamata e non per concorso,

numerosi dipendenti presso il Policlinico universitario di Messina;

2) se risponda al vero che presso l'Istituto di oncologia siano stati assunti, sempre per chiamata, quaranta dipendenti, fino a raggiungere il numero di 127 unità, tra i quali da ultimo un medico di 67 anni, ex deputato del Parlamento nazionale;

3) se non ritengano di svolgere e fare svolgere approfondite indagini per appurare come siano state effettuate le assunzioni clientelari presso il Policlinico di Messina;

4) se il ministro della sanità, in particolare, non ritenga opportuno procedere all'annullamento delle assunzioni irregolari avvenute al Policlinico e all'Istituto di oncologia di Messina e all'indizione di regolari pubblici concorsi con tutte le garanzie di legge;

5) se non ritengano di compiere accurate ed approfondite indagini, investendone, se del caso, l'autorità giudiziaria, per appurare come siano state e vengano spese le cospicue somme di denaro assegnate all'Istituto di oncologia di Messina. (4-03393)

LABRIOLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali iniziative il Governo intende adottare circa la controversia della Richard-Ginori di Pisa, premesso che la sostanza del problema riguarda la ristrutturazione di una importante unità produttiva, situata in una zona nella quale esistono inquietanti difficoltà per l'occupazione, e tenuto conto del fatto che la proprietà si sottrae alla applicazione di una intesa raggiunta anche grazie al positivo intervento dello stesso Ministero dell'industria, in seguito alla attiva e pressante azione svolta dalle forze sindacali, dal comitato di fabbrica, dagli enti locali e da tutte le componenti democratiche unitariamente rappresentate nel comitato cittadino di Pisa. (4-03394)

ROBERTI E PALOMBY ADRIANA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

quali provvedimenti intenda adottare per normalizzare la grave carenza di personale in cui versano gli uffici del lavoro periferici in Calabria, dove i collocatori comunali debbono svolgere il loro lavoro in diverse sedi con grave disagio per i singoli lavoratori e per lo stesso servizio di istituto;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1977

se risponde a verità la decisione del Ministro, probabilmente motivata dalla attesa della legge sul collocamento, di non coprire i posti ancora vacanti in tali uffici in Calabria e conseguentemente di non utilizzare la graduatoria degli idonei all'ultimo concorso regionale;

se ritenga tale atteggiamento in palese contrasto con gli impegni assunti per favorire l'occupazione giovanile e la normalizzazione del servizio negli Uffici di collocamento. (4-03395)

ROBERTI E PALOMBY ADRIANA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere:

quali concrete assicurazioni siano state fornite dai Paesi della Comunità europea, durante la « Conferenza tripartita » svoltasi a Lussemburgo, per la salvaguardia dei posti di lavoro degli emigrati residenti nella CEE;

gli interroganti desiderano inoltre sapere il programma che l'ISFOL intende svolgere in favore della formazione professionale dei nostri emigrati, dopo il recente seminario svolto da tale Istituto a Stoccarda, ed i criteri adottati nella scelta del programma stesso. (4-03396)

MENICACCI, CALABRÒ, D'AQUINO E NICOSIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere:

1) se risulta verità quanto riportato dal quotidiano *La Sicilia* di Catania del 28 giugno 1977 nella cronaca di Enna e cioè che le opere irrigue in tubazioni, costruite con finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno dal Consorzio di bonifica « Altesina-Alto Dittaino » di Leonforte non funzionano e, a quanto si vocifera, uguale fatto è avvenuto in altri consorzi di bonifica dove la rete irrigua in tubazioni è stata completata;

2) quali sono le cause e quali provvedimenti si intendono prendere;

3) se ritiene disporre a che si soprasseda dalla indizione di qualsiasi altro appalto di rete irrigua in tubazioni, fino a quando non saranno in condizione di funzionare perfettamente quelle completate e quelle che sono in fase di ultimazione, evitando sperpero di miliardi, senza che gli agricoltori possano ottenere il beneficio auspicato. (4-03397)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se in accoglimento dei reiterati solleciti espressi dalla Amministrazione civica di Orvieto dell'aprile 1977, sono allo studio e in via di adozione provvedimenti atti a prevenire e ad eliminare la situazione di grave pericolo venutasi a creare a danno della rupe di Orvieto, investita da crolli e smottamenti progressivi, con minaccia costante per l'incolumità dei cittadini quanto per la stabilità di numerosi monumenti ed opere d'arte uniche nel loro genere e per la loro importanza. (4-03398)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei trasporti e della difesa.* — Per conoscere il futuro dell'aeroporto di Castiglion del Lago (Perugia), e se hanno trovato accoglimento le proposte avanzate da enti e dalla Regione dell'Umbria di trasformare in cooperativa agricola l'aeroporto medesimo, tenendo presente l'utilità di una pista d'involo sufficiente al suddetto aeroporto ai fini didattici, sportivi, turistici ed in particolare come aeroporto alternato e d'urgenza, atteso anche il fatto che uno scalo aereo e turistico sulle rive del lago Trasimeno è utile e potrebbe, in un prossimo futuro, divenire indispensabile scalo commerciale per la vicina stazione termale di Chianciano, a ricordo anche del glorioso passato di questo plesso aeroportuale, che fu sede primaria della scuola di caccia dell'aeronautica italiana. (4-03399)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della domanda per la pensione di guerra avanzata dalla signora Citterio Felicita vedova Rho, nata il 27 novembre 1920 e residente a Inverigo in via Fiume 3 in provincia di Como, a seguito della morte del marito Rho Plinio, nato a Milano l'8 aprile 1914, avvenuta il 1° novembre 1943. (4-03400)

FORNI, CASATI, LODOLINI FRANCESCA E FERRARI MARTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intende dare adempimento a quanto stabilito con propria circolare n. 236 del 1975 che prevedeva l'assunzione a carico dello Stato delle spese per l'organizzazione delle attività di prescuola e doposcuola nelle scuole materne statali.

Tale servizio, negli anni scolastici precedenti l'emanazione della circolare e nel 1975-76 e 1976-77 è stato di fatto svolto a totale carico dei comuni, che non erano più tenuti ad impiegare fondi, soprattutto per il pagamento di un personale che doveva essere assunto dal Ministero della pubblica istruzione.

I comuni non potevano e non possono disattendere la richiesta documentata di numerose famiglie di lavoratori che devono accompagnare alla scuola materna i loro figli prima delle ore 8 e non possono riaccompagnarli a casa alle ore 16, ma solo al termine del turno di lavoro.

Per l'anno scolastico 1977-78 il problema si presenta ulteriormente aggravato, perché l'orario delle insegnanti è stato fissato in 6 ore giornaliere per 5 giorni settimanali. I Comuni oltre ad assicurare i trasporti devono coprire le spese per oltre tre ore di prescuola e doposcuola per ogni giorno di apertura. Il ridurre d'altro canto lo *standard* di prestazioni della scuola materna statale significherebbe far fallire un intervento valido, che verrebbe declassato rispetto agli stessi *standards* forniti dalle scuole non statali, anche se con costi enormi, che le famiglie dei lavoratori non possono sopportare.

Si chiede insomma che la riduzione delle spese nel settore della scuola non sia a tutto svantaggio delle famiglie dei lavoratori e in particolare delle donne e che, con responsabilità, il Ministero della pubblica istruzione adempia a compiti che ha riconosciuto come propri senza scaricarli sui comuni che oltre ad essere in situazioni finanziarie difficili, per effetto del decreto « Stammali », non potrebbero assumere neppure il personale per il servizio succitato. (4-03401)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quale *iter* deve seguire, quali modalità deve adempiere un insegnante per poter legittimamente far parte del Consiglio d'amministrazione di una Cassa di risparmio cui è stato nominato, secondo statuto, da un ente locale. Infatti il professor Ghisolfi Giuseppe, nato e residente a Grinzano-Cervere in provincia di Cuneo, insegnante alla scuola media di Bra, è stato nominato il 27 luglio 1977 dal Consiglio provinciale di Cuneo membro del Consiglio di amministrazione della Cassa di

risparmio di Fossano. Ma — stante alle interpretazioni della Banca d'Italia dell'articolo 9 del testo unico delle leggi bancarie — il predetto professor Ghisolfi non potrà prendere effettivo possesso della carica fintantoché come « funzionario dello Stato » la sua nomina, col nulla-osta del Ministro della pubblica istruzione, non abbia ottenuto anche il consenso da parte del comitato interministeriale del credito e del risparmio. D'altro canto gli organi della scuola, in base all'articolo 92 del decreto delegato 31 maggio 1974, sostengono non necessitare il Ghisolfi di nessuna specifica autorizzazione. Infatti il succitato articolo 92 testualmente recita: « Il personale di cui al presente decreto, non può esercitare il commercio, l'industria né può assumere o mantenere impieghi alle dipendenze di privati né accettare cariche in società ed enti costituiti a fini di lucro, tranne che si tratti di cariche in società od enti per i quali la nomina è riservata allo Stato e sia intervenuta l'autorizzazione del Ministro ». Poiché il Ghisolfi è stato nominato dalla Provincia, e non dallo Stato, cade la seconda parte dell'articolo. Rimane la prima parte. Qui delle due l'una: o le Casse hanno fini di lucro, ed allora nessun insegnante può far parte dei loro consigli d'amministrazione; o le Casse (come sembra certo, in quanto enti morali) non hanno fini di lucro, ed allora i docenti nominati amministratori non necessitano di particolari autorizzazioni. Per di più, anche basandosi su autorevoli interpretazioni giuridiche, gli ambienti scolastici sostengono non essere gli insegnanti « funzionari dello Stato », tant'è che hanno uno statuto giuridico particolare, e quindi non si può e non si deve applicare loro l'articolo 9 della legge bancaria del regio decreto 12 marzo 1936, come invece sembra finora applicarsi ovunque in casi del genere. Da tutta la situazione si evince un contrasto fra l'articolo 9 della legge bancaria e l'articolo 92 del decreto delegato della scuola, contrasto che sarebbe utile tempestivamente chiarire e superare, anche per consentire al professor Ghisolfi di prendere possesso del suo incarico prima della scadenza del suo mandato. Ipotesi questa tutt'altro che impossibile se si pensa all'intenso movimento gerarchico-burocratico dei carteggi Fossano-Roma via Cuneo che comporterebbe l'applicazione letterale dell'articolo 9 della già citata legge. (4-03402)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1977

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, e ai Ministri del tesoro, del bilancio e programmazione economica e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'Assessorato all'agricoltura della regione Piemonte dal quale dipendono gli ispettorati provinciali dell'agricoltura di Torino, Cuneo, Asti, Alessandria, Vercelli e Novara non ha accettato e non accetta più a decorrere dal 9 giugno 1977 domande di agricoltori e di proprietari di fondi rustici affittati, intese ad ottenere contributi a fondo perduto ovvero mutui a tassi agevolati per miglorie da apportare nelle aziende agricole;

per conoscere se abbia fondamento la giustificazione della mancata accettazione delle domande, che si basa sulla circostanza che l'Assessorato all'agricoltura della regione Piemonte ha esaurito i fondi del 1976 e che altri nuovi fondi non sono ancora stati stanziati per il volgente 1977;

per conoscere come il Governo intenda urgentemente intervenire in merito a quanto sopra esposto;

e per conoscere, infine, in caso di rifiuto continuato a concedere contributi ovvero mutui a tassi agevolati per miglorie in agricoltura, come intende il Governo giustificare questo voltafaccia nei confronti degli agricoltori e dei proprietari di fondi rustici affittati che sono sempre stati incoraggiati a migliorare le strutture agricole.

(4-03403)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei trasporti e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere l'attuale numero delle carrozze salone delle ferrovie dello Stato a carrelli ed a due assi che alla fine dell'ultimo conflitto mondiale 1940-1945 risultavano ammontare rispettivamente ancora a 40 unità e 10 unità;

per conoscere se non sia il caso, invece, di conservare le carrozze salone delle ferrovie dello Stato più rappresentative e più storiche nel museo ferroviario di Roma Terrini che all'uopo dovrà essere necessariamente ampliato ovvero nel Museo della tecnica e della scienza di Milano, analogamente a quanto è già avvenuto ed avviene, nell'attuale momento del rilancio europeo del treno, in molti Stati d'Europa che hanno aperto interessantissimi musei ferroviari;

per conoscere, infine, se non sia il caso di cedere, anziché di demolire, parte

di queste carrozze salone a privati, che potranno utilmente trasformarle ed usarle come attrazioni turistiche. (4-03404)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando verrà definita la pratica per pensione di guerra intestata all'ex combattente Romano Giuseppe nato il 13 dicembre 1912 (posizione n. 9046317), residente alla via Calore-Campagnano 11, n. 5, di Amorosi (Benevento).

Il ricorso prodotto dal predetto in data 1° febbraio 1971 dalla Corte dei conti venne rimesso alla direzione generale per le pensioni di guerra, per l'articolo 13 della legge del 1971 n. 585, in data 6 novembre 1972, con elenco n. 6871. (4-03405)

BOZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda revocare il decreto di nomina del Comitato tecnico presso la Facoltà di scienze politiche dell'università « G. D'Annunzio » in relazione alla recente decisione del Consiglio di Stato del 31 agosto 1977. Tale decisione, infatti, non ha accolto la richiesta di sospensiva proposta dal Ministero della pubblica istruzione nei riguardi della decisione del Tribunale amministrativo regionale abruzzese del 25 maggio 1977, con la quale veniva sospeso il Comitato tecnico in questione.

(4-03406)

BOZZI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è vero che la società Cokitalia ha deciso l'immediata chiusura dello stabilimento di San Giuseppe a Cairo Montenotte (Savona) e, in caso affermativo, per conoscere se e quali iniziative s'intendono adottare per scongiurare la perdita di alcune centinaia di posti di lavoro. (4-03407)

GORLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se i fatti qui di seguito esposti inerenti all'ente ONIG rispondono a verità e in caso affermativo, quale provvedimento intende assumere per restituire credito all'amministrazione dell'ente e perseguire eventuali corresponsabilità; da una indagine fatta risulta che:

malgrado l'eccedenza di personale, soprattutto a Roma, e contro il preciso disposto delle leggi 17 agosto 1974, n. 386, articolo 8, e 20 marzo 1975, n. 70, arti-

colo 2, comma quarto, sarebbero state effettuate numerose assunzioni clientelari, alcune delle quali ancora in corso di perfezionamento, come quelle di Conti, Ferrone, Carere, Nobili, Ercolani, ecc. quando è risaputo che l'ONIG, ente inutile, è stato soppresso dal decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1977, e dal decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, tabella b/8;

in particolare sarebbero state assunte, come « operaie provvisorie » (per eludere il limite di età), senza tuttavia averne mai svolte le mansioni, e poi, da interne, con « regolare » concorso, sistemate nel ruolo degli impiegati, tali Guarracino Vanda e Mezzetti Luciana, ex segretarie private del commissario Ottorino Monaco; il quale avrebbe così inteso tacitarle del mancato versamento, in loro favore, dei contributi assicurativi, durante il periodo in cui le ebbe alle dipendenze, nel proprio studio dentistico;

all'avvocato Oreste Toscano, amico del vice commissario Surace, sarebbe stata concessa una gratificazione in denaro « opportunamente » motivata, e l'incarico di direttore della casa di riposto « Grandi invalidi » di Firenze, spettante invece, per legge 5 maggio 1949, n. 178, articolo 8, a funzionari interni;

alla figlia dello stesso vice commissario, con un certificato incongruo, sarebbe stato procurato un posto all'ACEA, in base alla legge 2 aprile 1968, n. 482, senza averne i requisiti;

all'insaputa degli interessati, sarebbero state alterate, nella parte riguardante le mansioni, le schede di censimento del personale, trasmesse al Ministero della sanità,

con nota 29 aprile 1977, n. 1843.1, ed assunte decisioni di dubbia legalità, come la rinuncia gratuita a forme di comproprietà (delibere 20 ottobre 1976, n. 39, e 21 ottobre 1976, n. 40) e la liquidazione dissimulata del conguaglio parastatale, in base a semplice appuntino del 26 marzo 1977, reso al servizio di ragioneria, non a caso, privo di specifica, di provvedimento formale, di trasparenza in bilancio, di protocollo e di registrazione;

l'omessa compilazione dell'inventario, all'atto della cessione del collegio per mutilati « Sicilia » all'amministrazione provinciale di Palermo (delibera 10 agosto 1976, n. 32), porrebbe dubbi e sospetti sulla consistenza dei beni ceduti e sulla vera destinazione;

così la soppressione del Centro stomatologico della sede di Roma e la destinazione degli assistiti presso dentisti privati, per disposizione del commissario, anch'egli dentista, creerebbe sospetti per l'aumentata fornitura delle protesi in metallo pregiato;

sarebbero aumentati, oltre alle spese di gestione, anche la concessione di sussidi e altre prestazioni assistenziali, durante le recenti elezioni alle cariche della romana sezione ANMIG, in cui il vice commissario Surace era candidato.

L'interrogante infine chiede se, di fronte a tali fatti e a quelli maggiori che potranno emergere da un'accurata indagine, ritiene i nominati commissari ancora adatti ad assolvere l'attuale funzione, in particolare, se ritiene che l'attuale vice commissario Surace possa essere nominato commissario per la liquidazione dell'ente, carica cui egli, ciononostante, aspirerebbe.

(4-03408)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1977

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere — premesso che:

il dottor Piero Papa, dirigente generale del Ministero dei trasporti, Direzione generale dell'aviazione civile, è preposto per ragioni del suo ufficio (I Servizio affari generali) alla vigilanza sulle concessioni di pubblici servizi, e per ciò in particolare sulla Società aeroportuale di Roma del Gruppo IRI;

secondo quanto è dato apprendere sarebbero in corso autorevoli pressioni per trasferire il predetto dottor Papa dall'attuale attività e rapporto di impiego, ad attività e rapporto di impiego presso la Società vigilata —:

a) se tali voci corrispondano o meno al vero;

b) in caso affermativo se il competente Ministero non ritenga doveroso rinunciare a tale spostamento, che richiede comunque l'assenso dell'autorità di governo competente nel settore delle partecipazioni statali; poiché lo spostamento stesso appare inopportuno in ogni ipotesi, sia che le competenze del predetto funzionario siano di elevato valore, non essendo in questo caso interesse dell'amministrazione diretta privarsene, sia che tali competenze non abbiano adeguato rilievo, non essendo in questo caso interesse dell'amministrazione indiretta acquisirle.

« Inoltre appare quanto meno opinabile che un funzionario che esercita atti di vigilanza su di una società di servizi sia candidato ad assumere incarichi in quella società, perché tale circostanza lascia presumere scarsa obiettività nell'intera vigilanza esercitata dal funzionario stesso.

(3-01715)

« LABRIOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e dei trasporti, per sapere se è allo studio la predisposizione di un piano degli aeroporti italiani minori, in analogia con il piano degli aeroporti commerciali, e per conoscere altresì quali provvedimenti si intendono adottare per il potenziamento degli aeroporti minori, attesa la tendenza a distruggerli per dare vita ad

attività agricole (quando esistono tante terre incolte) e attesa la necessità di potenziare l'aviazione civile leggera che interessa il turismo, lo sport, il lavoro aereo e in particolare le scuole di pilotaggio per la maggior parte gestite dagli Aereo club federati, i quali dispongono solo di 1.236 aerei da turismo in confronto ai 3.000 della Svizzera, senza parlare degli altri paesi maggiori che ne contano a migliaia.

« L'interrogante chiede anche di sapere se esistono le condizioni perché l'Umbria abbia un aeroporto agibile al traffico commerciale (con possibilità di voli *charters* ed eventuale scalo stagionale di linea aerea).

(3-01716)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere a quali risultati è pervenuta l'inchiesta amministrativa in ordine alla fuga di sei detenuti dal carcere di Santa Maria Capua Vetere nella notte del 22 settembre 1977; atteso che le modalità della fuga hanno messo in luce che per la preparazione " del varco " nel soffitto della cella è occorso un arco di tempo molto lungo; quali provvedimenti in particolare s'intendano adottare per migliorare il rapporto agenti-detenuti sia nella casa di pena di Santa Maria Capua Vetere che nell'Istituto di prevenzione dei minori " Angiulli " sito anch'esso in Santa Maria Capua Vetere.

(3-01717)

« BELLOCCHIO, BROCCOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere se sono informati che è in atto da tempo nelle università italiane, e in particolare in quella di Roma, una preoccupante fuga di cervelli. Molti insigni docenti, che fanno onore alla cultura italiana e sono apprezzati fuori dai confini, riscontrando che l'insegnamento e la sperimentazione diventano sempre più difficili, per non dire impossibili, in numerose facoltà delle università italiane e in particolare di Roma, a causa del clima di intimidazione, di violenza e di disordine, accettano le lusinghiere offerte provenienti da altri paesi, dove il professore e lo scienziato possono operare in piena serenità. Durante la tre giorni rossa di Bologna lo Stato democratico ha dimostrato che, quan-

do vuole, sa imporre il rispetto della legge e ha pure dimostrato che una buona parte dei giovani rivoluzionari a sinistra del PCI disapprovano le violenze. Ma è diffuso il convincimento che le autorità, nell'interno delle università non avranno, con il nuovo anno scolastico, sufficiente fermezza e decisione per ristabilire l'ordine e garantire la regolarità delle lezioni, eliminando ogni forma di provocazione, di intimidazione, di violenza, di occupazione abusiva da parte di gruppi pseudorivoluzionari.

(3-01718)

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del preside della scuola media statale EUR di Roma che ha fatto affiggere o ha consentito che fosse affisso sul quadro murale sito nell'atrio della scuola un ritaglio di giornale recante una allucinante "lettera al direttore" in cui, facendo seguito alla polemica di stampa per la non ammissione all'esame del piccolo Stefano De Marco, tuttora alunno della scuola, un lettore definiva questi affetto da "carenze gravissime nella formazione della personalità", "completamente immaturo", pronosticando che al ragazzo, a trent'anni per protestare "non gli basteranno le bombe" e ciò perché aveva "protestato contro le leggi dello Stato (nel caso specifico il Concordato) anziché esprimere, come gli era stata richiesta la sua più che modesta opinione".

(3-01719)

« MELLINI, FACCIO ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale sia l'atteggiamento dell'Italia nei consessi internazionali ed in particolare all'ONU di fronte al contraddittorio comportamento della Spagna che mentre con l'intervento del suo ministro degli esteri all'assemblea delle Nazioni Unite afferma con ammirabile discorso la volontà del governo spagnolo di battersi per il riconoscimento pieno in tutto il mondo dei diritti civili, realizza nel proprio paese una vera e propria persecuzione, tortura morale nei confronti dei detenuti militari e degli obiettori di coscienza imponendo d'altra parte la censura da parte dei mezzi d'informazione di Stato sull'iniziativa del deputato Marco Pannella che da oltre dieci giorni sta at-

tuando in Spagna iniziative non violente per ottenere il rispetto dei principi universali di giustizia e di legalità.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se il ministro degli esteri italiano non ritenga di dover replicare immediatamente nel corso dell'assemblea e degli incontri all'ONU alle affermazioni del ministro degli esteri spagnolo chiedendogli conto di tali contraddizioni.

(3-01720) « BONINO EMMA, MELLINI, FACCIO ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per sapere:

1) se il Governo è a conoscenza delle preoccupazioni della pubblica opinione e in particolare dei lavoratori delle cartiere Miliani di Fabriano, di dover subire come amministratore delegato - in un momento cruciale per le cartiere che, è bene ribadire, sono cosa ben diversa e ben distinta dalle vicende non edificanti che riguardano taluni personaggi e talune vicende dell'INA - un uomo che è imputato di reato contro la pubblica amministrazione;

2) se il Governo ritenga, nel rispetto delle autonome determinazioni della magistratura, che l'INA assuma quanto meno le misure cautelative, di sospensione dagli incarichi tutt'ora ricoperti dal dottor Santucci, di presidente della "Prevedentia" e di amministratore delegato delle "Cartiere Miliani" di Fabriano, incarichi che ha mantenuto anche nel periodo che si è trovato in carcere.

(3-01721)

« GUERRINI, CAPPELLONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali, per sapere:

se abbiano notato che attraverso lo studio dell'IRI sulla sistemazione delle aziende ex EGAM del settore siderurgico e degli acciai, per le notizie di stampa che se ne sono avute, viene decretata la fine per liquidazione della società siderurgica del Belice a partecipazione maggioritaria del disciolto ente di Stato (51 per cento) e minoritaria dell'ente siciliano di promozione industriale ESPI (49 per cento);

se ricordino che tale società nacque a suo tempo in adempimento degli impegni

assunti dallo Stato verso le zone terremotate della Sicilia, ma non ha mai iniziato la sua attività per il disimpegno dell'EGAM nonostante la Regione siciliana abbia approntato con tempestività i mezzi finanziari e ogni altro adempimento di sua competenza inserendo l'iniziativa nella legge di finanziamento dei piani degli enti economici regionali;

se ritengano che in tal modo, quasi burocraticamente, viene cancellato l'ultimo degli impegni formalmente ancora vivo, assunto nel lontano 1968 dallo Stato verso le popolazioni siciliane colpite dal grave terremoto con impegni politici e anche con una apposita legge, essendo tramontati da tempo gli altri, a carico delle Partecipazioni statali accomunate nello stesso destino toccato a tutte le iniziative contenute nei vari "pacchetti" per la Sicilia che si sono succeduti nell'ultimo decennio;

se non credano necessario riferire anche sull'altra iniziativa per la realizzazione nella Valle del Belice di un insediamento industriale da parte dell'ENI in società con l'ESPI;

se pertanto non valutino opportuno:

1) di richiamare immediatamente l'attenzione dell'IRI sul particolare carattere e sull'origine delle iniziative previste per la provincia di Agrigento tra EGAM ed ESPI confermandola pertanto come impegno di localizzazione e di occupazione anche se il tempo trascorso possa consigliarne la revisione per quanto riguarda l'oggetto;

2) di richiamare nel contempo l'ENI a riprendere effettivamente le attività necessarie per l'adeguamento dei propri impegni verso le zone terremotate del trapanese anch'essi finanziati da tempo per la parte di competenza dell'ESPI, definendo senza ulteriori incertezze e rinvii le iniziative sostitutive del cementificio già annullato e chiarendo i motivi reali dei ripensamenti riguardanti l'ubicazione;

3) di dare notizie al Parlamento sulle altre iniziative, già programmate per le zone terremotate del Belice in attuazione dell'articolo 59 della legge 3 febbraio 1968, n. 1.

(3-01722) « SALADINO, LAURICELLA, CAPRIA, GATTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro per conoscere, richiamando quanto già denunciato in preceden-

ti interrogazioni una presenza del permanere d'una politica clientelare da parte del Banco di Napoli che ha portato, dopo reiterati e giustificati dinieghi da parte dell'ufficio legale, ad elargire negli ultimi tempi "riliquidazioni d'oro" riconoscendo progressioni di carriera non legate alla professionalità ma attraverso l'istituto delle "conciliazioni" firmate sempre e solo per il Banco da parte dello stesso avvocato, se tale episodio in uno agli altri già denunciati non integri l'ipotesi di scioglimento del Consiglio d'Amministrazione.

(3-01723)

« BELLOCCHIO, MARZANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa per conoscere le effettive modalità dell'incidente occorso nei giorni scorsi al sommergibile atomico americano *USS Rey* nel Mar di Sardegna ed il perché del suo ricovero nella base navale de La Maddalena, in contrasto con gli accordi bilaterali che questo impedivano.

« Per sapere la effettiva entità dei danni subiti dall'unità statunitense ed i possibili danni che potrebbero derivare alla base ed ai suoi abitanti civili e militari da eventuali radiazioni e perdite nucleari.

« Per sapere con quali mezzi il Governo italiano controlli questa pericolosa situazione ed intenda tutelare l'incolumità delle popolazioni sarde interessate da possibili incidenti ai reattori nucleari dei sommergibili USA.

« Per sapere infine se non creda il Ministro che la base appoggio maddalenina per i sommergibili atomici americani si palesa ogni giorno di più inopportuna perché gravida di pericolosissime conseguenze per gli abitanti de La Maddalena e di una vasta area della Sardegna settentrionale, così come affermano validissimi studiosi, tanto da suggerire il suo sollecito allontanamento, come richiesto anche dalle popolazioni interessate.

« Per sapere se non creda il Ministro che della Sardegna si sia abusato oltre il lecito, trasformandola nella più importante base militare del Mediterraneo, installandovi per di più strumenti bellici tutti chiaramente e solamente offensivi; occupando vaste superfici preziose per le attività civili dei nativi, creando servitù militari onerose per gli abitanti dell'Isola, i suoi estimatori ed ospiti, il suo sviluppo.

« Per sapere infine se non creda il Ministro di dover porre mano ad una sollecita revisione degli impegni militari contratti dal nostro paese, al fine di allontanare dalla Sardegna tutte le basi militari esistenti, per allontanare, così facendo, anche i missili nucleari intercontinentali certamente puntati dai potenziali nemici sulla Sardegna zeppa di basi militari offensive e perciò stesso da neutralizzare prioritariamente: e per restituire così facendo ai suoi abitanti ed alla loro pacifica attività la Sardegna.

(3-01724)

« TOCCO, FRASCA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere le misure che sono state adottate e che si intendono adottare per respingere le posizioni della Commissione della CEE assunte nei confronti della legge 8 luglio 1975, n. 306.

« La Commissione della Comunità ritiene erroneamente che le norme della legge n. 306 del 1975, costituiscono violazione alla regolamentazione comunitaria nel settore del latte.

« Le argomentazioni addotte appaiono chiaramente pretestuose. Intanto per la legge italiana gli industriali lattiero-caseari restano liberi di approvvigionarsi sui mercati esteri e dunque la preoccupazione che oggettivamente ispira l'atteggiamento della Commissione della Comunità è di evidente ispirazione ed interesse degli industriali trasformatori.

« Ma ancor più l'osservazione della medesima Commissione relativamente alla determinazione del prezzo del prodotto trasformato desta meraviglia perché la norma

della legge italiana in effetti indica, sia pure per un settore notoriamente molto importante, una misura di concreta realizzazione dei contenuti e degli obiettivi dell'articolo 39 del Trattato di Roma.

« Desta in ogni caso meraviglia il fatto che le osservazioni della Commissione CEE giungono a due anni di tempo dall'adozione della legge italiana e proprio in un momento di particolare delicatezza della situazione economica e sociale dei produttori zootecnici italiani, ancora più aggravata dalla decisione con cui si impone una tassa dell'1,5 per cento sui conferimenti del latte.

« Infine la Commissione della CEE rivolgendo la sua ritardata attenzione su una delle prime leggi agrarie italiane tendente a fissare alcuni principi generali di corretti rapporti tra produttori agricoli ed industria di trasformazione non pare adempia compiutamente ai compiti fissati dal Trattato di Roma sia nell'esame delle leggi agrarie dei vari paesi della Comunità, sia nel corretto e sollecito perseguimento dei principi basilari di politica agraria dal ricordato articolo 39.

« Gli interpellanti chiedono infine di conoscere l'opinione dell'esecutivo circa la necessità di considerare questo nuovo episodio di evidente tentativo a perpetuare la condizione di subordinazione dell'agricoltura all'industria un fatto basilare per realizzare gli impegni assunti dinanzi al Parlamento così come espressi nella dichiarazione programmatica del Governo e ribaditi nella mozione votata dalla Camera in data 28 aprile 1977 di giungere alla revisione della politica agricola comunitaria.

(2-00241)

« ESPOSTO, BARDELLI, BELLOCCHIO, GATTI ».